

An international journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE



rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

123

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca,
studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini.

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhring, Raimondo Cagiano de Azevedo, Philip V. Cannistraro, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Massimo Livi Bacci, Altti Majava, Marco Martiniello, Italo Musillo, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren.

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Gianmario Maffioletti, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Matteo Sanfilippo (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651

Abbonamento 1996 Italia L. 70.000

Estero L. 85.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numero-se altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale

Comma 27 art. 2 Legge 549/95 - ROMA

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M.



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXXIII - SETTEMBRE 1996 - N. 123

SOMMARIO

- 370 *Contributi storici* - L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco fino alla prima guerra mondiale, *Luciano Trincia*
- 393 - La Massoneria italiana in Turchia: la loggia "Italia Risorta" di Costantinopoli, *Angelo Iacovella*
- 417 - La asimilación de los italianos y sus descendientes en la sociedad argentina (1880-1925), *Mario C. Nascimbene*
- 443 *Rassegne storiografiche* - French migration to the Americas in the 19th and 20th centuries as a historical problem, *François Weil*
- 461 - Storia, nazione ed etnia nella più recente produzione sul Canada francese, *Matteo Sanfilippo*
- 473 *Immigrati in Italia* - Reti di solidarietà e strategie economiche di donne somale immigrate a Napoli, *Francesca Decimo*
- 496 - Nuove ricerche sull'immigrazione in Italia, *Enrico Todisco*
- 505 *Recensioni*
- 530 *Segnalazioni*
- 539 *Libri ricevuti*

L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco fino alla prima guerra mondiale

È in corso di stampa per le Edizioni Studium di Roma un volume che raccoglie i risultati di una ricerca condotta presso la Albert-Ludwigs-Universität Freiburg sulle iniziative di tutela avviate dalla Chiesa cattolica a favore dei lavoratori italiani emigrati nell'Europa centrale fino alla prima guerra mondiale.¹ Si anticipano in questa sede alcune riflessioni di carattere generale, riguardanti in maniera specifica l'emigrazione italiana in direzione della Germania.

L'apporto fornito dalla manodopera straniera nei processi di industrializzazione dell'Impero tedesco fra Otto e Novecento è stato oggetto in tempi recenti di una particolare attenzione da parte della storiografia tedesca. Più che insistere, come si era fatto in passato, sui meccanismi di assimilazione e di integrazione dei gruppi etnici presenti e attivi in Germania fino allo scoppio della prima guerra mondiale, l'interesse è ora rivolto maggiormente al contributo fornito dai lavoratori stranieri allo sviluppo dell'economia tedesca nella fase di forte industrializzazione che va dal 1870 al 1914.

Esempio significativo di questo approccio, che supera un certo paternalismo insito nella precedente storiografia tedesca, soprattutto in alcuni contributi sulla storia sociale dell'immigrazione, è lo spazio destinato a queste tematiche all'interno del volume curato da Gerhard A. Ritter e Klaus Tenfelde sui lavoratori nell'Impero tedesco.² Nel più ampio contesto sociale e politico legato alle dinamiche occupazionali in una fase di sviluppo industriale senza precedenti, la forza-lavoro straniera presente nei diversi settori dell'economia tedesca risulta in queste analisi determinante, se non proprio indispensabile, soprattutto in quei comparti che erano diventati tradizionale appannaggio di maestranze non tedesche.

Un quadro globale di un fenomeno così complesso come quello dell'apporto di forze sociali ed economiche diverse o altre rispetto alle maestranze locali nella

¹ L. TRINCA, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e Germania fino alla prima guerra mondiale*, prefazione di G. Rosoli, Roma, Edizioni Studium.

² G.A. RITTER, K. TENFELDE, *Arbeiter im Deutschen Kaiserreich 1871 bis 1914*, Bonn, Dietz Nachf, 1992.

nascita in Germania di un capitalismo moderno è stato fornito già da alcuni anni dai numerosi contributi di Klaus J. Bade della Universität Osnabrück.³ Di particolare interesse, anche con lo sguardo rivolto alla realtà attuale, sono le riflessioni relative alla trasformazione della Germania da un paese di emigrazione (tra il 1880 e il 1893 circa un milione e ottocentomila tedeschi partirono per il Nord America) a uno di immigrazione e quelle che esaminano il progressivo fenomeno di stanziamento della popolazione immigrata, attraverso il quale ai lavoratori stagionali (*Wanderarbeiter*) si sostituirono gradualmente i lavoratori residenti (*Gastarbeiter*). Se per la fase storica che precede la prima guerra mondiale non sono utilizzabili categorie come *Rassismus*, *Ausländerfeindlichkeit* o *Intolleranz*, ampiamente circolanti nell'odierno dibattito che accompagna la presenza di lavoratori stranieri in Germania, indubbiamente l'approccio utilizzato da Bade nei suoi studi consente, attraverso l'analisi comparata dei movimenti migratori da e per la Germania, di guardare ai processi di integrazione dei diversi gruppi etnici nell'Impero tedesco fra Otto e Novecento in una prospettiva più ampia e di valutare il significato di lungo periodo, anche in termini economici e di sviluppo, di questa presenza.

Oltre a questi lavori sono comparsi sia studi globali sull'utilizzo di manodopera straniera, sia analisi di singoli gruppi, come i polacchi, gli ebrei o le maestranze qualificate francesi e britanniche.⁴ Analisi complessive sull'immigrazione italiana in terra tedesca fra Otto e Novecento possono contarsi sulla punta delle dita. Oltre ai lavori pionieristici, per molti aspetti tuttora validi, di Ina Britschgi-Schimmer del 1916, di Gisela Meichels-Lindner del 1911 e di August Sartorius von Waltershausen del 1903, esistono i più recenti contributi di Hermann Schäfer e di René del Fabbro.⁵ Da queste ricerche risulta confermato il ruolo

³ Cfr. K.J. BADE, *Vom Auswanderungsland zum Einwanderungsland? Deutschland 1880-1980*, Berlin, Colloquium, 1983; ID. (a cura di), *Auswanderer - Wanderarbeiter - Gastarbeiter. Bevölkerung, Arbeitsmarkt und Wanderungen in Deutschland seit der Mitte des 19. Jahrhunderts*, 2 Vol., Ostfildern, Scripta Mercaturae, 1984; ID. (a cura di), *Population, Labour and Migration in 19th Century Germany*, Leamington-Spa, Berg, 1987; ID. (a cura di), *Deutsche im Ausland - Fremde in Deutschland. Migration in Geschichte und Gegenwart*, München, Beck, 1992. In lingua italiana si segnala K.J. BADE, *Emigrazione - migrazione per lavoro - immigrazione: esperienze tedesche nel XIX e XX secolo*, in J. PETERSEN (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Manduria/Bari/Roma, Lacaita, 1993, pp. 11-25. Cfr. anche D. HOERDER (a cura di), *Labor migration in the Atlantic economies*, Westport, Greenwood, 1985, soprattutto i saggi di K. Bade (pp. 117-142), di C.H. Riegler (pp. 163-188), di L. Elsner (pp. 189-222).

⁴ Fra le sintesi di carattere generale sull'impiego di manodopera straniera in Germania ci si limita a segnalare U. HERBERT, *Arbeit, Volkstum, Weltanschauung: über Fremde und Deutsche im 20. Jahrhundert*, Frankfurt, Fischer, 1995; ID., *Geschichte der Ausländerbeschäftigung in Deutschland 1880 bis 1980. Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter*, Bonn, Dietz Nachf., 1986.

⁵ I. BRITSCHGI SCHIMMER, *Die wirtschaftliche und soziale Lage der italienischen Arbeiter in Deutschland (Ein Beitrag zur ausländischen Arbeiterfrage)*, Karlsruhe, Braunsche, 1916; G. MICHELS-LINDNER, *Die italienische Arbeiter in Deutschland*, «Der Arbeitsmarkt», 1910/11, colonne 101-135; A. SARTORIUS VON WALTERSHAUSEN, *Die italienischen Wanderarbeiter*, Leipzig, Hirschfeld, 1903. Fra i contributi recenti si segnala H. SCHÄFER, *Italienische "Gastarbeiter" im deutschen Kaiserreich (1890-1914)*, «Zeitschrift für Unternehmensgeschichte», 27, 1982, pp.

fondamentale assunto dagli immigrati italiani all'interno del mercato del lavoro tedesco, in modo particolare nel settore dell'industria edilizia, mineraria e metallurgica e della lavorazione della pietra e dell'argilla.

Alcuni dati

Non è facile stabilire con esattezza la consistenza dell'immigrazione italiana nell'Impero tedesco. Le fonti ufficiali, sia di parte italiana che tedesca, forniscono dati che, a giudizio di molti studiosi che si sono occupati del fenomeno, peccano sempre per difetto. Le cifre che a tale riguardo furono pubblicate dalla Direzione Generale della Statistica si basano esclusivamente sul numero dei passaporti rilasciati dalla autorità italiane e non rispecchiano quindi la quantità effettiva degli espatri. Secondo tali cifre nel 1910 sarebbero emigrati per motivi di lavoro unicamente 53.648 operai italiani in direzione della Germania.

Dati più vicini alla realtà sono forniti dai censimenti ufficiali effettuati dal *Kaiserliches Statistisches Amt*, l'Ufficio imperiale di statistica, su tutti gli stranieri residenti in Germania. Occorre però tenere in considerazione che queste rilevazioni venivano compiute alla data del primo dicembre degli anni in questione e che quindi, mentre possono fornire dati sufficientemente attendibili riguardo a gruppi etnici tradizionalmente legati a una immigrazione permanente come i polacchi, i russi o gli ungheresi, solo in parte riescono a cogliere la consistenza di un'immigrazione stagionale come quella italiana, prevalentemente presente sul territorio tedesco nei mesi da febbraio a novembre. Secondo i risultati di questi censimenti, riportati nella tabella n. 1, il 1 dicembre 1871 vivevano in Germania appena 4.019 italiani, divenuti 7.115 nel 1880 e 9.430 nel 1885. Già a partire dagli anni successivi, segnati dall'ingresso dell'economia tedesca nella fase matura della propria industrializzazione, si verificò una crescita irruente dei flussi migratori italiani in direzione dell'Impero tedesco, in coincidenza anche con l'apertura della ferrovia del Gottardo che rese possibili i poderosi scambi di manodopera avventizia fra Italia e Germania dei primi anni del nuovo secolo:

192-214; R. DEL FABBRO, *Italientische Industriearbeiter im wilhelminischen Deutschland (1890-1914)*, «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 76, 1989, pp. 202-228; Id., *Wanderarbeiter oder Einwanderer? Die italienischen Arbeitsmigranten in der wilhelminische Gesellschaft*, «Archiv für Sozialgeschichte», 32, 1992, pp. 207-229; Id., *Proletarische Migration von Italien nach Deutschland zu Beginn des 20. Jahrhunderts*, «Interkulturell», 3/4, 1991, pp. 73-90. Id., *Transalpini. Italienische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im Kaiserreich 1870-1918*, Osnabrück, Rasch, 1996; A. WENNEMANN, *Die Italiener im Rheinland und Westfalen des späten 19. und frühen 20. Jahrhunderts*, Osnabrück, Rasch, 1996. Il saggio di Schäfer e un contributo di Del Fabbro sono comparsi anche in Italia: H. SCHÄFER, *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco (1890-1914)*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano, Angeli, 1983, pp. 736-762; R. DEL FABBRO, *Emigrazione proletaria italiana in Germania all'inizio del XX secolo*, in J. PETERSEN (a cura di), *op. cit.*, pp. 27-44. Cfr. inoltre la sintesi di inizio secolo di R. FOERSTER, *The Italian emigration of our times*, Cambridge, Harvard University Press, 1919, pp. 151-170.

nel 1900 furono registrati dal censimento invernale 69.738 lavoratori italiani, che divennero 98.165 nel 1905 e 104.204 nel 1910.

Tabella 1 – *Gli stranieri nell'Impero tedesco secondo gli Stati di provenienza nel periodo 1871-1910*

Stati	1871	1880	1885	1890	1895	1900	1905	1910
Austria-Ungheria	75.702	117.997	156.762	201.542	222.952	390.964	525.821	667.159
Russia	14.535	15.097	26.402	17.107	26.559	46.967	106.639	137.697
Italia	4.019	7.115	9.430	15.570	22.693	69.738	98.165	104.204
Svizzera	24.518	28.241	34.904	40.027	44.875	55.494	62.932	68.257
Francia	4.671	17.273	24.241	19.659	19.619	20.478	20.584	19.140
Lussemburgo	4.828	7.674	9.310	11.189	11.755	13.260	14.169	14.356
Belgio	5.097	4.561	6.638	7.312	8.947	12.122	12.421	13.455
Olanda	22.042	17.598	27.191	37.055	50.743	88.085	100.997	144.175
Danimarca	15.163	25.047	33.134	35.924	28.146	26.565	29.231	26.233
Svezia	12.345	8.483	10.943	10.924	8.937	9.622	8.932	9.675
Norvegia	–	1.416	1.727	2.012	2.154	2.715	2.921	3.334
Regno Unito	10.105	10.465	13.959	14.713	15.290	16.130	17.253	18.319
Altri paesi europei	1.177	1.414	2.139	2.322	3.316	5.011	7.114	10.044
USA	10.698	9.046	12.685	14.074	15.788	17.419	17.184	17.572
Altri paesi	1.855	4.630	3.327	3.824	4.416	4.167	4.197	6.253
Totale	206.755	276.057	372.792	433.254	486.190	778.737	1.028.560	1.259.873
1871 = 100	100	133	180	209	235	376	497	609
% della popolazione	0,5	0,6	0,8	0,9	0,9	1,4	1,7	1,9

Fonte: U. HERBERT, *Geschichte der Ausländerbeschäftigung in Deutschland 1880-1980. Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter*. Berlin, Dietz Nachf., 1986, p. 25.

La prima rilevazione che offre un'immagine più aderente alla realtà, in quanto effettuata in un periodo dell'anno in cui i lavoratori stagionali erano ancora presenti in Germania, è il censimento professionale del giugno 1907, che riporta la cifra di 147.034 italiani, di cui 18.567 donne e fornisce un quadro dettagliato della distribuzione territoriale e della ripartizione professionale dei lavoratori immigrati dall'Italia (tabella n. 2). Partendo da queste cifre e sulla base di ipotesi congetturali, Schäfer valuta che allo scoppio della prima guerra mondiale non meno di 200.000 italiani fossero impiegati nell'economia tedesca, mentre Del Fabbro, comparando i dati del giugno 1907 con i *Nachweisungen* pubblicati da Bade, indica per lo stesso periodo la cifra di 300.000 unità.

Tabella 2 – *La distribuzione territoriale e i rami d'attività della popolazione italiana in Germania secondo il Censimento professionale del 12 giugno 1907*

Stato o provincia	Totale	Donne	Ramo d'attività	Totale	Donne	Ramo d'attività	Totale	Donne
Prussia	57.657	5.137	Agricoltori	793	106	Commercianti	2.153	260
Baviera	17.425	2.480	Giardinieri	74	1	Istituti di assicurazione	16	–
Sassonia	2.458	302	Forestali	104	4	Posta e ferrovie	198	3
Württemberg	11.150	1.417	Pescatori	–	–	Altri uffici di movimento	354	1
Baden	16.980	3.921				Alberghi e osterie	1.844	1.034
Hessen	1.990	337	Ind. della pietra e della terra	30.946	1.626			
Mecklenburg-Schwerin	46	12	Lavorazione dei metalli	1.526	74	A. Agricoltori, giardinieri, forestali e pescatori	971	111
Sassonia-Weimer-Eisenach	644	37	Macchinari, strumenti, apparati	1.218	104	B. Industria (comprese le miniere e l'edilizia)	124.031	5.730
Mecklenburg-Strelitz	25	2	Ind. chimica	643	69	C. Commercio (compresi alberghi e osterie)	4.554	1.298
Oldenburg	384	27	Grassi agricoli, sapone, olii	176	10	Totale di A, B, C	129.556	7.139
Braunschweig	502	38	Ind. tessile	4.516	3.240	D. Mestieri a domicilio	596	159
Sassonia-Meiningen	357	15	Ind. cartaria	260	59	E. Militari, servizi di corte e di chiesa	1.164	278
Sassonia-Altenburg	163	5	Ind. del cuoio	219	49	Totale A, B, C, D, E	131.316	7.576
Sassonia-Coburg-Gotha	231	9	Ind. del legno e dell'intaglio	682	42	F. Senza occupazione	1.650	595
Anhalt	26	6	Ind. alimentare	1.007	139	Totale A, B, C, D, E, F	132.966	8.171
Schwarzburg-Sondershausen	38	1	Abbigliamento	541	141	Servizi domestici con residenza presso i padroni	355	326
Schwarzburg-Rudolstadt	116	6	Ind. della pulitura	60	36	Casalinghi con poca o alcuna occupazione	13.713	10.070
Waldeck	137	2	Ind. edilizia	58.710	93			
Reuss vecchia dinastia	9	1	Ind. mineraria, alti forni e saline	23.072	30			
Reuss giovane dinastia	356	12						
Schaumburg-Lippe	3	2						
Lippe	41	1	Ind. poligrafica	45	8			
Amburgo-Lubecca-Brema	791	134	Produzione artistica e belle arti	375	7			
Alsazia-Lorena	35.505	4.663						
Totale Impero tedesco	147.034	18.567	Altri rami industriali	35	3	Totale italiani in Germania	147.034	18.567

Fonte: *Statistica degli italiani in Germania, tolta dai dati del Censimento professionale del 12 giugno 1907, in Il Comitato di Protezione degli operai italiani in Germania. Relazione dell'anno 1910-1911. Freiburg, Caritas, 1912, in appendice.*

Tabella 3 – *Provenienza regionale dell'emigrazione italiana in Germania nell'anno 1911*

Regione di provenienza	Emigrazione totale	In Europa	In Germania
Piemonte	52.355	35.276	2.005
Liguria	7.052	2.170	213
Lombardia	65.069	52.529	7.420
Veneto	97.588	86.468	34.578
Emilia	32.459	25.396	5.718
Toscana	37.442	25.646	4.364
Umbria	12.098	9.115	2.902
Marche	17.232	9.175	3.507
Lazio	9.121	1.438	386
Abruzzo e Molise	32.025	4.342	2.729
Campania	54.149	3.472	265
Puglia	20.318	2.921	671
Basilicata	10.426	325	6
Calabria	30.382	600	23
Sicilia	50.789	1.880	71
Sardegna	5.359	3.213	92
Totale	533.844	263.966	64.950

Fonte: *Statistica dell'emigrazione italiana per l'estero negli anni 1910/1911*, riportata in I. BRITSCHGI-SCHIMMER, *op. cit.*, p. 3.

La provenienza regionale degli italiani è riscontrabile soltanto da statistiche di fonte italiana, che, come si è detto, peccano notevolmente per difetto. I dati riprodotti nella tabella n. 3 comunque, nonostante l'evidente sottovalutazione del fenomeno, indicano chiaramente nelle regioni settentrionali e orientali della penisola il serbatoio dell'emigrazione italiana in Germania. Sensibilmente al primo posto compare il Veneto, da dove proveniva più della metà degli italiani emigrati in Germania nell'anno 1911, seguito con un notevole distacco dalla Lombardia, dall'Emilia e dalla Toscana.

Come viene evidenziato dalla tabella n. 4, che riporta i dati sulla distribuzione regionale degli italiani, più della metà dei *Wanderarbeiter* italiani occupati in Germania si concentrava nelle regioni sud-occidentali dell'Impero, nelle miniere di ferro e negli stabilimenti metallurgici dell'Alsazia-Lorena (30% nel 1910), nel Baden (10,9%), nel Württemberg (6,7%), in Baviera (6,6%). Numerosi erano i lavoratori italiani impiegati in Prussia, specialmente nei bacini industriali della Westfalia (10,3%) e della Renania (20,3%). Anche tenendo in considerazione la forte mobilità che caratterizzava un'immigrazione come quella italiana, è tuttavia necessario rilevare come fossero gli stati sud-occidentali ad attirare maggiormente la manodopera proveniente dall'Italia. Si può concordare con Del Fabbro

Tabella 4 - *La distribuzione regionale degli italiani in Germania secondo i censimenti invernali nel periodo 1880-1910.*

Anno	Totale degli italiani	Distribuzione nelle singole regioni													
		Alsazia-Lorena		Baden		Baviera		Württemberg		Renania		Westfalia		Altre regioni	
		dati ass.	%	dati ass.	%	dati ass.	%	dati ass.	%	dati ass.	%	dati ass.	%	dati ass.	%
1880	7.115	1.637	23,0	764	10,7	1.543	21,7	439	6,2	294	4,1	246	3,5	2.192	30,8
1885	9.430	1.821	19,3	1.563	16,6	1.598	16,9	492	5,2	?	-	?	-	?	-
1890	15.570	4.190	26,9	1.692	10,9	2.761	17,7	727	4,7	1.088	7,0	1.017	6,5	4.095	26,3
1895	22.693	6.565	28,9	2.833	12,5	3.346	14,8	1.301	5,7	1.919	8,5	1.394	6,1	5.335	23,5
1900	69.738	20.950	30,0	9.987	14,3	7.394	10,6	3.986	5,7	8.921	12,8	5.630	8,1	12.870	18,5
1905	98.165	32.485	33,1	12.276	12,5	7.018	7,2	6.584	6,7	16.237	16,5	8.271	8,4	15.294	15,6
1910	104.204	31.367	30,1	11.379	10,9	6.946	6,6	6.970	6,7	21.135	20,3	10.759	10,3	15.648	15,1

* Il censimento del 1885 riporta i dati riferiti a tutto il territorio del Regno di Prussia e quindi non suddivisi fra Renania e Westfalia.

Fonte: I. BRITSCHGL-SCHIMMER, *op. cit.*, p. 38.

quando accanto alla vicinanza geografica e alla rapida espansione industriale di queste regioni indica nella mentalità e nelle abitudini di vita della popolazione locale, sicuramente più affine alla cultura latina rispetto a quelle di altre zone dell'Impero tedesco, uno dei fattori di una così forte presenza degli italiani. La diffusione di una rete sociale di sostegno alla manodopera immigrata realizzata in queste regioni da organizzazioni cattoliche come il *Deutscher Caritasverband* e l'Opera Bonomelli contribuiva senza dubbio allo strutturarsi di catene migratorie che provocarono un insediamento così massiccio negli stati sud-occidentali.⁶

La ripartizione professionale della manodopera italiana si adattava perfettamente alle esigenze del mercato del lavoro tedesco. Trattandosi di una forza-lavoro generalmente non specializzata, gli italiani si conformavano facilmente alle diverse offerte che si presentavano all'inizio della stagione lavorativa in primavera. Mentre i polacchi, i galiziani, i ruteni venivano generalmente occupati nell'agricoltura delle provincie orientali, trovando così con il passare degli anni una loro connotazione occupazionale specifica, gli immigrati italiani erano maggiormente presenti nell'industria, con una dispersione in tutti i maggiori comparti industriali. In percentuale sul totale degli italiani impiegati in Germania, i lavoratori dell'industria erano il 71,3% nel 1890, l'83,3% nel 1900, l'86,6% nel 1910 e il 93% nel 1907. In maniera estremamente schematica, nel Baden gli italiani erano impiegati principalmente come sterratori e per lavori di costruzione, in Baviera trovavano occupazione in modo particolare come addetti nelle fornaci di calce e mattoni, in Lorena erano presenti soprattutto nell'industria mineraria e nelle ferriere. L'impiego nell'industria tessile, concentrata principalmente nel Baden e nel Württemberg, riguardava la manodopera femminile e, spesso, anche quella infantile. Nella Renania e nella Westfalia, gli operai italiani erano impiegati soprattutto nell'industria pesante e nelle miniere.⁷

⁶ Per quanto riguarda un esempio ben studiato di catene paesane in Europa, cfr. i volumi della Fondazione Sella sui biellesi all'estero: V. CASTRONOVO (a cura di), *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, 2 voll., Milano, Electa, 1986; *L'emigrazione biellese nel Novecento*, Milano, Electa, 1988 (in particolare il saggio di A. Lonni, pp. 83-95); AA.VV., *Identità e integrazione. Famiglie, paesi, percorsi e immagini di sé nell'emigrazione biellese*, Milano, Electa, 1990.

⁷ Utili informazioni sulla distribuzioni regionale e sulla ripartizione professionale dei lavoratori immigrati italiani si ricavano dagli studi effettuati prima dello scoppio della guerra dalle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane in Germania e pubblicati dal «Bollettino dell'Emigrazione». Si vedano G. PERTILE, *Gli italiani in Germania*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1914, n. 11, pp. 3-205 e n. 12, pp. 3-138; E. DI OPPENHEIM, *L'immigrazione italiana nelle provincie tedesche del Reno e della Westfalia*, ivi, 1902, n. 10, pp. 3-14; F.G. KRAUSE, *L'emigrazione italiana nella Sassonia e nella Turingia*, ivi, 1902, n. 10, pp. 15-18; ID., *L'immigrazione operata italiana nella città di Lipsia*, ivi, 1905, n. 8, pp. 44-45; P. MONDINI, *L'immigrazione italiana nella Baviera meridionale*, ivi, 1904, n. 2, pp. 10-13; P. RÖCHLING, *La Lorena, le provincie di Coblenza e di Treviri e l'immigrazione italiana*, ivi, 1904, n. 15, pp. 3-12; O. HEYE, *Gli italiani nel distretto consolare di Düsseldorf*, ivi, 1904, n. 15, pp. 65-67; T. SCHILLING, *L'immigrazione italiana in Baviera*, ivi, 1904, n. 15, pp. 67-68; B. LAMBERTENGHI, *Gli italiani in Triberg (Foresta Nera)*, ivi, 1905, n. 8, pp. 42-43; P. SANDICCHI, *I fornai italiani in Baviera*, ivi, 1912, n. 12, pp. 3-40.

Tabella 5 – *Gli italiani nell'industria tedesca secondo i comparti produttivi nel periodo 1890-1910*

Comparti industriali	1890				1900				1910				Crescita 1890-1910		1907			
	u	d	t	%	u	d	t	%	u	d	t	%	assoluta	%	u	d	t	%
Ind. mineraria	1.187	1	1.188	15,3	9.207	6	9.213	20,3	16.910	32	16.942	28,8	15.754	1.326	23.042	30	23.074	18,6
Pietra e terra	1.857	5	1.862	24,0	8.362	64	8.426	18,6	9.507	200	9.707	16,5	7.845	421	29.320	1.626	30.946	25,0
Lav. metalli	315	1	316	4,1	1.254	18	1.272	2,8	1.127	110	1.237	2,1	921	291	1.452	74	1.526	1,2
Macchinari	62	1	63	0,8	271	2	273	0,6	489	75	564	0,9	501	793	1.114	104	1.218	1,0
Ind. chimica	28	–	28	0,4	110	15	125	0,3	272	38	310	0,5	282	1.000	574	69	643	0,5
Grassi agricoli	8	–	8	0,1	22	1	23	0,1	78	14	92	0,1	84	1.050	166	10	176	0,1
Ind. tessile	30	7	37	0,5	467	1.005	1.472	3,2	1.254	3.193	4.447	7,6	4.410	11.918	1.276	3.240	4.516	3,7
Ind. cartaria	24	3	27	0,4	30	10	40	0,1	108	51	159	0,3	289	1.070	201	59	260	0,2
Cuoio e pelli	*	*	*	*	103	7	110	0,2	115	42	157	0,3	*	*	170	49	219	0,2
Ind. del legno	70	1	71	0,9	390	5	395	0,9	360	31	391	0,7	320	450	640	42	682	0,6
Ind. alimentare	77	1	78	1,0	227	19	246	0,5	361	220	581	1,0	503	644	868	139	1.007	0,8
Vestiti	92	28	120	1,5	339	70	415	0,9	426	400	826	1,4	706	588	424	177	610	0,5
Ind. edilizia	3.338	1	3.339	43,1	22.076	14	22.090	48,7	22.396	22	22.418	38,1	19.079	571	58.617	93	58.710	47,3
Ind. grafica	12	–	12	0,1	54	3	57	0,1	37	13	50	0,1	38	316	37	8	45	0,0
Prod. artistica	405	3	408	5,3	371	15	386	0,8	356	12	368	0,6	– 40	–	368	7	375	0,3
Altro	177	18	195	2,5	704	143	847	1,9	489	113	602	1,0	407	203	32	3	35	0,0
Totale	7.682	70	7.752	100	43.987	1.403	45.390	100	54.285	4.566	58.851	100			118.301	5.730	124.031	100

* Nel censimento del 1890, i dati riguardanti l'industria cartaria e quella del cuoio e pelli non erano separati.

Fonte: I. BRITSCHGI-SCHIMMER, *op. cit.*, p. 45.

In termini assoluti, il comparto che assorbiva maggiormente la manodopera immigrata italiana era l'industria edilizia, dove secondo i dati del censimento professionale del giugno 1907 erano occupati quasi la metà degli operai italiani attivi nell'industria tedesca (58.710 su 124.031; tabella n. 5). In questo settore gli italiani erano generalmente impiegati per lavori di scavo o di sterro durante la costruzione di canali e strade ferrate o come semplici muratori nei lavori di costruzione. Si trattava comunque, come viene confermato da numerose fonti dell'epoca, dei lavori più duri e pesanti, ai quali gli operai locali rifiutavano spesso di adempiere.

L'industria della lavorazione delle pietre e della terra figura al secondo posto come settore d'occupazione degli operai italiani. In questo comparto è particolarmente visibile il carattere stagionale della manodopera italiana occupata, che risulta in maniera evidente dal raffronto dei dati offerti dai censimenti invernali e da quello del giugno 1907: agli 8.426 operai censiti nel dicembre 1900 e ai 9.707 del dicembre 1910 si contrappongono i 30.946 riportati dal censimento professionale del 12 giugno 1907. L'industria mineraria, con i suoi 9.213 operai censiti nel 1900 che nel 1907 salgono a 23.074, figura al terzo posto come settore d'occupazione per la manodopera operaia italiana.

Un'ultima osservazione riguarda il forte incremento che si registra nei primi anni del 1900 nell'utilizzo di manodopera italiana nell'industria tessile. In questo comparto, dove erano impiegate principalmente le donne, il numero delle addette d'origine italiana nel periodo 1890-1910 aumenta di ben 119 volte, passando da 37 unità nel 1890 a 4.447 nel 1910. Il raffronto con i dati del giugno 1907 non evidenzia in questo settore differenze di rilievo fra i mesi invernali e i mesi estivi, segnalando quindi il carattere non stagionale, ma permanente di questi flussi. Anche numerose fonti dell'epoca evidenziano come l'emigrazione femminile italiana in Germania presentava caratteristiche diverse rispetto a quella maschile e si contraddistingueva per una maggiore stabilità, dovuta innanzitutto al settore d'impiego destinato alle donne immigrate dall'Italia. Mentre la manodopera maschile veniva infatti impiegata principalmente in lavori che prevedevano un contratto a termine, quella femminile, che trovava occupazione principalmente nell'industria tessile, dove non si verificava una chiusura degli impianti nel periodo invernale, garantiva una presenza sul medesimo luogo di lavoro per diversi anni.

Il quadro giuridico

La maggioranza degli italiani giungeva in Germania in modo spontaneo, senza nessun incentivo da parte del governo di Berlino. La legislazione imperiale regolava unicamente l'ambito delle assicurazioni sociali, delegando alla giurisdizione dei singoli stati la regolamentazione in materia di ingressi, assunzione e occupazione di lavoratori stranieri.⁸ Misure restrittive decise dal governo prus-

⁸ Sul quadro giuridico che regolamentava l'impiego di manodopera straniera nell'Impero tedesco si rimanda a O. BECKER, *Die Regelung des ausländischen Arbeitswesens in Deutschland*,

siano nel 1885, miranti soprattutto a limitare e controllare i flussi migratori di lavoratori polacchi provenienti dalla Russia e dall'Austria-Ungheria, coinvolsero parzialmente anche gli immigrati italiani presenti in Prussia e nelle regioni della Renania e della Westfalia. Scopo dichiarato di questa *Abwehrpolitik* era la costruzione nel Regno di Prussia di un sistema giuridico nel quale l'immigrazione di forza lavoro straniera non diventasse stanziale, ma mantenesse un carattere stagionale, senza assommarsi al consistente numero di cittadini d'origine e di lingua polacca già naturalizzati nell'Impero tedesco.

Negli anni seguenti, l'enorme richiesta di manodopera che si registrò nelle regioni della Prussia orientale alla fine del decennio richiese una parziale revisione dei provvedimenti del 1885 con interventi legislativi che regolarono definitivamente la questione dell'impiego di manodopera straniera nel Regno di Prussia secondo il sistema del cosiddetto *Legitimationszwang* (obbligo di legittimazione) e *Rückkehrzwang* (obbligo di rimpatrio): il primo prevedeva un inasprimento del controllo sui lavoratori stranieri attraverso l'impiego di un permesso di soggiorno e di lavoro a tempo determinato da rinnovare ad ogni inizio di stagione lavorativa, il secondo prescriveva il rimpatrio obbligato durante i mesi invernali per i lavoratori provenienti dai paesi posti a ridosso del confine orientale, in modo principale per i polacchi provenienti dalla Russia.

In base a queste disposizioni, il permesso di soggiorno era concesso unicamente alla popolazione adulta, che veniva divisa per sesso e avviata al lavoro senza tener conto di eventuali legami familiari o parentali. Fanciulli al di sotto dell'età lavorativa non erano ammessi nel territorio del regno, neppure al seguito dei loro genitori. Il documento di riconoscimento rilasciato dalle autorità prussiane (*Legitimationskarte*) riportava sia il nome del lavoratore che quello del datore di lavoro, al quale il dipendente era legato per tutto il periodo della stagione lavorativa. Questo complesso sistema giuridico, abile compromesso fra ragioni di stato e interessi economici della borghesia prussiana, divenne nei primi anni del nuovo secolo un formidabile strumento di controllo della forza-lavoro straniera nell'economia prussiana e un'efficace valvola di sfogo delle annuali eccedenze o mancanze di manodopera. Originariamente concepito per i polacchi, venne naturalmente esteso anche agli altri gruppi etnici come gli italiani, presenti nel Regno di Prussia soprattutto nelle provincie occidentali della Renania e della Westfalia.⁹

Una volta definito in Prussia questo sistema di riconoscimento e di legittimazione dei lavoratori d'origine straniera, numerose furono le pressioni esercitate

«Schriften der Deutschen Gesellschaft zur Bekämpfung der Arbeitslosigkeit», 4, 1918, pp. 59-96 e pp. 113-119.

⁹ Sulla politica di difesa (*Abwehrpolitik*) nei confronti degli stranieri e sulle misure di controllo in Prussia si veda K.J. BADE, «Preußengänger» und «Abwehrpolitik». *Ausländerbeschäftigung, Ausländerpolitik und Ausländerkontrolle auf dem Arbeitsmarkt in Preußen vor dem Ersten Weltkrieg*, «Archiv für Sozialgeschichte», 24, 1984, pp. 92-162; K. DOMSE, *Ausländische Arbeiter und bürgerlicher Staat. Genese und Funktion von staatlicher Ausländerpolitik und Ausländerrecht. Vom Kaiserreich bis zur Bundesrepublik Deutschland*, Königstein/Ts., Hain, 1981, soprattutto pp. 29-76.

dal potere centrale sui governi degli altri stati dell'Impero tedesco affinché adottassero un simile meccanismo di controllo nel loro territorio. L'estensione del modello prussiano a tutte le provincie tedesche, richiesta dai dirigenti politici prussiani allo scopo di evitare una differenziazione giuridica in materia di regolamentazione degli stranieri, che avrebbe potuto dare origine a "zone di protezione" di quelle minoranze etniche che a Berlino venivano da molti considerate come nemici interni dell'impero, venne però evitata grazie alla resistenza opposta dagli stati e dalle provincie meridionali, fautori di una linea più liberale e tollerante nei confronti della popolazione d'origine straniera.

La Baviera, il Württemberg, il Baden, l'Alsazia-Lorena, ossia le regioni dove più alta era la percentuale di popolazione appartenente alla confessione cattolica e dove non a caso si concentrò maggiormente l'immigrazione di manodopera d'origine italiana, resistettero con successo ad una "esportazione del modello prussiano", avvalendosi delle facoltà loro concesse dal decentramento giuridico previsto dalla costituzione imperiale. Nelle regioni meridionali della Germania quindi l'ingresso dei lavoratori stranieri venne disciplinato da disposizioni più liberali, che non prevedevano né l'obbligo di legittimazione, né quello di rimpatrio, ma semplicemente le consuete misure di riconoscimento dell'identità personale. Fu così che sulla questione della regolamentazione del soggiorno e dell'impiego lavorativo di manodopera straniera si strutturò in Germania un dualismo giuridico fra la Prussia protestante e gli stati del sud a maggioranza cattolica, dal quale ebbe origine quella situazione di "relativo privilegio" goduta dagli italiani presenti nelle regioni meridionali dell'Impero tedesco.¹⁰ D'altra parte, il carattere spontaneamente stagionale dei flussi migratori di lavoratori italiani in direzione della Germania costituiva per i legislatori tedeschi una garanzia sufficiente contro un loro stanziamento massiccio ed irreversibile, diversamente dai movimenti di popolazione d'origine polacca che erano all'origine dei provvedimenti restrittivi disposti in Prussia.

Sul piano dei rapporti bilaterali fra i due stati, i movimenti reciproci di popolazione erano disciplinati dalla Convenzione fra Regno d'Italia e Impero tedesco dell'8 agosto 1873, ispirata essenzialmente a criteri liberistici, come già nel caso del simile accordo stipulato nel 1868 fra Italia e Confederazione elvetica. I cittadini di entrambi i paesi potevano, in virtù di questa convenzione, circolare liberamente senza l'obbligo del passaporto, ma erano tenuti, in base all'articolo 6, a provare la propria identità personale a ogni eventuale richiesta delle autorità locali. In materia previdenziale e assistenziale, la Convenzione italo-germanica, firmata a Berlino il 31 luglio 1912, estendeva ai lavoratori italiani impiegati in Germania gli effetti della legge sull'assicurazione degli operai contro gli infortuni, le malattie, l'invalidità e la vecchiaia (*Rechtsversicherungsgesetz*), entrata in vigore il 19 luglio 1911. Questo accordo però non ebbe come risultato una effettiva parità di trattamento fra i lavoratori tedeschi e italiani, a causa principalmente di

¹⁰ Di "relativo privilegio" giuridico della minoranza italiana negli stati e nelle provincie meridionali della Germania parla R. DEL FABBRO nel suo *Italienische Industriearbeiter im wilhelminischen Deutschland (1890-1914)*, cit., pp. 214 ss. e in *Emigrazione proletaria italiana in Germania all'inizio del XX secolo*, cit., p. 32.

una mancanza di reciprocità nella legislazione sociale dei due paesi, che prevedeva, in Germania, una assicurazione obbligatoria, basata su un contributo fisso dell'imprenditore e dell'operaio, e, in Italia, una assicurazione facoltativa, basata unicamente sul contributo volontario dell'operaio, raramente corrisposto.

Da parte italiana, come è noto, la legislazione in materia d'emigrazione non si è mai occupata con provvedimenti specifici dell'emigrazione continentale, intervenendo in maniera indistinta con le due leggi del 1888 e del 1901: la prima rese completamente libera l'emigrazione sia continentale che transoceanica, favorendo il sistema degli intermediari o degli agenti d'emigrazione; la seconda segnò un intervento, seppure modesto, dello Stato italiano in materia d'emigrazione, intervenendo con provvedimenti di tutela nei confronti degli emigranti e di repressione contro il loro sfruttamento.¹¹ Dopo l'approvazione definitiva della legge sull'emigrazione del gennaio 1901, che prevedeva la costituzione a Roma del Regio Commissariato dell'emigrazione, in Germania furono istituiti due strutture da esso dipendenti, una a Berlino e una a Colonia. A questi uffici fu assegnato il compito, oltre che di promuovere un'azione statale di tutela e di assistenza a favore dei lavoratori emigrati nell'Impero tedesco, di preparare la Convenzione del 1912 e in seguito di facilitare l'attuazione delle norme da essa previste.¹² In mancanza però di interventi legislativi specifici per disciplinare dall'Italia i flussi d'emigrazione temporanea continentale, l'azione delle strutture preposte all'assistenza pubblica italiana in Germania rimase molto limitata. L'inerzia con la quale lo Stato italiano affrontò la questione e le gravi carenze, non solo di carattere organizzativo, ma anche giuridico, che si frapposero ad un disciplinato regolamento dei flussi, fecero sì che l'azione di tutela dei lavoratori italiani in Germania rimase affidata, per quanto riguarda il settore pubblico, alla rete consolare italiana presente sul territorio tedesco, che solo in parte e con enormi difficoltà riuscì a garantire forme di assistenza e di sostegno.

Meccanismi di emarginazione e di adattamento

L'immigrazione italiana in Germania fra Ottocento e Novecento era composta quasi esclusivamente da braccianti agricoli provenienti dalle regioni centro-settentrionali della penisola, generalmente costretti all'esodo dagli effetti delle crisi agrarie che, insieme alle politiche tributarie dei primi governi post-unitari e alla scomparsa della mezzadria e degli antichi rapporti di produzione nelle campagne, modificarono profondamente la fisionomia della popolazione rurale italiana. Questi processi produssero un rapido sviluppo del bracciantato agricolo,

¹¹ Cfr. A. MIGLIAZZA, *Il problema dell'emigrazione e la legislazione italiana sino alla seconda guerra mondiale*, in B. BEZZA (a cura di), *op. cit.*, pp. 237-248.

¹² Sull'attività svolta dal Regio Ufficio di Berlino e di Colonia durante la preparazione e l'attuazione della Convenzione italo-germanica del luglio 1912, si veda *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923. Relazione presentata a S.E. il Ministro degli Affari Esteri dal Commissario Generale dell'Emigrazione*, 2 vol., Roma, Edizioni del Commissariato Generale dell'emigrazione, 1927, vol. II, pp. 467-479.

innestando dinamiche di pauperizzazione che agirono da potente stimolo migratorio.

La provenienza sociale dell'italiano immigrato in Germania negli anni che precedono la prima guerra mondiale determinò fortemente il suo "spazio sociale" nel paese di destinazione. Salvo rare eccezioni, la grande maggioranza dell'immigrazione italiana nell'Impero tedesco era costituita da operai generici (97,5% nel 1907: tabella n. 6), che si presentavano sul mercato del lavoro locale senza nessuna qualifica, disposti ad accettare qualsiasi mansione con retribuzioni anche inferiori alla norma.

Tabella 6 - *I lavoratori italiani nell'industria tedesca secondo la qualifica nel 1900 e 1907*

Secondo il censimento del	Lavoratori indipendenti		Impiegati		Operai non qualificati	
	in assoluto	in %	in assoluto	in %	in assoluto	in %
1 dicembre 1900 su 45.390 lavoratori italiani nell'industria	1.116	2,5	550	1,2	43.724	96,3
12 giugno 1907 su 124.031 lavoratori italiani nell'industria	1.761	1,4	1.325	1,1	120.945	97,5

Fonte: I. BRITSCHGI-SCHIMMER, *op. cit.*, p. 48.

Le tabelle n. 7, 8 e 9 illustrano alcuni aspetti della struttura familiare e di gruppo degli italiani in Germania: se la maggioranza era costituita da uomini celibi fra i 25 e i 40 anni d'età, nei primi anni del Novecento si registra un notevole aumento dell'immigrazione di tipo familiare e femminile. Accanto a un 61,3% di donne sposate, una quota consistente di esse (il 33,2%) erano nubili: si trattava in questo caso di lavoratrici stagionali, usualmente emigrate al seguito di un gruppo parentale, ma che arrivate in Germania trovavano singolarmente impiego nell'industria tedesca, soprattutto nel settore tessile. Da notare la quota sensibilmente alta riguardante l'immigrazione infantile sotto i 15 anni, alla quale va aggiunto un buon numero di unità registrate nella tabella 8 sotto la seconda fascia d'età (15-25 anni), data l'abitudine, estremamente diffusa fra gli italiani e riportata con insistenza dalle fonti dell'epoca, di falsificare i documenti d'identità dei propri figli per rendere possibile un loro impiego lavorativo, vietato dalla legislazione tedesca ai ragazzi di età inferiore ai 16 anni.

Il trattamento economico riservato alla manodopera italiana impiegata nell'industria tedesca variava da comparto a comparto e a seconda delle regioni, ma, salvo rare eccezioni, era sempre equiparato a quello dei lavoratori autoctoni dello stesso livello. Ciò non nega, naturalmente, una richiesta da parte degli

**Tabella 7 – La popolazione italiana in Germania secondo il sesso
nel periodo 1900-1910**

Censimento del	Uomini		Donne	
	Cifra assoluta	%	Cifra assoluta	%
1 dicembre 1900	57.004	81,7	12.734	18,3
12 giugno 1907	128.467	87,4	18.567	12,6
1 dicembre 1910	72.888	69,9	31.317	30,1

Fonte: I. BRITSCHGI-SCHIMMER, *op. cit.*, p. 40.

**Tabella 8 – La popolazione italiana in Germania secondo l'età dai dati del censimento
del 1900**

Età	Uomini		Donne		Percentuale
	Cifra assoluta	%	Cifra assoluta	%	totale dei due sessi
sotto i 15 anni	2.057	3,32	1.588	2,57	5,89
dai 15 ai 25 anni	20.154	32,50	2.217	3,58	36,08
dai 25 ai 40 anni	23.494	37,89	2.663	4,29	42,18
dai 40 ai 60 anni	8.050	12,99	975	1,57	14,56
sopra i 60 anni	601	0,97	202	0,32	1,29
totali	54.356	87,67	7.645	12,33	100

Fonte: I. BRITSCHGI-SCHIMMER, *op. cit.*, p. 41.

Tabella 9 – La popolazione italiana in Germania secondo lo stato civile nel 1900

Stato civile	Uomini		Donne	
	cifra assoluta	%	cifra assoluta	%
Celibe/nubile	37.084	70,9	2.014	33,2
coniugato/a	14.602	27,9	3.711	61,3
Divorz. o ved.	613	1,2	332	5,5

Fonte: I. BRITSCHGI-SCHIMMER, *op. cit.*, p. 42.

imprenditori locali di un maggiore rendimento, attuata soprattutto attraverso il sistema del cottimo, al quale d'altra parte gli italiani facevano volentieri ricorso per raggiungere retribuzioni più alte al di fuori dell'orario di lavoro consueto. Numerose fonti dell'epoca, in particolare gli *Jahresberichten der Gewerbeaufsichtsbeamten*, i rapporti annuali degli ispettori del lavoro tedeschi, riportano con grande insistenza casi di lavoratori italiani disposti ad accettare un carico di lavoro spesso insopportabile per la stessa salute, anche in violazione delle leggi allora vigenti in Germania sull'orario di lavoro. Frequenti erano le richieste da parte degli italiani di essere impiegati anche durante il giorno di riposo settimanale. Gli ispettori del lavoro segnalano addirittura casi di scioperi per ottenere un allungamento dell'orario di lavoro.

Questi sono naturalmente solo alcuni indicatori di un rapporto difficile e conflittuale con gli altri lavoratori tedeschi e, più in generale, con la società ospite. La disponibilità a lavorare sempre, anche in cambio di retribuzioni poco vantaggiose, non favorì certo l'accettazione e l'inserimento all'interno del luogo di lavoro. Lo stereotipo dell'italiano abbassatore di salari e facile provvidenza durante gli scioperi si diffuse velocemente in Germania, soprattutto dopo i fatti di Aigues-Mortes dell'agosto 1893, nei quali lavoratori francesi spararono su alcuni operai italiani che durante uno sciopero avevano accettato di lavorare nelle saline locali a prezzi più bassi.¹³

L'interesse dimostrato dalle organizzazioni sindacali tedesche, in particolare dalle socialdemocratiche *Freien Gewerkschaften*, nei confronti degli immigrati italiani era rivolto a evitare questo tipo di generalizzazioni e eventuali intolleranze che ne potessero derivare. Allo stesso tempo, soprattutto su pressione dei propri iscritti, i sindacati tedeschi cercarono di ottenere un alto grado di organizzazione della manodopera italiana con campagne di reclutamento e tesseramento che diedero però solo modesti risultati. Contatti furono avviati con le organizzazioni sindacali italiane, soprattutto con la Federazione nazionale dell'edilizia, settore che come si è detto vedeva occupata la maggior parte della nostra emigrazione, al fine di coordinare interventi miranti a eliminare il fenomeno del crumiraggio. Della questione si occupò fin dal momento della sua fondazione anche la Società Umanitaria, sorta nel 1902 su iniziativa di ambienti vicini al Partito socialista italiano con lo scopo di promuovere interventi a favore dell'emigrazione temporanea continentale.¹⁴

Se non si registrano nelle fonti tedesche dell'epoca casi di aperta intolleranza come quelli verificatisi durante l'*Italienerkrawall* di Zurigo nel luglio 1896, è tuttavia ampiamente documentato come gli italiani erano generalmente considerati da parte degli imprenditori locali "manodopera di secondo grado" (*Arbeitserschicht zweiten Grades*), da utilizzare nei lavori più pesanti e meno specializzati, come quelli di sterro e di scavo, ai quali gli operai tedeschi rinunciavano volentieri.

¹³ J.B. DUROSELLE, E SERRA (a cura di), *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Milano, F. Angeli, 1978, in particolare il saggio di T. Vertone, pp. 107-138.

¹⁴ Sulle iniziative delle *Freie Gewerkschaften* nei confronti dei lavoratori italiani in Germania, si veda M. FORBERG, *Manodopera italiana e sindacati tedeschi nell'Impero (1890-1916)*. Note su un rapporto precario, in J. PETERSEN (a cura di), *op. cit.*, pp. 45-62.

"Questi lavori - scrive Waltershausen nel 1903 - sono faticosi, estenuanti e dannosi alla salute, spesso sporchi e ributtanti e in quelle regioni dove i lavoratori sono diventati indolenti e viziati o pensano di aver diritto a mansioni più leggere in virtù della loro autorità politica vengono volentieri rifiutati nel momento in cui si può trovare un'attività più comoda. Anche in questo caso gli italiani costituiscono una preziosa e ricercata alternativa alla manodopera locale. Essi non sono concorrenti, ma rappresentanti di uno strato di lavoratori di secondo grado, come i negri negli stati orientali dell'America del nord, i cinesi in California, gli indiani Kuli nelle Indie occidentali britanniche, i giapponesi nelle Hawaii, i polinesiani in Australia".¹⁵

Se da un lato quindi la volontà di raggiungere in breve tempo gli obiettivi economici prefissati stimolava un veloce inserimento degli immigrati italiani nelle strutture produttive, per altri aspetti essa rallentava o impediva i meccanismi di inserimento sociale nella società di accoglienza. L'italiano era spesso isolato dai suoi colleghi di lavoro, deriso per la sua irragionevole parsimonia, invisibile per la sua disponibilità ad accettare lavori a basso costo. Se il rapporto con la popolazione locale è certamente indicativo del grado di integrazione nella società ospite, anche fattori materiali come le condizioni abitative o l'alimentazione subivano il pesante condizionamento di quella situazione di provvisorietà che caratterizzava lo "spazio sociale" dei lavoratori italiani in Germania. Nella psicologia dell'emigrato stagionale, l'accumulo dei risparmi personali era l'obiettivo principale della propria presenza in una struttura sociale ed economica straniera e giustificava quindi qualsiasi scelta, anche la più umile, che riguardasse i modelli nutrizionali e abitativi.

Anticorpi di questo poco felice inserimento nella società tedesca e nei suoi meccanismi sociali, segnalato con insistenza dalle fonti dell'epoca, erano generati dal consolidamento di una reciproca solidarietà fra gli italiani, fondata sulla lingua e sulla comune provenienza, alla quale si affiancava un senso di identità per così dire a gradini successivi, familiare, paesana, regionale, nazionale, che aveva lo scopo di fornire una risposta alla richiesta di identificazione e di protezione sociale. Un vasto campo di indagine, tuttora inesplorato, è offerto in questo senso dall'associazionismo di origine etnica, che per iniziativa spontanea o su ispirazione di forze laiche o religiose veniva costituendosi in circoli ricreativi, società culturali o di mutuo soccorso, associazioni regionali o professionali.

Se da queste brevi considerazioni risulta un livello relativamente basso di partecipazione e di integrazione nel tessuto sociale tedesco, possono d'altro canto registrarsi esempi positivi che segnalano un inserimento maggiore e un radicamento progressivo nell'ambiente di accoglienza. È questo il caso, ad esempio, delle piccole o medie imprese autonome avviate da alcune famiglie italiane nel Baden, dove a Achern, a Bühl, a Oberkirch, a Triberg lavoratori

¹⁵ A. SARTORIUS VON WALTERSHAUSEN, *op. cit.*, p. 30. Sui tumulti di Zurigo del 1896 si veda H. LOOSER, *Der Italienerkrawall von 1896. Widerstände gegen die Einführung bürgerlicher Verhältnisse in der Großstadt*, Lizenziatsarbeit Universität Zürich, 1983; cfr. anche *Die Italiener-Revolte in Zürich vom 26. bis 29. Juli 1896. Ursache, Wirkungen und Folgen*, Zürich, Diggelmann, s.d. (1896); O. LANG, *Der Italienerkrawall in Zürich*, in "Schweizerische Zeitschrift für Strafrecht", 1898, pp. 131-158.

immigrati italiani divennero proprietari di cave per la lavorazione della pietra, anticipando così meccanismi e processi di inserimento che caratterizzeranno le ondate migratorie in direzione della Germania nel secondo dopoguerra.

Sulla tutela degli emigranti italiani

Il ruolo svolto dalle due organizzazioni italiane maggiormente impegnate nella tutela e nel sostegno all'emigrazione stagionale continentale, l'Opera Bonomelli e la Società Umanitaria, è stato oggetto di studi che hanno fornito un quadro sufficientemente dettagliato delle motivazioni e dell'ampiezza di questo impegno. In questa sede non è certamente possibile tentare un esame dei termini di un dibattito storiografico vasto e complesso, che presenta numerosi collegamenti con una serie di nodi relativi al periodo, come il ruolo della Chiesa nella società e nello stato post-unitario, le dinamiche interne al movimento cattolico fra intransigenti e conciliatori, le spinte espansionistiche e colonialistiche presenti in alcuni settori del mondo cattolico, la contrapposizione fra quest'ultimo e le organizzazioni del movimento operaio, il ruolo del fuoriuscismo socialista e anarchico nell'emigrazione continentale, le contraddizioni e le divisioni all'interno dell'internazionalismo operaio prima della guerra.¹⁶

Ci si limita qui a segnalare come il quadro di riferimento generale offerto dalla storiografia italiana sul tema della tutela e dell'assistenza all'emigrazione continentale abbia finora privilegiato gli aspetti per così dire "italocentrici" della questione, esauendo la propria curiosità interpretativa all'ambito nazionale. È pur vero che a un ambito nazionale si sono limitati gran parte dei contributi degli studiosi tedeschi della storia dell'immigrazione in Germania. Ciò non toglie tuttavia che il muoversi in un'ottica comparata, abbandonando una visuale puramente e unicamente nazionale, permetterebbe di introdurre categorie più ampie e di superare un certo campanilismo interpretativo.

Il caso della tutela e delle iniziative di sostegno a favore dell'emigrazione continentale è emblematico. Il punto di partenza e di arrivo di gran parte delle

¹⁶ Fra i numerosi contributi sulle due organizzazioni italiane operanti nell'emigrazione continentale ci si consenta di rimandare, per l'Opera di Assistenza, a C. BELLÒ, *La fondazione dell'Opera di assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante* (1900), «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1, 1966, pp. 5-25; G. ROCCA, *L'Opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante* (l'Opera Bonomelli), «Affari Sociali Internazionali», 3, 1973, pp. 79-91; G. ROSOLI, *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in B. BEZZA (a cura di), *op. cit.*, pp. 163-201; G. ROSOLI, *Scalabrini e Bonomelli: due pastori degli emigranti*, in ID. (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Roma, CSER, 1989, pp. 537-562; Ph. V. CANNISTRARO, G. ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Roma, Studium, 1979. Per la Società Umanitaria si veda M. PUNZO, *La Società Umanitaria e l'emigrazione dagli inizi del secolo alla prima guerra mondiale*, in B. BEZZA (a cura di), *op. cit.*, pp. 119-144; M. DEGU INNOCENTI, *Emigrazione e politica dei socialisti dalla fine del secolo all'età giolittiana*, «Il Ponte», 11-12, 1978, pp. 1293-1307; P. D'ATTORRE, *L'evoluzione storica dell'emigrazione attraverso alcune analisi del movimento operaio*, «Affari Sociali Internazionali», 1-2, 1974, pp. 111-143.

analisi apparse nella storiografia in lingua italiana è la struttura associativa del paese di origine e non il contesto sociale, politico, giuridico o religioso del luogo di destinazione dove gli interventi venivano canalizzati. Un'analisi multidimensionale che colleghi le strutture e le realtà sociali, religiose e politiche del paese di provenienza e di destinazione permetterebbe invece di cogliere il più ampio orizzonte nel quale l'emigrante si muoveva e di interpretare le strategie di sostegno in un contesto più vasto.

Nel nostro caso specifico, nel caso cioè di uno studio degli interventi di tutela all'immigrazione italiana nell'Impero tedesco, torna sicuramente utile tenere in considerazione una serie di variabili locali senza le quali il quadro globale risulta incompleto. Si pensi ad esempio alla condizione di "minoranza fra le minoranze" nella quale la comunità italiana emigrata in Germania fra Otto e Novecento veniva a trovarsi, condizione determinata dall'inserimento in un contesto socio-culturale estremamente diverso da quello di provenienza. Alla situazione di minoranza etnica e linguistica in un'entità statale condizionata, a livello politico, dall'esigenza prioritaria di preservare la germanicità della nazione e percorsa da forti movimenti nazionalistici sostenitori di una rapida e decisa "germanizzazione" dei gruppi etnici non tedeschi, si accompagnava la condizione di minoranza confessionale e culturale, che gli italiani, i polacchi, gli alsaziani condividevano con gli altri appartenenti alla confessione cattolica all'interno di un Impero modellato da Bismarck sull'idea di una *Kulturnation* borghese, liberale e protestante. Fu proprio questa condizione minoritaria che gli italiani condividevano con i cattolici della diaspora tedesca nella società guglielmina a motivare molti degli interventi della Chiesa cattolica tedesca a loro favore.

Si pensi ancora al ruolo esercitato nel tessuto sociale della Germania di fine secolo dalla rete associativa costituita dai *Veretne* e dai *Verbände*, che si vengono progressivamente configurando, soprattutto dopo la fine del *Kulturkampf* del confronto con i socialisti, come veri e propri moderni movimenti di massa, che non trovano riscontro in quegli anni in nessun altro paese europeo. Basti citare l'esempio del *Volksverein für das katholische Deutschland*, fondato nell'ottobre 1890, che contava già 110.000 iscritti dopo un anno e 800.000 nel 1914, per dare i termini di un fenomeno associativo estremamente composito e profondamente radicato nella società tedesca, rappresentato in *milieu* sociali diversi e spesso antitetici, come il cattolicesimo e il protestantesimo, l'imprenditoria borghese e il movimento operaio e socialista, ma che comunque catalizzava intorno a sé una gamma di interventi sociali e assistenziali estremamente ricca e variegata.¹⁷

¹⁷ Sul sistema associativo in Germania in quegli anni e sulle opportunità da esso offerte al mondo cattolico si veda *Vereinswesen und bürgerliche Gesellschaft in Deutschland*, a cura di O. DANN, fascicolo monografico, «Historische Zeitschrift», Neue Folge, n. 9, München, Oldenbourg, 1984; T. NIPPERDEY, *Verein als soziale Struktur im späten 18. und frühen 19. Jahrhundert*, in *Geschichtswissenschaft und Vereinswesen im 19. Jahrhundert. Beiträge zur Geschichte historischer Forschung in Deutschland*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1972, pp. 1-44. In particolare, sull'associazionismo cattolico e sul nuovo contesto di sensibilità sociale, anche verso l'immigrazione italiana, dopo la fine del *Kulturkampf* si rimanda a K. BUCHHEIM, *Der deutsche Verbands-katholizismus. Eine Skizze seiner Geschichte*, in B. HANSSLER (a cura di), *Die Kirche in der Gesellschaft. Der deutsche Katholizismus und seine Organisationen im 19. und*

Molte delle fonti consultate confermano d'altra parte come gli immigrati italiani fossero oggetto di particolare attenzione da parte di diverse organizzazioni locali, sia di carattere religioso che politico o sindacale, provenienti dai settori del *Nationalprotestantismus* dell'associazionismo operaio tedesco. Già negli ultimi anni dell'Ottocento, attorno all'immigrato stagionale proveniente dall'Italia presero forma una serie di servizi di tutela, spesso concorrenziali fra loro per motivi confessionali o politici. Questa sorta di tiro incrociato di interventi può essere spiegato solo partendo da analisi che tengano conto della realtà sociale, religiosa e politica locale, oltre naturalmente a quella del paese di provenienza.

Scendendo ancora di più nello specifico, una analisi per così dire a "doppia sponda" dell'impegno a favore dell'emigrazione italiana in Germania avviata dalla Chiesa cattolica permette di reinterpretare il ruolo avuto dal cattolicesimo sociale e caritativo tedesco nella promozione, nella genesi e nello sviluppo di un coinvolgimento di settori del mondo cattolico italiano in queste questioni. Sollecitazioni diverse, per molti aspetti trascurate dalla storiografia italiana sull'argomento, erano effettivamente state inviate al clero e all'episcopato italiano a partire dal 1895 da Peter Paul Cahensly, fondatore del *Raphaelsverein*, e da Lorenz Werthmann, fondatore del *Deutscher Caritasverband*. Parallelamente alla costruzione di strutture di accoglienza e di sostegno che ruotavano intorno ai Segretariati per i lavoratori italiani, che costituirono il modello e in molti casi la base materiale sulla quale si sarebbe successivamente installata l'attività dell'Opera Bonomelli, essi promossero una serie di contatti nel mondo ecclesiastico, a cominciare dai parroci e dai vescovi delle regioni dell'Italia settentrionale fino alla Segreteria di Stato vaticana, per segnalare l'urgenza di interventi a tutela dell'emigrazione italiana in Germania.

Al momento della sua fondazione nel gennaio 1900, l'Opera di Assistenza poteva quindi avvalersi non solo della collaborazione di uomini come Werthmann, ma anche di una rete di iniziative già avviate allo scopo di suscitare e coordinare le attività di sostegno all'immigrazione italiana fra il clero tedesco. In ultima analisi, l'impegno pastorale e missionario che costituì, attraverso l'invio di sacerdoti italiani in Germania, uno dei cardini dell'attività dell'Opera Bonomelli sarebbe stato difficilmente realizzabile al di fuori dell'intenso lavoro di mediazione effettuato da Werthmann nei confronti del clero e dell'episcopato locale, attraverso contatti personali così come nel più ampio contesto di manifestazioni del mondo cattolico tedesco come i *Katholikentage*.

Un altro interessante campo di indagine è costituito dal contributo fornito dalle reti di tutela e di assistenza, sia di matrice religiosa che laica, allo strutturarsi di catene migratorie in direzione dell'Europa centrale. Accanto alla domanda di manodopera immigrata regolata dal mercato del lavoro locale, il formarsi di

20. *Jahrhundert*, Paderborn, Bonifacius, 1961; H. HURTEN, *Katholische Verbände*, in A. RAUSCHER (a cura di), *Der soziale und politische Katholizismus. Entwicklungslinien in Deutschland 1803-1963*, München, Olzog, 1982, pp. 215-277. Specifico sulla più grande organizzazione di massa del cattolicesimo tedesco è H. HEITZER, *Der Volksverein für das katholische Deutschland im Kaiserreich 1890-1918*, Mainz, Matthias-Grünwald, 1979.

strutture di accoglienza e di sostegno all'immigrato italiano metteva in moto nel paese d'origine meccanismi di trasmissione che influivano sulle scelte di destinazione dei successivi flussi migratori a favore di determinate regioni rispetto ad altre. È così che negli ultimi anni del secolo e fino allo scoppio della guerra vennero formandosi veri e propri poli di attrazione e di smistamento dell'emigrazione stagionale italiana, che calamitavano sistematicamente i flussi di manodopera annualmente provenienti dall'Italia attorno alle strutture di accoglienza presenti sul territorio: è il caso di Freiburg im Breisgau nel Baden per quanto riguarda l'assistenza di matrice cattolica avviata da Werthmann e Bonomelli e di Basilea e Zurigo per le iniziative di tutela che si ricollegavano alle organizzazioni del movimento operaio attive nell'emigrazione.

LUCIANO TRINCIA

Summary

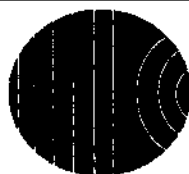
A rapid growth, both economic and industrial, of the German Empire during the last decade of the nineteenth century has produced a major switch in Germany's status from that of a country of emigration to a country of immigration. More than one million foreign workers were living in Germany on the eve of the Second World War. Italians were the largest ethnic group after the Polish and were mainly employed in mining and stone dressing industries.

The essay gives a concise description of the characteristics of Italian migration flows towards Germany, integration processes and chain migration patterns. The impact of immigration on the receiving country is finally analyzed, both in terms of economic development and from a social, political and legal point of view.

Résumé

La rapide croissance économique et industrielle de l'Empire allemand au cours de la dernière décennie du XIX^e siècle, a entraîné un changement majeur dans le statut de l'Allemagne, la faisant passer d'un pays d'émigration à un pays d'immigration. Plus d'un million de travailleurs étrangers vivaient en Allemagne à la veille de la Seconde Guerre mondiale. Les Italiens étaient les plus nombreux après les Polonais, ils travaillaient essentiellement dans l'industrie minière.

L'article décrit de manière concise les caractéristiques des flux migratoires italiens vers l'Allemagne, les processus d'intégration et les schémas migratoires. L'impact de l'immigration sur le pays d'accueil est également analysé, à la fois en termes de développement économique, mais également d'un point de vue social, politique et juridique.



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An interdisciplinary quarterly on human mobility

APMJ examines human migration in all its aspects in the Asia-Pacific region, the highest source area of people movement, to focus the attention of scholars, practitioners and policy makers on issues that are shaping the economic and social development of the region.

Vol. 5, No. 1, 1996

ASIAN WOMEN ON MIGRATION

- Issues in Research on Women, International Migration and Labor
- Gender, International Migration and Social Reproduction: Implications for Theory, Policy Research and Networking
- A Contribution of the Asian Female Immigration into the Canadian Population
- International Labor Migration of Asian Women: Distinctive Characteristics and Policy Concerns
- Foreign Domestic Workers in Singapore
- Migrant Women Domestic Workers in Hongkong, Singapore and Taiwan: A Comparative Analysis

APMJ Vol. 4, No. 4, 1995 contains a special appendix dedicated to *Data on International Migration in Asia (DIMA 95)*.

With this initiative APMJ intends to offer an annual update on statistics concerning Asian migration.

Subscriptions: US\$45.00 per year. Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or by International Postal Money Order payable to Scalabrini Migration Center, P.O. Box 10541 Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines. Tel. (02) 724-3512; Fax (02) 721-4296; e-mail: smc@nml.sequel.net

La Massoneria italiana in Turchia: la loggia *Italia Risorta* di Costantinopoli (1867-1923)*

Il perché di questo saggio

La Massoneria italiana ha travalicato spesso e volentieri i confini della penisola. Allorché – nel maggio del 1925 – il governo Mussolini decretò la messa al bando delle «associazioni segrete» (legge Bodrero), i «liberi muratori» furono i primi a cadere sotto la scure dell'avanzante regime fascista. Questo provvedimento, come è noto, si rivelò fatale alla Massoneria e costrinse il «Grande Oriente di Palazzo Giustiniani» a imboccare la via della clandestinità, dalla quale quest'ultimo non sarebbe riemerso se non a conclusione della II Guerra Mondiale. Per la Massoneria, l'avvento del Fascismo segnò l'epilogo di una lunga fase di espansione, iniziata all'indomani dell'Unità d'Italia¹ e protrattasi ininterrottamente per oltre sei decenni, fino allo scioglimento *ope legis* di Palazzo Giustiniani. La comparsa di logge italiane al di fuori del territorio nazionale può essere considerata, in termini geografici, come uno degli aspetti più eclatanti e significativi di questa espansione.²

* Questo articolo riproduce brani di una comunicazione inedita dal titolo *La Franc-maçonnerie italienne en Turquie*, comunicazione presentata dall'A. in occasione del II convegno internazionale dell'AFEMAM-EURAMES, tenutosi in data 4-6 luglio 1996 a Aix-en-Provence.

¹ La nascita della Massoneria italiana viene generalmente fatta risalire alla data dell'8 Ottobre 1859, giorno di fondazione della loggia *Ausonia* di Torino. Fu questo il primo passo verso la creazione di un «Grande Oriente italiano» vero e proprio. Per ulteriori dettagli sul problema della travagliata genesi del Grande Oriente d'Italia, si rimanda al volume di ALDO A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai giorni nostri*, Milano 1992, p. 33 e segg.

² Già nel 1873, il più importante annuario massonico britannico segnalava l'esistenza di officine italiane nelle seguenti località: Tunisi, Tripoli, Alessandria d'Egitto, Il Cairo, Suez, Costantinopoli, Salonico, Smirne, Magnesia, Vathi, Lima, Buenos Aires, Montevideo, Salto (Argentina), e Florida (Cile); cfr. *Cosmopolitan Masonic Calendar and Pocket Book for 1873, Being a Comprehensive Masonic Book of Reference, Containing Lists of Lodges in the United Kingdom, France, Germany, Italy, &c.&c., together with Full Particulars of Every Grand Masonic Body Throughout the Globe*, London, 1873, pp. 239-243. A quella data, il numero delle logge italiane all'estero era pari a 15, su un totale accertato di 150.

La proliferazione nel mondo della Massoneria italiana, per i suoi «risvolti» migratori, rappresenta un fenomeno di estrema rilevanza e dunque meritevole di approfondimento. Senonché, malgrado l'innegabile interesse, il binomio Massoneria-emigrazione non sembra aver destato più di tanto l'attenzione degli specialisti; di conseguenza, gli studi e le ricerche su questo specifico argomento si contano, praticamente, sulle dita di una mano.³ Il nostro lavoro nasce dal tentativo di colmare, almeno in parte, questo *vacuum* storiografico. Tale proposito non si sarebbe mai concretizzato, se chi scrive, benché «profano», non avesse incontrato la più ampia e generosa disponibilità da parte dell'Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia.⁴ Il nostro lavoro, infatti, si incentra in misura prevalente sui fondi conservati in questo archivio, dove ci è stato possibile attingere a una ricca documentazione originale sul tema. La maggior parte dei documenti da noi esaminati – tra parentesi – giace tuttora allo stato manoscritto, a cominciare dai cosiddetti «Registri Matricolari dell'Ordine»,⁵ di cui ci siamo largamente avvalsi in questa sede.

Il saggio ha come intento quello di analizzare, alla luce degli elementi disponibili, le tappe principali che hanno scandito la diffusione della Massoneria italiana in Turchia a partire dalla seconda metà del XIX secolo, con particolare riguardo alla loggia *Italia Risorta* di Costantinopoli.

Gli albori

Quella massonica è una delle tante manifestazioni che si dispiegano «a margine» della presenza italiana nell'Impero Ottomano.⁶ La Massoneria italiana

³ Tra questi spicca il pregevole articolo di ANDREW CANEPA, *Profilo della Massoneria di lingua italiana in California (1871-1966)*, «Studi Emigrazione», XXVII, 97, 1990, pp. 87-107.

⁴ D'ora in avanti ASGOI.

⁵ Il fondo «Registri Matricolari dell'Ordine» è quello che si è rivelato di maggiore utilità ai fini del presente lavoro; si tratta di svariati volumi *in folio*, nei quali sono stati trascritti, in ordine progressivo di matricola, i dati personali degli oltre 75.000 affiliati alle logge del Grande Oriente d'Italia tra il 1870 circa e il 1925. Lo spoglio di questi «Registri» ci ha permesso di estrapolare un ricco manipolo di dati sull'entità delle logge italiane in Turchia, sull'andamento delle affiliazioni, sulla città di origine e sulla professione di tutti gli iscritti. Ci siamo anche serviti di un manipolo di lettere di Ettore Ferrari, provenienti da un fondo privato a disposizione della Prof.ssa Anna Maria Isastia, direttrice dell'ASGOI, e non ancora inventariate. Qui saranno citate come «Carte Isastia», con indicazione del contenuto e, ove possibile, della data. Sulla base di queste fonti e con l'ausilio della pubblicistica massonica, cercheremo di tracciare un profilo della loggia *Italia Risorta* di Costantinopoli, la cui esistenza ha inizio nel 1867 e si prolunga fino alla nascita della repubblica turca (1923). Questo profilo, s'intende, non è che un modesto punto di partenza per valutare il ruolo, ben più ampio e complesso, che la Massoneria italiana ha giocato nella storia dell'Impero Ottomano. Per quanto riguarda l'impatto della Massoneria sulla modernizzazione politica dell'Impero Ottomano, non si può che rimandare all'ottimo libro di THIERRY ZARCON, *Mystiques, philosophes et francs-maçons en Islam*, Paris 1993, specialmente le pp. 177-326, con annesses indicazioni bibliografiche.

⁶ La storia dell'emigrazione e della presenza italiana in Turchia è ancora tutta da scrivere; di utile consultazione, per il periodo 1815-1860, è il volume di ENRICO DE LEONE, *L'Impero Ottomano nel primo periodo delle riforme (tanzîmât) secondo fonti italiane*, Milano 1967.

mette piede sulle rive del Bosforo non prima del 1863, anno di fondazione della «Rispettabile Loggia Italia all'Oriente di Costantinopoli».⁷ La loggia nasceva con il beneplacito dell'allora ambasciatore del Regno presso la Mezzaluna, il marchese Caracciolo di Bella, e sotto gli auspici del cosiddetto «Grande Oriente di Torino».⁸ Secondo le voci raccolte negli ambienti diplomatici, il governo italiano aveva esortato espressamente l'ambasciatore a «protéger la formation de cette loge»,⁹ nella convinzione che, facendo leva sulla Massoneria, l'Italia avrebbe potuto estendere ulteriormente la sua «sfera d'influenza» nel Levante. Nel giro di otto mesi, gli iscritti alla Massoneria italiana salirono alla cifra di 125, attestandosi a una quota superiore alle più rosee aspettative. Questo riferiva il corrispondente dalla Turchia della rivista *Le Monde Maçonique*, a dire del quale la neonata officina italiana «était en train d'instruire 40 demandes d'affiliation»,¹⁰ e poteva vantare, per giunta, «un excellent acquisition en la personne d'un mollah musulman».¹¹ La mancanza di una lista di affiliati, o «pie' di lista», sfortunatamente ci impedisce di risalire all'identità di coloro ai quali spetta il merito di aver introdotto la Massoneria italiana alle «soglie» della Sublime Porta. Chiunque, in ogni caso, turco o italiano, era libero di bussare alle porte del Tempio per chiedere di essere ammesso ai «travagli rituali» che regolarmente si tenevano nell'officina, al riparo da sguardi indiscreti.¹² Malgrado il «mutismo» delle fonti, è molto probabile che la loggia abbia attirato nella sua orbita un certo numero di personaggi esterni alla comunità italiana di Istanbul.

La L.: *Italia* ascese rapidamente al rango di «centro nevralgico» della colonia, di pari passo con la «Società Operaia di Mutuo Soccorso», costituitasi anch'essa nel mese di maggio del 1863.¹³ Ambedue si ispiravano e si ricollega-

L'argomento è trattato in linee assai generali da CLAUDIO MASI, *Italia e Italiani in Oriente vicino e lontano (1800-1935)*, Bologna 1935, e da V. MANTEGAZZA, *Italiani in Oriente*, Roma 1922. Altre fonti sulla colonia italiana di Costantinopoli tra la fine del Medioevo e il XIX secolo, sono: LUIGI DI SANTILLER, *Lettere particolari scritte in Costantinopoli dal 1720 al 1724*, Bassano 1737; G.B. MARGAROLI, *La Turchia*, Milano 1829; ANTONIO BARATTA, *Costantinopoli nel 1831*; IDEM, *Costantinopoli effigiata e descritta*, Torino 1840; M.A. UBICINI, *Lettres sur la Turquie*, Paris 1851-1854.

⁷ La loggia *Italia* fu inaugurata precisamente il 28 maggio del 1863, «sous les auspices du Grand Orient de Turin (plustard de Rome)»: cfr. *Dictionnaire universel de la Franc-maçonnerie*, a cura di DANIEL LIGOU, Paris 1987, p. 1326.

⁸ T. ZARCONI, *op. cit.*, p. 212.

⁹ «...à peine sut-on cela à Turin qu'on s'est dépêché d'écrire à l'ambassadeur d'Italie, frère! Caracciolo di Belle, de protéger, de hâter la formation de cette loge». Questo brano, contenuto in un rapporto confidenziale indirizzato da Costantinopoli al «Grand Orient de France», è riportato da T. ZARCONI, *op. cit.*, p. 201.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.* Una richiesta di affiliazione, per quanto ci è dato sapere, giunse dal celebre avvocato LOUIS AMIABLE, «Maestro Venerabile» della loggia francese *L'Union d'Orient*, fondata a Istanbul nel 1862, e autore di un curioso opuscolo dal titolo *De la situation maçonnique à Constantinople, en Grèce et en Italie*, Aix-en-Provence 1895.

¹² Vedi *infra*, note 34 e 42.

¹³ Questo il testo del preambolo allo statuto: «Fratelli, [...] l'unione costituisce la forza e da questa ne viene la grandezza e la gloria di ogni nazione. Egli è appunto per questo che alcuni Operaj italiani, appartenenti a questa colonia, convenuti insieme il giorno di Domenica 3 Maggio

vano a pieno titolo agli ideali del Risorgimento, incarnati da Mazzini e Garibaldi.¹⁴ Attraverso la Carboneria, questi ideali erano penetrati nell'Impero Ottomano e facevano parte integrante di quello che si potrebbe definire il «bagaglio politico» della collettività italo-turca. Dopo il fallimento dei moti del 1820-1821 e lo smacco subito dalla rivoluzione del 1848, centinaia di fuoriusciti, provenienti, per l'appunto, dalle file della Carboneria o della «Giovine Italia», si rifugiarono in Turchia.¹⁵ Questo massiccio esodo di esuli modificò notevolmente l'entità¹⁶ della comunità italiana di Costantinopoli e – quel che più importa – concorse in modo decisivo alla sua «politicizzazione».

1863, stabilirono di costituire una Società di Mutuo Soccorso sotto il titolo di Società degli Operai Italiani in Costantinopoli». Sulle vicende della «Società Operaia», si può consultare proficuamente la monografia curata per conto dell'«Istituto Italiano di Cultura» di Istanbul da ADRIANO MARINOVICH, dal titolo *La Società Operaia di Mutuo Soccorso in Costantinopoli*, Istanbul 1995. Mi corre l'obbligo di ringraziare il Sig. Marinovich, che mi ha guidato nella consultazione dei «Verbal» manoscritti, tuttora custoditi nella sede della «Società»; «Verbal» onde ho desunto tutte le notizie relative ai rapporti tra questa e la loggia massonica *Italia*.

¹⁴ In gioventù, Giuseppe Garibaldi visitò più volte la Turchia. Giunto a Costantinopoli nell'agosto del 1828 al bordo del brigantino *Cortese*, si ammalò e non poté fare ritorno a Nizza «prolungandosi la malattia più di quel che avesse creduto»; così GUSTAVO SACERDOTE, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano 1933, p. 69 e segg. Secondo quanto riferito da GIUSEPPE ZACCAGNINI, «Garibaldi, allora malato, fu amorevolmente accolto da una nizzarda [...], Luigia Sauvaigo, che aveva una scuola in Via Linardi, in una casa in fondo, a sinistra, scendendo dalla via di Pera [...]. L'abitazione della signora Sauvaigo venne demolita, e in quel terreno, sorse una casa su cui fu posta la lapide garibaldina, rispettata da un incendio che, salvo i muri, distrusse intero l'edificio nella notte dal 18 al 19 Febbraio 1888 [...] Ripartì da Costantinopoli [nel 1831] sul brigantino *Nostra signora delle Grazie* comandato dal capitano Casabona»; *La vita a Costantinopoli*, Torino 1909, pp. 78-80. Garibaldi e Mazzini, nel 1863, furono rispettivamente nominati presidente effettivo e onorario della «Società Operaia» di Costantinopoli; cfr. A. MARINOVICH, *op. cit.*, p. 17.

¹⁵ Non esiste uno studio esauriente che verta sull'esulato italiano in Turchia; oltre che nel già citato E. DE LEONE, qualche spunto si trova nell'articolo a firma di CARMELO TRASELLI, *Esuli italiani in Turchia nel dodicennio 1849-1860*, «La Sicilia nel Risorgimento italiano», I, fasc. 1, 1933, pp. 3-9. I rifugiati politici, come sottolinea quest'autore, «trovandosi spesso privi di passaporti e del tutto abbandonati a se stessi dai rispettivi consoli, chiedevano, per poter vivere in Turchia senza sottoporsi alla giurisdizione turca, la protezione Sarda, che senza molte difficoltà veniva accordata. Era questo uno dei tanti mezzi che l'Illuminato Governo Piemontese metteva in opera per fare propaganda d'Italianità e soprattutto per presentarsi, in cospetto dell'Italia e del Mondo, come naturale protettore di tutti gl'Italiani»; cfr. *ibid.*, p. 3.

¹⁶ Secondo il censimento generale della popolazione italiana del 31 dicembre 1871, il numero dei regi sudditi residenti nella capitale dell'Impero Ottomano era pari a 4.733, dei quali 709 di religione ebraica; cfr. ATTILIO MILANO, *Storia degli Ebrei italiani nel Levante*, Firenze 1949, p. 187 e segg.; LEONE CARPI, *Notizie statistiche sull'emigrazione italiana all'estero dal 1869 al 1876*, «Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925», a cura del Commissariato generale dell'Emigrazione, Roma 1926, p. 1538. Malgrado l'incremento prodotto dall'emigrazione politica, durante il Risorgimento, a Istanbul gli Italiani non oltrepassarono mai le poche migliaia di unità. Si deve attendere il primo novecento perché la parabola della presenza italiana tocchi il suo massimo storico, pari a undicimila persone. Queste le osservazioni al proposito di GIUSEPPE ZACCAGNINI, *op. cit.*, p. 71 e segg.: «Considerando l'immenso disordine che in Turchia regna, per contagio, un poco dappertutto, e per la scarsa cura che i nostri connazionali si danno, quando il bisogno non li spinga, d'isciversi nei registri consolari, nessuno potrà mai stabilire, con esattezza, la popolazione della nostra colonia. Effettivamente, mi dicono, gl'Italiani accertati

Benché fossero indipendenti l'una dall'altra, la loggia massonica *Italia* e la «Società di Mutuo Soccorso» non esitavano a collaborare tra di loro nei casi di forza maggiore e di interesse generale. Nell'anno 1865, mentre una terribile epidemia imperversava sul Bosforo, seminando la morte, gli operai e i massoni italiani si mobilitarono per promuovere una raccolta di fondi da destinarsi «a favore dei Colerosi» e con essa un concerto di beneficenza che si tenne nelle sale del Caffè «Concordia». ¹⁷ Nei mesi successivi, la loggia deliberò di dare vita a una

sono circa ottomila; ma siccome non è irragionevole valutarne forse un buon terzo sfuggente a ogni controllo, così conviene elevar di parecchio la cifra, per avvicinarsi alla verità. Questa colonia, di fondo genovese e veneziano, che s'è andata ingrossando un poco fino a ieri, chi la voglia considerare in diritto, è più italiana di quelle giovanissime e rigogliose americane, per esempio; giacché mentre in queste i figli degli emigrati, spesso, hanno dovuto e debbono prendere la cittadinanza del luogo, invece in Turchia, paese di capitolazioni, hanno conservato la cittadinanza d'origine. Ciò però non deve illuderci. Di secoli ne son corsi parecchi da quando le italiane repubbliche sbarcavano quaggiù uomini e armi. Nel corso degli anni, gl'incrociamenti (sic!) con le famiglie indigene, sono stati frequenti; e così, oltre la razza, si sono tramutati il carattere e il sentimento dei nostri connazionali, sino al punto che, in un grandissimo numero di famiglie (starei per dire nel maggior numero), l'italiano non è più parlato e inteso. Né è infrequente il caso di trovare una famiglia press'a poco così composta: nonno italiano e nonna armena, padre italiano e madre greca, zio ottomano e zia russa, un figlio austriaco e uno francese».

«La nostra colonia – scrive ancora l'autore – potremmo dividerla in quattro gruppi. Il primo, naturalmente più numeroso, comprende tutta la massa dei nostri concittadini che, da parecchie generazioni, hanno dimora fissa nella città. Pochi possidenti sufficientemente ricchi; negozianti d'ogni genere, grossi e piccoli, e una grande quantità di artigiani e di operai di tutte le specie. Il secondo comprende un nucleo abbastanza grosso di lavoratori e di professionisti: medici, ingegneri, architetti, pittori, maestri di musica, artisti di canto, suonatori – costoro in grande quantità – che hanno dimora stabile a Costantinopoli, da un ventennio, o da un trentennio al più: gente ancora italiana di sangue e di linguaggio che vive, con impieghi fissi negli istituti e nelle amministrazioni locali, e al servizio del Sultano; o esercitando, con maggiore o minore fortuna, liberamente la sua arte o il suo mestiere. Il terzo è costituito da un numero più piccolo, ma non senza importanza, di elementi di svariate razze: Greci, Slavi, Dalmati..., che hanno trovato modo di acquistar la sudditanza italiana per puro calcolo. Oggi nostri connazionali per finzione giuridica, domani, tornando loro conto, si convertiranno in Francesi, Inglesi, Russi e Ottomani... L'ultimo poi è il gruppo, dirò provvisorio, dei funzionari governativi che hanno, all'Ambasciata, al Consolato e nelle Scuole, le attribuzioni e gli uffici che si sanno».

¹⁷ Tutto induce a pensare che molti membri della «Società Operaia» fossero anche massoni. I contatti tra le due istituzioni non sempre furono idilliaci, come dimostra il seguente resoconto, stilato in data 15 Aprile 1866, in occasione della visita di una delegazione della loggia *Italia*; cfr. Archivio della «Società Operaia Italiana di Mutuo Soccorso di Costantinopoli», fondo «Verbal», 15 Aprile 1866: «Terminata la seduta, il Vice Presidente fa noto semplicemente che si attendeva una Commissione della Loggia Massonica per donare alla nostra Bandiera ed alla Società dei premi a titolo di ricordo per i servigi prestati nel tempo del collera (sic); infatti alle 10 1/2 ore circa fummo onorati dalla presenza di questa onorevole Commissione, unitamente al seg. C.te Greppi. Il seg.(retario) Veneziani diede lettura di un logico e bel discorso in merito alle nostre prestazioni, il quale fu ben gradito ed applaudito generalmente; ma allorché stava per fregiare la nostra bandiera di due bellissime fasce, un nostro socio ha domandato al Vice Presidente se la Società fu (sic) interpellata prima di accettarle sì o no, e soggiunse che l'Operaio, fiero del proprio dovere, non ne dovrebbe fregiarsi, stante che la *Loggia Massonica non è superiore alla nostra*. Segue una discussione». Il corsivo è nostro.

scuola di lingua italiana, alla quale i figli dei membri della «Società Operaia» furono ammessi gratuitamente, come segno tangibile di ringraziamento per l'opera che questa aveva svolto durante la suddetta epidemia di «cholera». ¹⁸

Nonostante la considerevole distanza geografica dalla penisola, e malgrado i numerosi problemi di comunicazione che questa comportava, la loggia *Italia* non mancò di inviare a Napoli un suo portavoce – tale Couture Amedeo – affinché partecipasse all'«Assemblea Costituente» convocata dal Grande Oriente nel mese di giugno del 1867. ¹⁹ Alla fine dell'anno, gli affiliati decisero a maggioranza di chiudere la loggia e di ricostruirla immediatamente con il nuovo e beneaugurante titolo di *Italia Risorta*. ²⁰

Nel frattempo, la Massoneria italiana aveva già varcato le mura della capitale e si era ramificata lungo le coste dell'Asia Minore e della Macedonia, grazie alla presenza di «fratelli» desiderosi di lavorare «alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo». ²¹ A Smirne, le condizioni perché il Grande Oriente d'Italia potesse attecchire erano più che propizie; «punto di incontro tra le economie occidentali e l'Impero Ottomano», ²² la città egea era stata una delle mete privilegiate dall'emigrazione italiana, politica e non. Nel 1864, il carbonaro bolognese Anacleto Cricca, getta le basi della prima officina massonica propriamente italiana di Smirne, la *Stella Jonia*. ²³ Talvolta, come ci ricorda Paul Dumont, i

¹⁸ Archivio della «Società Operaia Italiana di Mutuo Soccorso di Costantinopoli», fondo «Verbali», 17 Settembre 1865: «La Loggia Massonica Italiana in ringraziamento dell'operato della ns. società nel momento in cui il morbo faceva a più doppi delle vittime in questo paese, propone e dice accettare nella scuola gratuita di detta Loggia N. 10 ragazzi dei soci operai, e per tale decisione rivolgersi al nostro V. Presidente. Per la produzione [leggi: recital a darsi della ns. società a beneficio delle famiglie indigenti rimaste per causa del morbo, si crede bene di prendere in considerazione anche gli incendiati, e' gli incassi che noi faremo li uniremo alle P. leggi: Piastrel 7000 introiti del Sig. Rizzi fatti la sera del Concerto al Caffè Concordia, più il fondo rimasto della sottoscrizione della Loggia Massonica a favore dei Colerosi, e formare un fondo solo, che questo sarà suddiviso a chi spetta dalla Commissione permanente per Colerosi ove [sic] fa parte anche il sudd. V. Presidente ed il quale è incaricato di domandare quali famiglie sieno [sic] più bisognose e ne fa appello all'adunanza che ne sapesse indicare, indicando il Nome, la Casa e il Numero, riservandosi di verificare se veramente abbisogna e di quanto. [...] I manifesti saranno pubblicati e stampati coll'aggiunta «col Concorso della Loggia Massonica»».

¹⁹ Cfr. il «Bollettino del Grande Oriente della Massoneria in Italia», anno III, vol. II, 1867, fasc. I-5, p. 71.

²⁰ La loggia *Italia* si vide costretta a mutare nome e veste «à cause de luttres intestines»; cfr. *Dictionnaire universel de la Franc-maçonnerie...*, cit., p. 1326, alla voce «Turquie».

²¹ È questo il significato del curioso acrostico «A.: G.: D.: G.: A.: D.: U.:», che si incontra nei diplomi, nei documenti e nelle pubblicazioni massoniche.

²² Così MARIE-CARMEN SMYRNEIS, *Gli Italiani a Smirne nei secoli XVIII e XIX*, «Altretalies», VI, 12, 1994, pp. 39-59. La bibliografia sulla comunità italiana di Smirne è piuttosto ridotta. Ricco di curiosità è il rapporto del regio console generale Archimede Battesini del 22 Febbraio 1892, in *Emigrazione e Colonie: rapporti di RR. Agenti diplomatici e consolari*, a cura del Ministero degli Affari Esteri, Roma 1893, pp. 541-548. Sul medesimo argomento: ENRICO CHICCO, *Memorie sul Levante*, Torino 1874; LIVIO MISSIR DI LUSIGNANO, *La collettività italiana di Smirne*, «Storia Contemporanea», XXII, 1, 1990, pp. 147-172. Praticamente introvabile è il curioso libello di ATTILIO FRANGINI, *Italiani in Smirne*, Bologna 1903.

²³ Anacleto Cricca abbandonò l'Italia nel 1849, essendo stato coinvolto nei moti di Ancona. Da qui, a bordo di un «trabaccolo», come racconta egli stesso nelle sue vivaci memorie

membri della loggia si riunivano nottetempo «dans l'ancien temple d'Artemis».²¹ Dopo la fondazione della *Stella Jonia*, fu la volta di altre quattro officine, di cui una a Magnesia (Manisa)²² e tre a Smirne: queste ultime presero il nome di *Fenice* (1867), *Orkanî* (1868), e *Armenak* (1872).²³ La prima era riservata ai greci, la seconda ai turchi, la terza agli armeni. Secondo le parole di Anacleto Cricca, «delegato del Grand'Oriente per l'Asia Minore», le tre officine erano state create

autobiografiche, raggiunte prima Corfù, in compagnia di Daniele Manin, Luigi Mercantini e Niccolò Tommaseo, e poi Smirne. In Asia Minore, sempre nel 1849, fondò un «Comitato di Emigrazione» nel quale militava, tra gli altri, Luigi Storari, autore della prima carta topografica della città e di una breve *Guida con cenni storici di Smirne*, pubblicata a Torino nel 1857. Cfr. ANACLETO CRICCA, *Le memorie di un veterano*, «Rivista Politica e letteraria», XVII, 15 Ottobre 1901, fasc. 1, pp. 105-134. Altre fonti biografiche su questo personaggio sono: ERSILIO MICHEL, A. Cricca, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale di Michele Rosi*, Milano 1930, II, p. 777; IDEM, *Esuli italiani nelle isole Ionie* (1849), «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVII, 1950, fasc. 1-4, pp. 323-352; ULDERICO GROTANELLI, A. Cricca, in AA.VV., *Il libro d'oro del patriottismo italiano (biografie e ritratti dei combattenti dal 1848 al 1870)*, Roma 1902, I, pp. 122-125. Su Luigi Storari architetto e ingegnere, STÉPHANE YERASIMOS, *Luigi Storari*, in *Table ronde sur "Architecture et architectes italiens à Istanbul au tournant du siècle"* (Istanbul, 27-28 Novembre 1995), in corso di pubblicazione.

²¹ PAULDUMONT, *La Franc-maçonnerie dans l'Empire Ottoman. La loge grecque Prométhée à Jannina*, «Revue de la Méditerranée et du monde méditerranéen», LXVI, 66, 1992-1994, p. 106: «l'Etoile d'Ionie créée l'année précédente à Smyrne, d'abord sous l'égide du Grand'Orient d'Italie [...] s'offrit le luxe, pendant un certain temps, de se réunir dans l'ancien temple d'Artemis». Dello stesso autore: *La Turquie dans les Archives du Grand Orient de France: les loges maçonniques d'obédience française à Istanbul du milieu du XIX^e siècle à la veille de la première guerre mondiale*, in AA.VV., *Economies et Société dans l'Empire Ottoman (Actes du II^e congrès international d'histoire économique et social de la Turquie)*, Paris 1983, pp. 171-201; *La Franc-maçonnerie ottomane et les "Idées françaises" à l'époque des Tanzimat*, «Revue de la Méditerranée et du monde méditerranéen», LII-LIII, 2-3, 1989, pp. 151-159.

²² La località di Magnesia (turco Manisa) si trova a nord di Smirne. La loggia, stranamente, fu chiamata con il nome del suo fondatore, lo stesso Anacleto Cricca di cui sopra.

²³ Le sorti della Massoneria italiana in Asia Minore furono oggetto di una relazione inviata da Cricca al G. L. M. Giuseppe Mazzoni nel 1872: «Con la presente [...] ho l'onore di accompagnare gli elenchi dei membri componenti le Officine dell'Asia Minore. Da questi vedrete, che la *Stella Jonia* fu la prima Loggia massonica italiana, che il sottoscritto ebbe l'onore di fondare fino dall'anno 1864 [...]. Si costituirono successivamente le altre tre Officine, cioè la Turca *Orkanî*, la Greca *Fenice* e l'Armena *Armenak*. Quantunque le quattro Officine abbiano un'esistenza autonoma, con amministrazione distinta, esse non formano in complesso che una sola famiglia, sotto la dipendenza del Sovrano Capitolo Rosa Croce, Capitolo che porta il nome della Madre Loggia *Stella Jonia* all'Oriente di Smirne» [...]. Notate – proseguiva Cricca – che fra i membri, che compongono la Famiglia massonica italiana all'Oriente di Smirne, sono rappresentate tutte le nazionalità e che appena 9, dico nove, sono cittadini d'Italia»; cfr. *Notizie Massoniche dalla Comunione*, in «Rivista della Massoneria Italiana», III, 13, 1872, pp. 14-15. «In questo paese, dove sventuratamente la setta clericale ha secolari radici e, sotto gli auspicci di Francia, prepotentemente impera, la Società Massonica è sempre stata avversata e calunniata senza pietà, ed il popolo ignorante, tratto in inganno, accolse i primi massoni a colpi di pietre... ma ben presto i fatti lo hanno ricreduto, ed oggi rispetta i Massoni, riguardandoli come uomini giusti e di cuore. Sebbene non sia il caso di dire che la nostra istituzione abbia in queste contrade realizzato dei grandi progressi, purtuttavia è un fatto che non è stata sterile di benefici risultati, imperocché [...] dovunque e sempre la Massoneria italiana è stata la prima a rispondere all'appello, a soccorrere gli infelici nelle pubbliche calamità».

«per facilitare i lavori, togliere le difficoltà delle diverse lingue ed ovviare alla perdita di tempo per le continue e ripetute traduzioni».²⁷

Non meno rapido fu lo sviluppo della Massoneria italiana a Salonico.²⁸ Siamo nella seconda metà dell'Ottocento e Salonico, forte dei centomila abitanti, è uno degli scali più imponenti del Mediterraneo. Non diversamente da quello di Smirne, anche il porto macedone era sede di un'antica colonia italiana, composta per lo più, in questo caso, da ebrei sefarditi stanziatisi in Levante nei secoli precedenti.²⁹ La nascita della loggia *Macedonia* ha luogo nel 1864 e, per quanto i suoi affiliati siano pochi di numero, uno di essi è niente di meno che John Elia Blunt,³⁰ console di Sua Maestà britannica...

Sviluppo e declino della loggia Italia Risorta

Sotto rinnovate spoglie, i membri del Grande Oriente proseguirono lungo le orme tracciate dall'ormai disciolta loggia *Italia*. La Massoneria continuò nella sua opera di incoraggiamento alla diffusione della lingua italiana, «stanziando la

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Lo storico EDUARDO ENRIQUEZ DEL ARBOL si sofferma a lungo sulla diffusione della Massoneria spagnola e italiana a Salonico durante la rivoluzione dei Giovani Turchi ma non prima, nel suo *Massoneria y diaspora Sefardi en el siglo XX: el origen de las logias otomanas (1907-1909)* in J.A. FERRER BENIMELI (a cura di), *Massoneria Española y América (V Symposium Internacional de Historia de la Massoneria Española, Cáceres, 16-20 Giugno 1991)*, Zaragoza 1993, pp. 551-590.

²⁹ Nel 1871 (censimento generale della popolazione), gli Ebrei di Salonico muniti di cittadinanza italiana ammontavano a 472 su 1336; cfr. *Statistica israeliti italiani all'estero*, «L'Educatore israelita», XXI, 1873, pp. 289-230; ATTILIO MILANO, *op. cit.*, 187 e *passim*. Sull'emigrazione ebraica a Salonico, da segnalarsi la corrispondenza di M.G. OTTOLENGHI, *Gli Ebrei di Salonico*, «Il Vessillo Israelitico», XLV, 1, 1897, pp. 150-152. Si veda, inoltre, per un inquadramento generale, i saggi di SIMON SWARZFUCHS, *La "Nazione Ebraica" Livornaise au Levant*, «La Rassegna Mensile di Israele», L, 3, 1984, pp. 707-724; e di GIACOMO SABAN, *Ebrei di Turchia*, «La Rassegna Mensile di Israele», IL, 1, 1983, pp. 161-189. Sull'emigrazione di ritorno da Salonico in Italia, cfr. le considerazioni di SAMUELE VARSANO, *Ebrei di Salonico immigrati a Napoli (1917-1940): una testimonianza*, «Storia Contemporanea», XXIII, 1, 1992, pp. 119-126.

³⁰ Cfr. ASGOT, fondo «Registri Matricolari», num. 1398. Il nome di J.E. Blunt è indicato in un appunto di Ettore Ferrari sotto la voce «Turchia: Fratelli di Salonico»; cfr. Carte Isastia, «Turchia», senza data. Nel giro di un decennio, tra il 1863 e il 1873, le officine massoniche italiane salirono complessivamente a dodici. La localizzazione e l'incremento delle logge (cfr. sotto tabella 1), non possono fare a meno di sorprendere, se si tiene conto dello stato di completa anarchia nel quale il Grande Oriente d'Italia versava nei primi anni della sua storia. Dopo il 1876, la diffusione della Massoneria italiana incontrò un ostacolo insormontabile nella crescente diffidenza del Sultano Abdülhamid II, salito al trono dopo la misteriosa estromissione del suo predecessore, Murad V. A differenza di quest'ultimo, che si era lasciato affiliare a una loggia grecofona del «Grand Orient de France», il nuovo Sultano avversò con tutti i mezzi l'opera della Massoneria, ritenendo, a torto o a ragione, che dietro le cerimonie arcane delle logge, si celassero, in realtà, ben più concreti interessi stranieri; cfr. su questi avvenimenti, CONSTANTIN SVOLOPOULOS, *L'imitation de Mourad V à la franc-maçonnerie par C. Scallieri: aux origines du mouvement libéral en Turquie*, «Balkan Studies», V, 21, 1980, pp. 441-447. La caduta del giovane Murad e le mutate condizioni politiche, non più favorevoli, ebbero un grave contraccolpo sulla

somma di £ 500»³¹ per i corsi che si svolgevano nel quartiere di Pera e di Pancaldi (l'odierno Pangalti).³² La notizia giunse alle orecchie dei redattori della *Rivista della Massoneria Italiana*, che si affrettarono a lodare «i Fratelli della R.:L.: *Italia Risorta*» per aver dato corpo a quello che il Grande Oriente d'Italia reputava già allora essere uno degli scopi prioritari dell'istituzione, vale a dire «aprire le menti ai figli del popolo, fondando scuole laiche *specie nelle colonie ove se ne sente più il bisogno*, ove con la lingua madre l'operaio va perdendo spesso le memorie della patria». «È bene – proseguiva la *Rivista* – che l'atto di quella Officina sia conosciuto ed ammirato da tutti i Massoni del mondo».³³

La nuova loggia intensificò sempre più i suoi rapporti con le altre officine operanti a Istanbul, a cominciare da quelle che dipendevano dalla Massoneria inglese e dal «Grand Orient de France». Si cercò, in questo modo, di eliminare la rivalità che scaturiva dall'inevitabile competizione tra le logge, oltretutto dal

Massoneria italiana, le cui officine sparirono dalla scena una dopo l'altra, ad eccezione della loggia *Italia Risorta*.

Tabella 1. – Logge massoniche italiane in Turchia nel XIX secolo

Città	Nome della Loggia	Anno di Fondazione
Büyük Dere	<i>Luce d'Oriente</i>	1873
Costantinopoli	<i>Italia</i>	1863
	<i>Italia Risorta</i>	1867
	<i>Fenice</i> *	1868
	<i>Sincerità</i> *	1868
	<i>Speranza</i> *	1868
Magnesia	<i>Anacleto Cricca</i>	1867
Salonicco	<i>Macedonia</i>	1864
Smirne	<i>Stella Jonia</i>	1864
	<i>Fenice</i>	1867
	<i>Orbante (o Orkanië)</i>	1868
	<i>Armenak</i>	1873

Fonte: Elaborazione dell'A. su dati ASGOI e «Rivista della Massoneria Italiana».

Nota bene: le logge evidenziate con un asterisco si fusero tra loro, nel 1868, per dare vita alla R.:L.: *Le Tre in Una*, poi *Azizie*. Büyük Dere è un sobborgo situato sulla riva europea del Bosforo, a pochi chilometri dalla capitale.

³¹ *Le Scuole laiche Italiane a Costantinopoli e la R.:L.: Italia Risorta*, in «Rivista della Massoneria italiana», XXI, 11-12, 1890, p. 181 e segg. Secondo T. ZARCONI, *op. cit.*, p. 212, «c'est un lieutenant de Garibaldi, Germano Marchese, qui fut à l'origine de l'ouverture de plusieurs autres écoles italiennes».

³² La zona di Pangalti si trova tra gli odierni quartieri di Harbiye e di Şişli. Il toponimo turco «Pangalti» deriva dall'espressione «Pani caldi». Questo rione deve il suo nome ai numerosi panifici italiani che vi avevano sede.

³³ *Le Scuole laiche Italiane a Costantinopoli...*, cit., p. 181. Il corsivo è nostro.

modo leggermente diverso di concepire la funzione ritualistica della Massoneria.⁴⁴ Feste di beneficenza, visite di cortesia e altri *rendez-vous* ufficiali contribuirono a consolidare i legami tra la Massoneria italiana e la loggia francese *L'Union d'Orient*, il cui Maestro Venerabile rispondeva al nome di Louis Amiable.⁴⁵ Lo stesso dicasi per la «Gran Loggia d'Inghilterra». Nel 1887, per suggellare l'amicizia tra la Massoneria britannica e quella italiana, una commissione della loggia *Bulwer n. 1193*, si recò dall'allora M.: V.: Antonio Geraci e gli fece dono del «brevet de Franc-Maçon reconnu sous la constitution anglaise».⁴⁶ L'incontro si svolse alla presenza del «Vice Ammiraglio Woods Pacha, Venerabile della *Bulwer Lodge*»,⁴⁷ a pochi giorni di distanza da un gravissimo incendio che aveva raso al suolo il villaggio di Amavutköy. Durante la riunione, come si leggeva in un resoconto pubblicato dal giornale *Stamboul*, si concordò sulla necessità «de prendre les dispositions nécessaires à fin de pourvoir aux besoins les plus urgents des victimes de l'incendie». Dopo le cerimonie di rito, il tutto si concluse con la tradizionale «agape fraterna», allietata da giochi di prestigio, con i quali i massoni italiani avevano voluto «égayer la réunion».⁴⁸

A partire dal 1867, dunque, e non dal 1868 – come riporta erroneamente il *Dictionnaire universel de la Franc-maçonnerie*⁴⁹ – la loggia *Italia Risorta* si dedicò, con un certo successo, a fare proseliti tra gli abitanti della città. Le adesioni a questa officina, nell'arco dei cinquantasei anni della sua attività (1867-1923), raggiunsero complessivamente una cifra pari a 245. È questo il totale dei nominativi trascritti nei «Registri Matricolari dell'Ordine», da noi integralmente vagliati; la cifra indicata non può che essere, e di gran lunga, inferiore alla realtà, se si considera la lacunosità di questa fonte.⁵⁰ Nel caso della loggia *Italia Risorta*, fino al 1883, i «Registri Matricolari» non riportano che il nome e il

⁴⁴ Come è noto, la Massoneria francese era schierata su posizioni ai limiti dell'ateismo, mentre la «Gran Loggia d'Inghilterra» si manteneva più attenta alla tradizione. Per questa ragione, i «fratelli» britannici furono accusati da Louis Amiable di voler conservare, a tutti i costi, «un caractère trop confessionnel pour être vraiment cosmopolite». A dire di Amiable, «la présence du chapelain en costume ecclésiastique [...] refroidissait singulièrement tout ce qui n'était pas de nationalité anglaise. La Bible installée en permanence en avant du *worshipful master* (vénérable) n'était pas sans éveiller certaines susceptibilités. Il est vrai que lorsque qu'on recevait par hasard un musulman ou un israélite, on lui donnait à croire que le volume, pour la circonstance, était composé de pages blanches, et qu'en le baisant il pouvait adresser mentalement cet hommage au livre particulièrement vénéré par lui»; cfr. *De la situation maçonnique...*, cit., p. 6.

⁴⁵ Vedasi *supra*, note 11 e 34.

⁴⁶ *Bienfaisance maçonnique*, in «Rivista della Massoneria italiana», XVII, 19-22, 1887, pp. 163-164; la *Rivista* dava conto dell'avvenimento nella rubrica «Bulletin pour l'étranger», nei termini seguenti: «Nous lisons dans le Journal *Stamboul* de Constantinople: la semaine dernière, une nombreuse et intéressante réunion de la Loge *Italia Risorta* a eu lieu [...] pour recevoir une députation de la Loge anglaise *Bulwer* venue avec mission de présenter au Vén.: F.: A. Geraci, président de la Loge italienne, le Brevet de membre de la Loge *Bulwer*».

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Dictionnaire universel de la Franc-maçonnerie...*, cit., p. 1326. La voce «Turquie» contiene innumerevoli imprecisioni sulla Massoneria italiana.

⁵⁰ I «Registri» recano gravi lacune prima del 1870. Nel caso della loggia *Italia Risorta*, manca, ad esempio, il nome di Emilio Cipriani, su cui vedi *infra*.

cognome dell'«apprendista», vanificando così la possibilità di ripartire le affiliazioni anno per anno *prima* di quella data. Come dimostra la tabella n. 2, le iniziazioni seguirono un andamento non omogeneo e in un certo senso altalenante.

Tabella 2. – Andamento delle affiliazioni alla loggia *Italia Risorta* (1867-1923)

Anni	N.o delle Affiliazioni	Anni	N.o delle Affiliazioni	Anni	N.o delle Affiliazioni
1867-1883	85	1897	1	1911	4
1884	1	1898	0	1912	0
1885	6	1899	0	1913	3
1886	7	1900	0	1914	8
1887	4	1901	0	1915	0
1888	4	1902	0	1916	0
1889	0	1903	0	1917	0
1890	12	1904	0	1918	0
1891	8	1905	0	1919	17
1892	14	1906	0	1920	0
1893	3	1907	0	1921	11
1894	8	1908	0	1922	15
1895	0	1909	10	1923	9
1896	1	1910	14	Totale	245

Fonte: ASGOR. Elaborazione dell'A. su dati del fondo «Registri Matricolari»

Come ben si vede, completamente inattiva la loggia non fu mai, ad eccezione di tre lunghi intervalli: il primo (1898-08) coincide con il decennio che precede l'insurrezione dei «Giovani Turchi»,⁴¹ periodo durante il quale i «fratelli» di Costantinopoli furono costretti a «entrare in sonno» per sfuggire alle persecuzioni del regime del Sultano Abdülhamid II. La detronizzazione del Sultano e il conseguente avvento del «Comitato Unione e Progresso» al governo, fanno sì che la curva delle affiliazioni si innalzi nuovamente, salvo poi crollare all'indomani dello scoppio della guerra di Libia (1911-1912); guerra a cui fa seguito, tra l'altro, l'espulsione degli italiani dal territorio turco. Tra il 1915 e il 1918 si ha una nuova interruzione (per il I conflitto mondiale). Nel 1919, si registra un'inversione

⁴¹ Il ruolo della Massoneria nella rivoluzione dei «Giovani Turchi» è stata spesso al centro del dibattito storiografico; se ne sono interessati, tra gli altri: ERNEST RAMSAUR, *The Young Turks. Prelude to the Revolution of 1908*, Princeton 1957, spec. le pp. 94-115; DAVID KUSNER, *The Rise of the Turkish Nationalism (1876-1908)*, London 1961; ELIE KEDOURIE, *Young Turks, Freemasons and Jews*, «Middle Eastern Review», VII, 1, 1971, pp. 99-104; ŞÖKRÜ HANIOĞLU, *Notes on the Young Turks and the Freemasons (1875-1908)*, «Middle Eastern Studies», XXV, 2, 1989, pp. 186-197.

di tendenza e sembra quasi che la loggia si riprenda. Cesserà di esistere per sempre nel 1923, mentre, tra le macerie dell'Impero Ottomano, la repubblica di Mustafa Kemal Atatürk vedeva la luce.

La «vocazione» cosmopolitica della Massoneria italiana

La caratteristica più evidente della loggia *Italia Risorta* fu la sua composizione cosmopolitica, sulla quale vale la pena di soffermarsi. Sin dalle sue origini, in omaggio alla tradizione latomistica,⁴² la Massoneria italiana praticò il principio della tolleranza religiosa. Tra affiliati «orientali» e affiliati «occidentali» non c'era, pertanto, alcuna disparità di trattamento. La loggia annoverava tra i suoi iscritti ebrei, cristiani e musulmani e tutte le nazionalità dell'Impero Ottomano, nessuna esclusa, vi erano rappresentate: turchi, arabi, greci, armeni, senza contare le altre minoranze (tedeschi, russi, polacchi, etc.). Questa circostanza è resa più evidente dall'elenco dei nomi⁴³ che abbiamo riprodotto in appendice; se si ripartono i dati in nostro possesso per città di nascita, si evince un quadro completo dei luoghi di provenienza degli iscritti della loggia (cfr. tabella 3; per maggiore comodità di lettura, le località della penisola sono state evidenziate in carattere grassetto). La percentuale dei nati in Italia si attesta a meno del 10%.

Molti personaggi degni di nota⁴⁴ figurano nella lista dei membri della loggia; tra questi occorre perlomeno menzionare: Antonio Callegari, artista e pittore di fama; Emilio Cipriani, medico-chirurgo, senatore, nonché «Gran Maestro Onorario della Massoneria Italiana»;⁴⁵ Angelo Gallerini, ingegnere, fondatore della ditta «A. e G. Gallerini»;⁴⁶ Enrico Furlani, musicista, autore di una «Rapsodia Turca»; Carmelo Melia, addetto commerciale dell'Ambasciata italiana; Raffaele (o Raffaele) Ricci, imprenditore;⁴⁷ Riccardo Zeri, medico e direttore del «Regio Ospedale Italiano» di Costantinopoli; Giuseppe Rosset, vice Console;⁴⁸ l'architetto Alessandro Vallauri.

⁴² Si ricordi quanto statuito nell'art. 2 delle celebri *Costituzioni* di James Anderson, la «Magna Charta» della Massoneria: «Quantunque nei tempi antichi i Massoni avessero il dovere di praticare la religione del proprio paese o nazione, pure ora si ritiene più opportuno di non imporre loro altra religione all'infuori di quella sulla quale tutti gli uomini sono d'accordo, lasciando ad essi ogni libertà per le loro particolari opinioni»; si veda, tra le varie edizioni del testo, quella curata da DANIEL LIGOU, *Anderson's Constitutions-Constitutions d'Anderson 1723*, Paris 1990.

⁴³ I nomi propri sono stati riportati *sic et simpliciter* secondo l'ortografia originale dei «Registri Matricolari». Benché questi non siano privi di incongruenze, ci siamo limitati a uniformare i toponimi, eliminando le varianti dovute a evidenti refusi del copista.

⁴⁴ Queste e altre informazioni sui «notabili» della colonia, a cavallo tra '800 e '900, stanno in ANGIOLO MORI, *Gli Italiani a Costantinopoli*, Modena 1906, *passim*.

⁴⁵ Su Emilio Cipriani, si vedano le *Commemoranze funebri della Rispettabile Loggia Italia Risorta*, in «Rivista della Massoneria italiana», XV, 25-28, 1884, p. 206 e segg.

⁴⁶ Sorta nel 1868, la ditta «Gallerini» introdusse in Turchia il sistema dei lavori in asfalto.

⁴⁷ Nato a Pontedera, si recò a Istanbul nel 1879 per dedicarsi alla produzione dei filati e dei tessuti di cotone.

⁴⁸ Matricola n. 9688. Anche nelle professioni dei suoi membri, l'officina riflette in modo fedele l'assetto della media e alta borghesia locale, sensibile alla «sirena» della Massoneria; cfr.

Tabella 3. - Distribuzione degli affiliati per città o regione di provenienza

Città	Numero degli affiliati	Città	Numero degli affiliati
Adrianopoli	2	Magdebourg	1
Atene	2	Malta	1
Barcellona	1	Marsiglia	1
Beclat - Romania	1	Messina	2
Beyrouth	1	Metelino	2
Budapest	1	Modena	1
Caranchio?	1	Napoli	2
Castelnuovo Dalmato	1	Nussero (Nyssiros)	1
Cesarea (Kaiseri)	2	Odessa - Russia	2
Corfù	2	Petreny	1
Costantinopoli (Istanbul)	67	Praga	1
Damasco	1	Quart	1
Ems - Germania	1	Ragusa (Dubrovnik)	1
Ferrara	2	Riga - Russia	1
Firenze	1	Rimini	1
Fornovo	1	Roma	2
Friedrichsart	1	Russia	1
Frosolone	1	Salonicco	6
Galatz	1	Scutari	1
Genova	2	Sebenico	1
Ibraïla	2	Smirne	3
Jalea (Jalova?)	1	Stiria - Gratz	1
Jassy (Moldavia)	3	Teschen - Austria	1
Kaisar Talas - Asia	2	Torino	1
Kiew - Polonia	1	Trieste	1
Lago Maggiore	1	Turn	1
Leonforte	1	Varonitch	1
Livorno	1	Verna	1
Locle	1	Vienna	1
Lutry	1	Vinani	1
Toponimi non identificati			98

Fonte: ASGOI. Elaborazione dell'A. su fondo «Registri Matricolari»

A Emilio Cipriani, data l'alta carica raggiunta, i confratelli tributarono l'estremo omaggio nella primavera del 1884, durante una seduta speciale convocata

a questo riguardo la tabella 4, che mette in luce la netta preponderanza di occupazioni «liberali» e di impieghi legati al mondo del commercio:

all'indomani della sua dipartita per l'«Oriente eterno». Ecco un brano del discorso di commemorazione tenuto dall'allora «Fr.: Oratore», Giorgio Furlani:

«Chi di voi non ricorda quel venerabile vecchio che per tanti anni fu nostro ospite in Pera [...] e la di cui morte contristò migliaia e migliaia di compatrioti e amici? Era il nostro caro Fratello Emilio Cipriani. Patriota di antica data, fu dotto cultore delle scienze mediche [...]. Nel 1848 faceva parte del battaglione universitario toscano che accorso al grido di guerra in Lombardia, fece prodigi a Montanara e Curtatone. Costretto poi dal Governo Granducale a prender la via dell'esilio si recò a Costantinopoli, dove esercitando la professione medico-chirurgica divenne una vera celebrità».⁴⁹

Tabella 4. – Elenco delle professioni.

Agente marittimo	1	Ingegnere	3
Agente	2	Ispettore assic.	1
Agente di assicurazioni	1	Litografo	1
Agente di commercio	1	Maestro di scherma	1
Agente di cambio	1	Meccanico	2
Architetto	2	Medico	9
Assicuratore	1	Medico Chirurgo	1
Avvocato	2	Mercante-Sarto	1
Banchiere	2	Negoziante	43
Capitano marittimo	1	Negoziante-Sarto	1
Chimico	1	Pachà	1
Commerciante	5	Pittore	2
Commesso viaggiatore	1	Possidente	4
Commissionario	4	Proc. Banca	1
Compositore di Musica	1	Professore di Musica	1
Contabile	7	Professore di Lingue e di Scienze	1
Dentista	3	Rappresentante	4
Dottore	1	Ristoratore	1
Funzionario pubblico	1	Sarto	1
Gioielliere	1	Uff. Fanteria	2
Impiegato postale	1	Uff. Marina	1
Impiegato di Banca	1	Vice Console	1
Impiegato	33		
Impiegato alla Sanità	1	Professioni non identificate	87

Fonte: ASGOI. Elaborazione dell'A. su dati dei «Registri Matricolari»

» «Ai primi moti del 1859 tornò in Toscana [...]. Avvenuto il triste episodio di Aspromonte, Cipriani ebbe parte con altri valenti medici all'estrazione della palla dalla gamba di Garibaldi [...]. Nella spedizione garibaldina del 1867, Emilio Cipriani era a capo del corpo sanitario [...]. Ritornato nel 1878 a Costantinopoli vi rimase sino a che, sotto il Ministero Cairoli, fu nominato senatore del Regno»; *Commemoranze funebri...*, cit., p. 207.

Nella «tornata» dell'8 giugno 1885, fu dato il benvenuto a un dignitario ottomano, il pascià Mehmet Rechad, futuro esponente di spicco del movimento giovane-turco;⁵⁰ questi era stato preceduto dal bey Mahmoud Djelaleddin. Numerosi gli affiliati di religione ebraica (Darr, De Medina, Eschenazi, Goldenberg, Levi, Maggiore, Margoches, Zaccum, il già citato Zeri *et alii*); la qual cosa non desta particolare sorpresa, considerando l'elevata percentuale di ebrei all'interno della colonia italiana⁵¹ e tenuto conto che la loggia massonica era, per antonomasia, un organismo laico e non confessionale.

Almeno due furono, in conclusione, le esigenze alle quali la loggia *Italia Risorta* tentò di rispondere, entrambe ineludibili: da un lato, la necessità della comunità italiana di dotarsi di uno strumento con il quale esprimere e affermare la propria identità nazionale; dall'altro, il desiderio di «integrarsi» in una società, come quella ottomana, per molti versi chiusa e refrattaria all'Occidente.

ANGELO IACOVELLA

Università di Cagliari

Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (Roma)

⁵⁰ Mehmet Rechad (Reşat, secondo la grafia turca moderna) fu scelto, in qualità di Consigliere di Stato, come membro della delegazione giovane-turca che si recò in Italia all'indomani della rivoluzione del 1909. Cfr. ENRICO CATELLANI, *La visita degli Ottomani. Il significato e i propositi*, in «Rivista Coloniale», V, 1910, vol. I, fasc. 5, pp. 121-130. Questa visita ebbe anche dei «retroscena» massonici, come abbiamo appurato nel nostro studio, al quale ci permettiamo di rinviare, dal titolo *Ettore Ferrari e i Giovani Turchi*, in *Atti del convegno su: «Il progetto liberal democratico di Ettore Ferrari»*, a cura di Anna Maria Isastia (Roma, 5-6 Maggio 1995), in corso di stampa.

⁵¹ Vedi nota 16.

Appendice

Lista degli affiliati alla loggia *Italia Risorta*, Or.: di Costantinopoli.

Matricola	Cognome e nome	Città di nascita	Età	Professione	Affiliazione
59578	Abeniacar B.	Costantinopoli	1887	Commerciante	14/01/1921
55494	Abimelech Roberto	-	1887	Medico	22/02/1919
44941	Abounav Elia	Costantinopoli	-	Negoziante	22/04/1914
5090	Acquavoni Luigi	-	-	-	-
8989	Adam Federico	Ems - Germania	57	Negoziante	20/02/1891
5667	Alluan Abdullah	-	-	-	-
1322	Altas Armando	Istanbul	-	Negoziante	-
9303	Amon Giuseppe	Costantinopoli	34	Banchiere	28/03/1892
55498	Amon Jacques	-	1883	Impiegato	22/12/1919
7494	Arbib Isacco	-	-	-	30/12/1886
30844	Ardaches Manoukian	Costantinopoli	1869	Possidente	11/01/1910
71292	Arditti Davide	Salonico	1892	Negoziante	12/06/1923
29344	Arland Arturo	Costantinopoli	1863	Impiegato	31/05/1909
32431	Armen S. Missirian	Costantinopoli	1870	Negoziante	15/06/1910
30842	Assaias Guglielmo	Ibraila	-	Banchiere	11/01/1910
30819	Asseo Isacco	Salonico	1878	Impiegato	08/01/1910
2794	Astuto Giuseppe	-	-	-	-
9225	Aznavour Giuseppe	Costantinopoli	35	Ingegnere	26/12/1891
29348	Back Leopoldo	Praga	1877	Negoziante	31/05/1909
434	Barbagallo A.	Messina	28	Negoziante	-
1321	Barbagallo Giuseppe	Messina	30	Contabile	-
63271	Behar Rodolfo	Costantinopoli	1879	Agente di cambio	05/12/1921
9373	Benveniste Gustavo	Vienna	35	Impiegato	20/05/1892
68925	Biancheri Vittorio	Genova	1890	Impiegato	24/11/1922
6134	Blumberg Enrico	-	-	-	-
2796	Bolla Vincenzo	-	-	-	-
55500	Bornstein Enrico	-	1882	Negoziante	22/12/1921

70318	Braun Alberto			Impiegato	21/03/1923	(Maestro)
8787	Bruckner Oscar-Otto	Beclat-Roumanie	48	Medico	20/07/1890	
29347	Burgeni Vittorio	Jassy	1870	Negoziante	31/05/1909	
70316	Burnier Giorgio-Francesco	Lutry	1890	Impiegato	21/03/1923	
6131	Cadi Giorgio	-	-	-	-	
5039	Calamidas Leonida	-	-	-	-	
1323	Callegari Antonio	Ferrara	-	Pittore	-	
6648	Camposampiero Giuseppe	-	-	-	-	
1324	Capoleoni Luigi	Caranchio?	-	Dottore	-	
55504	Caraco Sabetay	Costantinopoli	1886	Negoziante	22/12/1919	
6759	Caretti Angelo	-	-	-	-	
55499	Casaretto Roberto	-	1865	Agente	22/12/1919	
5195	Catalani Achille	-	-	-	-	
9568	Catalani Antonio	Odessa	40	Contabile	15/12/1892	
1325	Cattalinech Luigi	Sebenico	-	Contabile	-	
6019	Chalman Giacomo	-	-	-	-	
10379	Chenorkhian Jean. B.	-	-	-	27/12/1894	
6016	Cigallo Giacomo	-	-	-	-	
59567	Cohen Davide	Costantinopoli	1894	Negoziante	14/01/1921	
68922	Cohen Isacco	Costantinopoli	1885	Negoziante	24/11/1922	
52478	Cohen Marco	Costantinopoli	-	-	25/01/1919	
55501	Cohen Moise	-	1885	Negoziante	22/12/1919	
29605	Cohen Raffaele	Costantinopoli	1874	Negoziante	28/06/1909	
30432	Cohen Salomone I.	Costantinopoli	1883	Negoziante	03/12/1909	
33373	Coufopoulo Demetrio	Costantinopoli	1870	Commissionario	28/10/1910	
8793	Coulant Ettore	Genova	34	Ingegnere	20/07/1890	
71288	Crassas Emmanuele M.	Metelino	1880	Impiegato	12/06/1923	
2789	Cumin Fr.sco Domenico	-	-	-	-	
4834	Cutajar Giuseppe	-	-	-	-	
59565	Cuvella Demetrio	Nussero	1867	Avvocato	14/01/1921	
4884	D'Agostini Luigi G.	-	-	-	-	
43852	D'Armi Giacomo	Atene	1887	Architetto	19/12/1913	
30431	Dana Selim H.	Beyrouth	1877	Impiegato	03/12/1909	

Segue - Lista degli affiliati alla loggia *Italia Risorta*, Or.: di Costantinopoli.

Matricola	Cognome e nome	Città di nascita	Età	Professione	Affiliazione
4832	Daniel N. Adam	-	-	-	-
10377	Darr Nathan	-	-	-	27/12/1894
32271	De Castro Riccardo	Costantinopoli	1879	Impiegato	02/06/1910
29346	De Medina Giulio	Costantinopoli	1877	Commission.	31/05/1909
6761	De Medoezky Alfred	-	-	-	-
7539	De Toledo David S.	-	-	-	25/02/1887
68923	Del Piano Giacomo	Torino	1889	Meccanico	24/11/1922
436	Della Mea Vincenzo	Istanbul	41	Negoziante	-
29345	Delmedico Enrico	Costantinopoli	1878	Impiegato	31/05/1909
5091	Demetrio Michal Curdgi	-	-	-	-
32784	Di Toledo Vitali	Adrianopoli	1881	Negoziante	15/07/1910
68921	Donadio Pietro	Frosolone	1886	Uff. Fanteria	24/11/1922
43853	Donegnas Giuseppe	Salonico	1891	Contabile	19/12/1913
9302	Donsaft Haim	Costantinopoli	36	Impiegato	28/03/1892
4836	Draco Nicola	-	-	-	-
7937	Economo Cristo	Costantinopoli	40	Negoziante	30/05/1888
55506	Edimburg Armando	Budapest	1877	Dentista	22/12/1919 (Compagno)
59566	Elenecave Selamia	-	1883	Negoziante	14/01/1921
5668	Errera Moise	-	-	-	-
44622	Errera Salomone	Salonico	1882	Contabile	21/03/1914
4835	Eschenazi Moise	-	-	-	-
9371	Fabbrichesi Antonio	Atene	44	Professore di musica	20/05/1892
2797	Faccioli Anastasio	-	-	-	-
55502	Fano Alberto	Smirne	1890	Proc. Banca	22/12/1919
30433	Faraggi Maurizio	Costantinopoli	1869	Negoziante	03/12/1909
4888	Faraggi Abramo	-	-	-	-
1326	Fernandez-Grav Giuseppe	Barcellona	-	Commissionario	-
68920	Formigini Cesare	Modena	1895	Uff. Fanteria	24/11/1922
32272	Franco Amedeo	Costantinopoli	1867	Negoziante	02/06/1910
8988	Franco Giuseppe	Costantinopoli	32	Commesso viaggiatore	20/02/1891

1327	Freidman Leon	Russia	-	Negoziante	-
7101	Frend Maurizio	-	-	-	14/12/1885
66461	Fresco Sabetay	Costantinopoli	1873	Medico	26/04/1922
9300	Furlani Enrico	Jassy - Moldavia	31	Compositore di musica	28/03/1892
5009	Furlani Giorgio	-	-	-	-
32270	Galano Davide	Turn	1880	Medico	02/06/1910
55508	Galimidi Alberto	Costantinopoli	1887	Impiegato	22/11/1919 (Compagno)
1329	Gallerini Angelo	Lago Maggiore	-	Architetto	-
4886	Gallerini Desiderio	-	-	-	-
31446	Gerson M. Parker	Costantinopoli	1881	Impiegato	15/03/1910
30843	Giorgiades Giorgio	Costantinopoli	1880	Impiegato	11/01/1910
66462	Givre Ernesto	Adrianopoli	1892	Agente di commercio	26/04/1922
6900	Goldemberg	-	-	-	-
44940	Goldemberg Alfredo	Costantinopoli	1892	Dentista	22/04/1914
7097	Goldenberg Angelo	Costantinopoli	25	Negoziante	14/12/1885
8792	Goldenberg Gustavo	Costantinopoli	25	Rappresentante	20/07/1890
9459	Goldenberg Riccardo	Livorno	24	Negoziante	15/11/1892
55493	Goldstein Herman	Costantinopoli	1879	Negoziante	22/12/1919
8991	Graziadei Ercole	Ferrara	44	Possidente	20/02/1891
10378	Greiwer Isidoro	-	-	-	27/12/1894
438	Grisiti Emanuele	Smirne	38	Meccanico	-
34147	Haisn Alberto	Costantinopoli	1875	Impiegato	11/01/1911
44620	Handanos Giovanni	Vinani	1880	Negoziante	21/03/1914
7482	Hefter Adolfo	-	-	-	21/11/1886
1328	Hirscovich Abramo	Jalea (Jalova?)	-	Negoziante	-
68924	Hornik Emilio	Galatz	1878	Medico	24/11/1922
1333	Iunda Stefano	Istanbul	-	Impiegato alla Sanità	-
33649	Jannovitz Ettore	Trieste	1871	Impiegato	28/11/1910
44623	Joanidi Giorgio	Costantinopoli	1876	Impiegato	21/03/1914
9669	Joffredy Cesare	Marsiglia	31	Agente di assicurazioni	14/04/1893
4833	Kapel Hermann	-	-	-	-
7938	Kenseoglou Ciriaco	Kaisar Talas - Asia	30	Possidente	30/05/1888
9670	Kerlauguedy Yervant	Costantinopoli	30	Negoziante	14/04/1893

Segue -- Lista degli affiliati alla loggia *Italia Risorta*, Or.: di Costantinopoli.

Matricola	Cognome e nome	Città di nascita	Età	Professione	Affiliazione
66463	Kessikbachian Hagop	Cesarea	1875	Impiegato	26/04/1922
9009	Kiescoglou Anastasio	Kaisar Talas - Asia	36	Negoziante	12/03/1891
10084	Kiriakon Ercole	-	-	-	24/04/1894
6760	Konstschil Giulio	-	-	-	-
55507	Körber Mose	Fornovo	1882	Impiegato	22/12/1919
6132	Kun Alberto	-	-	-	-
7100	Lacandella Girolamo	-	-	-	14/12/1885
9304	Lambertini Vittorio	Kiew - Polonia	44	Maestro di scherma	28/03/1892
7541	Lauge Paolo	-	-	-	25/02/1887
2798	Lena Giuseppe	-	-	-	-
5089	Levi Abramo	-	-	-	-
9460	Levi Marco	Costantinopoli	36	Impiegato	15/11/1892
4258	Levi Salomone	-	-	-	-
9299	Levy Roberto	-	-	-	28/03/1892
435	Liberati-Magnani Giocondo	Rimini	50	Professore di lingue e scienze	-
10083	Liezzena Ernesto	Costantinopoli	45	Impiegato	24/04/1894
3241	Lombardi Augusto	-	-	-	-
8789	Lotsch Giorgio	Roma	41	Litografo	20/07/1890
437	Maggiore Samuele	Castelnuovo Dalmato	38	Negoziante-Sarto	-
2793	Maggiore Samuele	-	-	-	-
6787	Maggiore Isai	-	-	-	-
5038	Mahmoud Djelaleddin Bey	-	-	-	-
2791	Marchesi	-	-	-	-
43869	Marchesi Ernesto	Costantinopoli	1876	Impiegato	24/12/1913
34148	Margoches Armando	Costantinopoli	1886	Impiegato	11/01/1911
8664	Margoches Samuele	Costantinopoli	36	Impiegato	26/03/1890
34149	Margoches Alberto	Costantinopoli	1869	Rappresentante	11/01/1911
55497	Margosches Giacomo	-	1887	Agente	22/12/1919
5196	Mava Rosario	-	-	-	-
1330	Melckestein Noè	Petreny	-	Mercante-Sarto	-

55505	Melhestein Salomone	Costantinopoli	1872	Negoziante	22/12/1919	
11403	Melia Carmelo	-	-	-	22/03/1897	
7112	Mercenier Carlo	-	-	-	19/12/1885	
7210	Meryemkoully Alessandro	-	-	-	08/02/1886	
4887	Moios Leonida	-	-	-	-	
44624	Mordo Alessandro	Corfù	1881	Negoziante	21/03/1914	
44939	Mordo Edmondo	Costantinopoli	1878	Impiegato	22/04/1914	(Compagno)
66464	Muron Pantyaliskan	Costantinopoli	1892	Impiegato	26/04/1922	
30430	Naar Giuseppe I.	Salonicco	1864	Impiegato	03/12/1909	
71290	Nahon Isacco	Costantinopoli	1894	Medico	12/06/1923	
8788	Nenbaner Carl-Frederich	Magdebourg	47	Gioielliere	20/07/1890	
8790	Neumann Isacco	Costantinopoli	36	Impiegato	20/07/1890	(Maestro)
32350	Neyir	Costantinopoli	1883	Chimico	06/06/1910	
9461	Nichanian Carlo	Costantinopoli	32	Pittore	15/11/1892	
8993	Nikitis Wilhem	Costantinopoli	23	Negoziante	20/02/1891	
8791	Okumusc-Oglou Simon M.	Kaiserl - Asia	26	Negoziante	20/07/1890	
10216	Packer Mosse	Jassy	48	Commissionario	03/07/1894	(Maestro)
8133	Palcologos P. M.	Metelino	44	Negoziante	26/12/1888	
439	Palomba Antonio	Napoli	47	Negoziante	-	
1320	Paoloski Emilio	Teschen - Austria	41	Ingegnere	-	
7211	Pappi Giovanni	-	-	-	08/02/1886	
1331	Parano Raffaele	Leonforte	-	Possidente	-	
66465	Pardo-Roquez Emanuele	Costantinopoli	1880	Rappresentante	26/04/1922	
7098	Pellegrino Giovanni	-	-	-	14/12/1885	
44621	Peppo Bensamia	Salonicco	1889	Contabile	21/03/1914	
63268	Perahia Leon B.	Costantinopoli	1891	Negoziante	05/12/1921	
9301	Perugia Michelangelo	-	-	-	28/03/1892	
6543	Petrocuchino Nicolas	-	-	-	-	
63269	Policar Salomone	Costantinopoli	1892	Ispezz. Assic.	05/12/1921	
70315	Polignon Enrico	-	-	Imp. Banca	21/03/1923	
71291	Portias Samuele	Costantinopoli	1894	Medico	12/06/1923	
63270	Ramirez Mario	Napoli	1894	Uff. Mar.	05/12/1921	
6990	Rechad Mehemed	-	-	Pachà	08/06/1885	

Segue - Lista degli affiliati alla loggia *Italia Risorta*, Or.: di Costantinopoli.

Matricola	Cognome e nome	Città di nascita	Età	Professione	Affiliazione
8992	Reidemeister Waldemar	Varonitch - Russia	35	Contabile	20/02/1891
10086	Reiser Carlo	Verna	33	Negoziante	24/04/1894
5197	Ricci Nicola	-	-	-	-
7480	Ricci Guido	-	-	-	21/11/1886
34146	Ricci Oreste	Firenze	1880	Impiegato	11/01/1911
6899	Ricci Raffaele	-	-	-	-
61537	Roditi Isacco	Costantinopoli	1878	Negoziante	30/05/1921
8990	Roller Edoardo	Riga - Russia	48	Capitano Marittimo	20/02/1891
10085	Rosenthal Abram	Costantinopoli	36	Negoziante	24/04/1894
7234	Rosenthal Elia	-	-	-	11/03/1886
9668	Rosset Giuseppe	Quart	34	Vice Console	14/04/1893
7538	Rouse Di Lusignano	-	-	-	25/02/1887
6642	Routh Ricardo Francesco	-	-	-	-
68438	Rufenacht Giovanni	Locle	1892	Impiegato	25/10/1922
3242	Sagekon J. Jacob	-	-	-	-
5665	Scanavi Eripide	-	-	-	-
66467	Scanziani Emilio	Costantinopoli	1896	Medico	26/04/1922
55496	Schapizer Willy	-	1890	Negoziante	22/12/1919
2790	Scheggi Alessandro	-	-	-	-
8663	Schmill Elia	Costantinopoli	33	Impiegato	26/03/1890
5963	Schrager Hermann	-	-	-	-
7481	Seidemberg Jacob	-	-	-	21/11/1886
7540	Seidemberg Teodoro	-	-	-	25/02/1887
4885	Semprini Guglielmo	-	-	-	-
6133	Silvestri Felice	-	-	-	-
5666	Sohortan Nicola	-	-	-	-
2792	Soubegran Clodoveo	-	-	-	-
7099	Spadaro Alfredo	-	-	-	14/12/1885
6898	Spaudoni Costantino	-	-	-	-

1332	Springer Moisè-Isacco	Ibraila	-	Commerciante	-
66466	Stefanides E.	Costantinopoli	1894	Rappresentante	26/04/1922
6135	Teschner Edmondo	-	-	-	-
63292	Tevfik Ades	Damasco	1880	Avvocato	05/12/1921 (Compagno)
6542	Tiring Conrad	-	-	-	-
8801	Traub Henry	-	-	-	28/07/1890
71289	Tubino M.	Costantinopoli	1881	Ag. Maritt.	12/06/1923
6758	Vallauri Alessandro	-	-	-	-
70317	Veggetti Orazio	Costantinopoli	-	Impiegato	21/03/1923
7935	Veneziani Giuseppe Gastone	Costantinopoli	30	Commerciante	30/05/1888
9372	Vidoevich Antonio	Ragusa	56	Sarto	20/05/1892
4194	Villiam Lewis	-	-	-	-
4195	Villiam Schelton	-	-	-	-
5936	Vitali Giuseppe	-	-	-	-
9569	Vitali Lazzaro	Odessa - Russia	34	Negoziante	15/12/1892
31445	Viterbo Elio	Corfù	1879	Commerciante	15/03/1910
66468	Volgo Edoardo	Costantinopoli	1872	Negoziante	26/04/1922
8786	Von Der Heijde Hans Heinrich Conrad	Costantinopoli	24	Medico	20/07/1890
8785	Von Der Heijde Hans Heinrich Magnus	Friedrichsart	53	Dentista	20/07/1890
1335	Walter Giulio	Stiria - Gratz	-	Impiegato Postale	-
2795	Walter Giulio	-	-	-	-
5669	Warjù Giovanni	-	-	-	-
1334	Wassa Pasco	Scutari	-	Funzionario Pubblico	-
6015	Wengrzynowski Boris	-	-	-	-
52479	Yahir Bahar	Costantinopoli	1890	-	25/01/1919 (Maestro)
55503	Zaccum Sabatino	Costantinopoli	1891	Negoziante	22/12/1919
433	Zammit Giovanni	Smirne	37	Ristoratore	-
1319	Zarb Vincenzo	Malta	28	Commerciante	-
11048	Zeri Riccardo	Roma	38	Medico Chirurgo	28/03/1896
55495	Ziffer Davide	-	1876	Assicuratore	22/12/1919

Fonte: ASGOT. Elaborazione dell'A. su fondo «Registri Matricolari».

Summary

The history of Italian Freemasonry in the Ottoman Empire has not generally received, apart from a few exceptions, the scholarly attention it deserves. Therefore, in spite of its undoubted importance, the subject still remains to be explored. The essay attempts at analyzing the role the Italian Freemasonry played in Turkey, with special attention to the *Italia Risorta* lodge in Constantinople (1867-1923). The report is based mainly on the original documents kept in the Historical Archives of the *Grande Oriente d'Italia*. First hand information gathered from the Archives shed new light on the first steps of the Italian Freemasonry in Turkey since the year 1863. It also helps us gain a better understanding of the way in which an Italian lodge was exported and implanted in a Muslim country.

Résumé

L'histoire de la franc-maçonnerie italienne dans l'Empire ottoman n'a pas reçu, à quelques exceptions près, l'attention des chercheurs. Par conséquent, en dépit de son indubitable importance, le sujet reste à explorer. L'article tente d'analyser le rôle joué par la Franc-maçonnerie italienne en Turquie, avec une attention particulière pour la loge *Italia Risorta* de Constantinople (1867-1923). L'article est principalement basé sur des documents originaux conservés aux archives du *Grande Oriente d'Italia*. L'information rassemblée par les archives éclaire les premiers pas de la franc-maçonnerie en Turquie depuis 1863. Elle nous permet également de mieux comprendre la façon dont une loge italienne s'est implantée dans un pays musulman.

La asimilación de los italianos y sus descendientes en la sociedad argentina (1880-1925)*

"Sobre la base del español colonial... se desarrolla la más pintoresca mezcla de elementos heterogéneos... de origen europeo: unos que se han fundido con el foco original; otros que se resisten a la fusión; otros que no han tenido tiempo de fundirse; otros que llegan sin cesar" (1912).

A. Posada¹

"La Argentina es una encrucijada de civilizaciones" (1949)

Jean Touchard²

"La Argentina es el único 'melting-pot' realizado" exitosamente. (1993)

Alain Touraine³

I - La población italiana en el contexto demográfico, político y social de una sociedad multiétnica⁴

Las transformaciones étnicas, y por consiguiente culturales, que produjo en la Argentina la inmigración masiva, iniciada en la década de 1870, serían, como ya en 1912 lo había intuido un sociólogo europeo que conocía el país, un proceso "complicado y sinuoso" (A. Posada). Estos profundos cambios plasmarán, en casi

* Agradezco al Dr. Mauricio I. Neuman y al Dr. José L. de Imaz por las importantes ideas que aportaron al discutir ciertos aspectos de la temática que aquí expongo.

¹ ADOLFO POSADA, *La República Argentina. Impresiones y comentarios*, Madrid, 1912, p. 469.

² JEAN TOUCHARD, *L'Argentine*, París, PUF, 1949, p. 123.

³ ALAIN TOURAINE. Declaraciones hechas al "Corriere della Sera", Sección Cultural, del 1-11-93 y reproducidas días después, por "La Nación" de Buenos Aires (23-11-93).

⁴ Para discriminar los apellidos por su origen nacional, así como para establecer si los mismos eran de origen tradicional, y por último para indagar en la biografía de determinados personajes, se han consultado numerosas obras de referencia, de las cuales sólo citaremos

toda la nueva nación, y luego de una ardua y compleja interacción cultural, una nueva mentalidad nacional, en la que se combinarán las lejanas raíces criollas con los variados legados inmigratorios, dentro de los cuales el italiano fue uno de los más importantes.

Por otra parte la irrupción de tan variadas culturas ultramarinas, suscitó en la Argentina reacciones encontradas, que iban desde el abierto rechazo al cosmopolitismo que introducía la inmigración, a la aceptación de esta última situación, no sólo como meramente transitoria y superable, sino incluso como altamente deseable, si era bien encauzada. Esta última posición fue la que logró, no sin ocasionales vacilaciones y dudas, en muchos políticos, gobernantes e intelectuales, más arraigo. Muchos de ellos, influidos profundamente por la creencia de que el país tenía un destino providencial, de progreso indefinido, pensaban que los inmigrantes, atraídos por dicha prosperidad, y por las condiciones materiales, y el mismo clima espiritual que creaban las libertades civiles y de conciencia, que el estado de derecho garantizaba, serían fácilmente argentinizados, especialmente en sus descendientes, e incluso integrados a los estratos sociales a los que la élite gobernante pensaba destinarlos, es decir la clase media y la obrera.

Pensaban, además, quienes dirigían los destinos del país, que este tipo de integración al núcleo nacional, sería completado, en los descendientes de los extranjeros; principalmente por una adecuada educación oficial, y por el servicio militar obligatorio. De este proceso debía surgir un país que, según los más optimistas, que no eran pocos, sería "más bello que la Grecia / más potente que Roma".⁵

La realidad discrepó bastante de esta utopía: la integración de diversas culturas fue lenta y no exenta de dolorosos ajustes e imprevistos avatares, e incluso coloreada por numerosos conflictos culturales, la mayor parte de ellos difusos, pero omnipresentes, mientras otros, en cambio, más definidos, variaron desde las evidentes discriminaciones étnicas, hasta las violentas reacciones xenofóbicas.

Con todo, el tiempo diluyó gran parte de estos conflictos, suavizó las diferencias y fundió, entre otras causas (se ha señalado Hilde Sabato), no sin razones, el mercado de trabajo por medio de uniones matrimoniales o de hecho, de carácter inter-étnico, a gran parte de los diversos grupos étnicos, dando así origen a gran parte de las clases medias y obreras de la Argentina moderna. Nació así la actual cultura argentina, es decir la popular forma de valorar, sentir y pensar

algunas de las más relevantes. Es decir el *Dizionario dei cognomi italiani* de Emidio De Felice, Milán, 1978; el *Diccionario Enciclopédico Espasa Calpe* (Edic. 1946); el *Quién es quien en la Argentina*, Buenos Aires, 1941; la *Guía Social de Palma*, Buenos Aires, 1934; el *Diccionario Biográfico* de Hogg, Buenos Aires, 1904; la obra de Francesco Grillo, *Origine Storica delle Località e Antichi Cognomi della Repubblica di Genova*, 2da. Edic. 1960, Génova; la *Gran Enciclopedia de la Argentina*, de D.A. de Santillán, Buenos Aires, 1956 y siguientes (7 vol.); el *Diccionario Biográfico Italo-argentino* de Dionisio Petriella y Sosa Miatello, Buenos Aires, 1978.

⁵ Los versos son de Joaquín Castellanos: ver *Viaje Eterno*, «La Nueva Revista de Buenos Aires», XI, 1984, p. 595 (citado por HUGO BIAGINI, *La generación del '80*, Buenos Aires, 1995, p. 12).

de la República del Plata. Resultado logrado, no tanto porque la acción oficial antes aludida estuviese debidamente planeada y dirigida, ni a causa de que la educación orientada por el estado contase con claras y lúcidas directivas en lo cultural, sino por medio de un proceso que, como se ha visto, fue principalmente espontáneo. Tipo de génesis que modelar una cultura que tendrá como es natural, aspectos positivos y lados negativos.

Cabe destacar, además, que si bien en 1916 el triunfo en las elecciones presidenciales del radicalismo – que elevó al poder a Hipólito Irigoyen –, permitió acceder a las estructuras gubernamentales a un número respetable de descendientes de inmigrantes, gran parte del poder, no sólo político, sino especialmente económico, y el control efectivo sobre los niveles más altos de la sociedad, siguió en manos de la élite tradicional, que además era señaladamente discriminatoria en lo étnico. Discriminación que afectó, entre 1880 y alrededor de 1910, particularmente a los italianos y sus descendientes. Después de esta última fecha, sin perder en intensidad respecto de la etnia itálica, se extendió también a otras colectividades inmigratorias, más recientemente incorporadas al país, consideradas “exóticas”, e incluso “razas inferiores o peligrosas”. Caían dentro de estas calificaciones grupos étnicos como los llamados “turcos” (armenios, sirios y libaneses en su mayoría), y después de 1920, en cierto modo los judíos.⁶

De todos modos, corresponde indicar que la apertura electoral de 1916, introducida por la ley Sáenz Peña ya en 1912 – que establecía el voto universal – fue en gran medida lograda, venciendo muchas resistencias, internas a la propia élite, por medio de la habilidad política de un sector minoritario de la clase gobernante. Actitud sin duda progresista pero que había logrado consenso, en gran medida sólo porque una parte del sector tradicional dominante, compartía la convicción de que, de todos modos, lograría el triunfo en las urnas, reteniendo así el poder político, no sólo en un futuro inmediato, sino por largo tiempo. Aunque, eso sí, ahora aceptaba, como políticamente saludable, la existencia de una oposición minoritaria.

Por lo demás, la hegemonía de la clase gobernante tradicional se verá restablecida, también en el terreno político, en el cual había sufrido cierto desmedro, luego de los gobiernos radicales en especial durante las dos presidencias de Irigoyen. Es decir, después de la revolución de 1930, encabezada por el Gral. Félix Uriburu, un hombre perteneciente a una familia de insigne prosapia patricia nortea, personaje sobre el cual volveremos más adelante.

En efecto, después de esa fecha, los conservadores, debidamente “aggiornati” en su ideología, prácticas políticas y plataforma electoral, recuperarán,

⁶ En efecto, el antisemitismo de la clase alta fué débil o inexistente. Dicha reacción xenofóbica encontraba, en cambio, un fuerte y agresivo arraigo en la derecha radicalizada argentina, conformada socialmente, entre otros grupos por descendientes de familias tradicionales venidas “a menos”. Ver, para más detalles, MARIO C. NASCIBENE, MAURICIO I. NEUMAN, *El nacionalismo católico, el fascismo y la inmigración en la Argentina (1927-1943): una aproximación teórica*, «Estudios Interdisciplinarios de América Latina y el Caribe», (4), 1, enero-junio 1993, en especial la p. 125.

nuevamente, casi todos los resortes del poder oficial (los económicos y sociales, nunca los habían perdido). Esta situación perdurará hasta 1945, aunque eso sí, con altibajos y alianzas ocasionales con ciertos partidos que integraban en su seno a radicales y socialistas.

Con todo, después de 1945, bajo el primer gobierno de Perón (1946-51) — un descendiente de inmigrantes (pues Perón, de compleja ascendencia, posee un apellido italiano), que no adhería a la “cultura del honor” de la clase alta — comenzó la declinación lenta, pero inexorable, del grupo que había gobernado el país durante casi tres cuartos de siglo.

Paralelamente a este proceso, fueron modificándose también ciertos aspectos del prestigio social de determinados grupos inmigratorios de relevancia, cuyos descendientes pasaban ahora a ocupar la cúpula del poder político. Tal fue el caso de los hijos de italianos y españoles, e incluso el de descendientes de judíos, que en conjunto conformaron una parte muy significativa del Poder Ejecutivo y Legislativo de la Nación. Pero antes de analizar más profundamente los aspectos culturales e institucionales a los que aludimos esquemáticamente antes, creemos de gran utilidad ubicar la población italiana en el contexto de las poblaciones correspondientes a las distintas etnias europeas y asiáticas que conformaban, en el lapso 1880-1920, gran parte de la sociedad argentina.

Quiénes llegaron primero, quiénes después y cuantos eran

La influencia cultural de los distintos grupos nacionales inmigratorios estuvo vinculada, entre otros muchos factores, a la fecha de iniciación, y a la extensión del período en que se produjo el asentamiento de cada uno de aquellos grupos, y por último al volumen de población residente estable que generó en el país cada corriente nacional inmigratoria.

Así, fueron los italianos, sobretudo después de 1870, quienes asumen el carácter de comunidad más numerosa, hegemonía cuantitativa que les conferirá la singularidad de ser la comunidad europea de mayor peso demográfico en la Argentina, y cuya significación, en ese sentido, se extenderá hasta nuestros días.

Los españoles, que conforman la otra gran comunidad proveniente del Viejo Mundo, si bien ya muy significativos a mediados del siglo pasado, recién hacia fines de siglo adquieren una relevancia numérica equiparable a la de los italianos. Los oriundos de España, por lo demás, constituyen también como los de la península itálica, un grupo de vida más que secular en el país.

La tercera comunidad latina importante fue la francesa, que desde la década de 1850 y hasta los inicios de la inmigración masiva (década de 1870), en volumen no se alejó demasiado de la española. Sin embargo, los franceses, en cuyas filias se encuentran muchos vascos de ese origen, iniciaron un proceso de declinación numérica irreversible desde 1895.

Por su parte, turcos, sirios, libaneses, armenios y judíos son poblaciones migratorias que, salvo algunos pequeños grupos pioneros arribaron al país en época más tardía que los anteriores, es decir en las primeras décadas del siglo XX. En cuanto a los alemanes y rusos, siempre que no se trate de judíos, ocuparon

cronológicamente un lugar intermedio entre los dos grupos anteriores: su asentamiento en el país se ubica entre 1880 y 1935/38. Por último los polacos, en buena medida judíos, llegados entre 1921 y 1938, constituyen la colectividad más tardía entre las importantes, si tomamos como límite el año 1945.

En conclusión, la preponderancia de la población latina nacida en Europa es, pues, evidente. La misma conformó, de 1869 a 1980, entre un 75 y un 85% de todos los residentes extranjeros nacidos en ultramar. Porcentajes que para los italianos asumen valores que iban del 40% (1920) al 50% (1880).⁷

De este modo los inmigrantes, en pocos quinquenios, conformaron una parte muy significativa de toda la población del país. Un análisis global nos permite descubrir que eran ya el 25,5% de todos los habitantes de la población en 1895, y que para 1914 esta proporción había trepado hasta el 30,3%.

Pero esta visión global es engañosa, por defecto, porque la inmigración se concentraba en los lugares potencialmente más ricos del país, es decir la zona pampeana y Buenos Aires. Tomando solo la vital y muy influyente capital de la República, en la misma, el porciento de extranjeros, entre las fechas antes indicadas, osciló en torno al 50%. Pero aún siendo muy alto este porcentaje, sin embargo no refleja la verdadera incidencia de los nacidos en el exterior en la vida productiva argentina. Una imagen más fidedigna se obtiene comparando las poblaciones activas masculinas nativas y extranjeros, parangón que arroja para estas últimas la apabullante participación del 80% en la Capital, y entre 50 y 60% para todo el litoral entre 1890 y 1920.⁸

A lo anterior, sería necesario añadir que en estas primeras décadas, no pocos hijos de extranjeros – que figuran en los censos como nativos y que por lo tanto quedan excluidos de los porcentajes anteriores⁹ – se hallaban más adscriptos a la ecléctica y proteiforme identidad cultural que debía adoptar, en el contexto demográfico antes descripto, el inmigrante, que a una clara identificación con una “argentinidad” que por otro lado apenas conocía e incipientemente sentía.¹⁰ Circunstancia que los hacía nativos a medias. Y los que se hallaban en estas condiciones, eran por cierto muchos.¹¹

⁷ Ver Censos nacionales de 1869, 1895 y de 1914 y *Resumen estadístico de la inmigración en la Argentina (1857-1925)*, Dirección Nacional de Migraciones, Rep. Argentina, 1926.

⁸ Gino Germani: ver apéndice II, del libro de S. LIPSET, R. BENDIX, *La movilidad social en la sociedad industrial*, Buenos Aires, EUDEBA, 1963, p. 32 de dicho apéndice.

⁹ Ver MARIO C. NASCIBENE, *Los italianos y la integración nacional*, Buenos Aires, 1988, p. 42 e 48. En la Capital Federal, los argentinos de corta edad, que fueron, en gran medida, hijos de extranjeros, alcanzaron entre 1869 y 1920 elevadísimos porcentajes sobre toda la población nativa, que oscilaba en torno a un desusual 40%.

¹⁰ Para esta temática, delicada y compleja, de la identidad del inmigrante italiano en la Argentina, ver FERNANDO J. DEVOTO, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, L'Officina Tipografica, 1994, pp. 113-191.

¹¹ Entre otras muchas creaciones literarias y ensayísticas de la época ver *En la sangre*, de CAMBACERES (1887) y *Las multitudes argentinas* (1889), de JOSÉ MARÍA RAMOS MEJÍA, obras que si bien ofrecen una imagen tendenciosamente peyorativa – ambas se refieren además al caso de los italianos –, no por ello carecen de valor testimonial. A este respecto, ver también, de FRANCO CLARANTINI, *Viaggio in Argentina*, Roma, Alpes, 1929.

II – Los marcos de referencia culturales de la clase gobernante y la discriminación étnica: las funciones de los modelos británico y francés, y de la retórica hispanista

En las líneas que siguen nos detendremos en estudiar con cierto detalle sólo el pensamiento de cuatro figuras destacadas de la "oligarquía" del '80, es decir Vicente F. López (que en rigor pertenece a la generación anterior), Joaquín V. González, Miguel Cané y Carlos Pellegrini, que pueden considerarse suficientemente representativos de los sectores intelectuales y políticos más ilustrados, lúcidos e influyentes de la clase gobernante.

Naturalmente, no todos los miembros del grupo dirigente pensaban del mismo modo. Unos, como por ejemplo Domingo F. Sarmiento, Miguel Cané, Bartolomé Mitre, Martín García-Merou, Victorino de la Plaza y Carlos Pellegrini ponían más el acento en los modelos anglosajones, de los cuales, por lo general, el preferido – como arquetipo político institucional, sistema educativo y estilo de vida – era el país británico. Menos eran, dentro de esta corriente, aquellos que se mostraban decididos admiradores de los Estados Unidos. Excepto Sarmiento, que desde su viaje a dicho país en 1845, nunca dejó de tenerlo en la máxima valoración, sólo algunos de estos líderes – recién hacia el fin de sus días, como fué el caso de Victorino de la Plaza y Carlos Pellegrini – volverán, a principios del siglo XX, su mirada hacia el coloso del Norte, para proponérselo como modelo deseable, en muchos aspectos, para la Argentina, a causa de su sistema democrático y su enorme capacidad para crecer económicamente, y absorber a la cuantiosa inmigración europea que arribaba a sus playas.

En esta misma corriente de opinión, que era en su mayor parte decididamente europeizante, sin embargo la valoración de las raíces hispánicas tenía, a menudo, solo un tono sentimental y genérico, cuando no era poco positiva, o incluso decididamente negativa, tal como fue el caso extremo de Sarmiento, que por lo general, y más allá de sus contradicciones, fue francamente hispanófilo.

En contraposición con el grupo mayoritario anterior, había otros ilustrados líderes de la élite, como Vicente Fidel López, y Joaquín V. González que, en cambio, aún poniendo en primer plano, como modelo político y como estilo de vida, a la Gran Bretaña y a su Imperio, captaban con más realismo que en las raíces históricas de la Argentina criolla, había mucho de hispánico. Y, seguían sosteniendo, que por este último motivo los destinos de grandeza que a su juicio aguardaban al país y en los que todos los miembros de la clase alta creían, debían si bien inspirarse en ciertas prácticas y costumbres inglesas. Por otro lado, para mantener una identidad cultural propia, no debía olvidarse que la construcción de un tal imperio americano liderado por Argentina, debía orientarse idealmente por algún tipo de imperio hispánico, para el cual, pensaban, se hallaban ya preparadas las dieciocho repúblicas americanas que hablaban un mismo idioma, es decir el castellano, y se hallaban animadas por unas mismas raíces espirituales.¹²

¹² Ver CARLOS PELLEGRINI, *Obras completas*, 5 volúmenes, Buenos Aires, 1942 y s.s, edic. del Jockey Club, a cargo de Agustín Rivero Astengo; *Discursos y escritos*, Buenos Aires, 1910, pp. 404, 428-483, 553 passim. VICTORINO DE LA PLAZA: entre otros escritos y discursos de este autor ver *Estudio sobre la situación política económica y constitucional de la Rep. Argentina*,

Lograda en la primera mitad del siglo, primero la independencia y luego la unidad política, era ahora necesario crear un cuerpo de concepciones y sentimientos que le dieran un "alma" a la nación recién constituida, y que sobretodo, la proveyesen de un proyecto adecuado para su inserción internacional.

Estos fueron los problemas que intentaron resolver los dirigentes de la Argentina desde 1862, año en que se consolida la unión nacional, comenzando por el mismo Bartolomé Mitre y su Ministro de Relaciones Exteriores, Rufino de Elizalde.

Ateniéndonos ahora solamente a las ideas que V.F. López poseía en la época que estamos analizando, es decir en 1883, sobre este particular, dicho autor sostenía: "la Argentina es una evolución espontánea de la nacionalidad y de la raza española", aunque fuertemente diferenciada en América por "el tiempo y los accidentes históricos".

Con todo, sólo una España era válida para nosotros, afirma López: "No negamos que considerándonos hijos por línea recta, de la España liberal, la amamos como patria de nuestros padres y que vemos en los antecedentes históricos que formaron al Gobierno Colonial, muchas de las características con que hemos desempeñado y satisfecho las grandes necesidades y altos fines de nuestra vida revolucionaria... y del organismo que aspiramos a darnos".¹³ López sueña además con el reestablecimiento de una extensa área geográfica bajo hegemonía hispánica, sobre la base del idioma común y del desarrollo del libre comercio. De esta manera "el MUNDO ESPAÑOL (sic)" podrá quizá, en un largo tiempo, poseer tan vasta extensión en el mundo civilizado como el "MUNDO INGLÉS" (sic).¹⁴

Algunos años después (1909), encontramos en Joaquín V. González,¹⁵ otro liberal hispanizante, la afirmación — por lo demás en él recurrente — de que ni

texto leído (en parte), en el teatro Odeon de Buenos Aires, el 7 de Oct. de 1903, p. 250 y ss., passim; LUCIO V. MANSILLA, *En vísperas*, París, Garnier Hnos., 1903, p. 44 y ss., 73 y ss., passim; MARTÍN GARCÍA MEROU, *Estudios americanos* (1ra serie, Buenos Aires, 1900) (hay edición posterior de *La cultura Argentina*, Buenos Aires, 1916, edición por la cual citamos aquí: ver especialmente pp. 247-319); D.F. SARMIENTO, *Viajes*, tomo III, *Estados Unidos*, 1ra edic. Santiago [de Chile], 1851 (título original *Viajes en Europa, Africa y América*), Hachette, colección "El pasado argentino", Buenos Aires, 1958. El viaje de Sarmiento a Estados Unidos se realizó en 1847; BARTOLOMÉ MITRE, *Arengas*, 3ra edic. completa en 3 volúmenes, Biblioteca del diario "La Nación", Buenos Aires, 1902. Ver "El capital inglés", discurso al inaugurar el Ferrocarril del Sud (7-3-1861), tomo I, pp. 191-196, passim. Una obra de referencia importante en esta temática es el libro de THOMAS MCGANN, *Argentina, Estados Unidos y el sistema interamericano. 1880-1914*, Buenos Aires, EUDEBA, 1960 (Edic. original de la Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, de 1957).

¹³ *Historia de la República Argentina. Su origen, su revolución y su desarrollo político, hasta 1852*, 4ta. edic., Buenos Aires, 1926: *Introducción*, p. XIII (la edición original se publicó entre 1889 y 1893).

¹⁴ *Ibidem*, p. XVII.

¹⁵ "Política espiritual", Buenos Aires, 1909. Discurso de recepción en la Universidad de La Plata a Vicente Blasco Ibañez (1909, pp. 132-135). Cf. "Patria", Buenos Aires, 1900, del mismo autor (pp. 14, 18-19, 28-29, 50-53, passim).

"las razas ni los idiomas se disuelven o se extinguen porque se difundan en otras razas o lenguas"; tanto raza como lengua argentinos llevan la savia y el genio imperecederos del alma nacional materna, que refluye sobre nuestro propio espíritu nacional como "elementos de indefinida renovación". España no ha desmembrado su unidad étnica, menos que nunca ahora que "se siente madre venerada por dieciocho naciones libres y progresivas". Y al igual que Vicente F. López se refiere al más poderoso imperio de su época, el inglés, la Roma moderna, que, al igual que su predecesora en la antigüedad, ha construido su imperio con elementos disímiles que lo hacen "desemejante, discontinua y dispersa", unificado por la civilización, por la libertad y el trabajo y por el idioma introducido recientemente por la conquista. España, en cambio, no necesita imponer su lengua: su idioma le crea "el raro privilegio de un inmenso imperio espiritual... al cual los demás extranjeros lejos de corromperlo o transformarlo lo enriquecen o acrecientan", por su excepcional capacidad de asimilación.

La teoría y la realidad

Era sin duda cierto, como hemos ya señalado, que la Argentina criolla tenía un trasfondo cultural hispano y que no era conveniente para la clase gobernante que se debilitase dicho legado cohesionador. Pero entre otros factores, las ideas y los marcos de referencia políticos y culturales, que en definitiva adoptará la clase política argentina, si bien la proveerán del elemento cultural cohesionador que necesitaba, no tendieron justamente a preservar su carácter hispano-americano, sino por el contrario se hallaban orientados por tendencias universalizantes y cosmopolitas, que influirán para que la Argentina acelere aún más, no sólo en la base de su pirámide social, a causa de la inmigración, sino también en la cúspide, por las razones recién señaladas, su deshispanización. Esta transformación cultural era ya percibida claramente por los hombres de cultura del interior del país, que provenían de una zona de la Argentina, poco influida por la inmigración, tales como Benjamín Villafañe, gobernador de Jujuy y el escritor nacionalista, de familia tradicional, Manuel Gálvez, que ya en 1913 describía, alarmado, el fenómeno en su libro *El solar de la raza*.

Ahora bien aunque el discurso hispanista de la élite terminó siendo puramente retórico, el mismo cumplirá, sin embargo, la función de acentuar aún más la diferenciación cultural y de prestigio que separaba al grupo selecto del resto de la población del país. Así, por un lado este "hispanismo" reforzará aún más las barreras culturales que la élite había erigido frente a la gran mayoría de la población europea del país. A este respecto debe señalarse que ni siquiera fueron excluidos una gran parte de los mismos inmigrantes españoles, que eran gallegos en su mayoría: ellos también fueron ridiculizados, subestimados en sus capacidades intelectuales y discriminados.

Por último, este hispanismo cumplió también otra función muy importante, pues vinculaba a la naciente "aristocracia" argentina con los orígenes más lejanos del país, y de este modo, legitimaba la condición de su clase gobernante. En efecto, el hispanismo dotaba de una prosapia histórica y de lejanas raíces

españolas a toda la clase alta, orígenes que en rigor correspondían sólo a un cierto número de familias, pertenecientes a la misma que realmente provenían de la Colonia. De este modo, la clase más distinguida del país se identificaba con los linajes fundadores de la nacionalidad misma y se transformaba en la única heredera de las glorias de las conquistas y de la colonización españolas (que ahora se idealizaban), de la independencia nacional y de la misma organización político-institucional del país.

Por lo demás, no debemos ignorar que también había causas no culturales que apuntalaban el poderío político y social de la élite y que no por casualidad también ellas se hallaban vinculadas a la prestigiosa Inglaterra. En efecto, este último país ejercía una fuerte y hegemónica presencia económica en el Río de la Plata, en su comercio exterior, que se hallaba vinculado fundamentalmente con Gran Bretaña, y en las grandes y hegemónicas inversiones que dicho país había realizado en buena parte de los sectores más vitales de la economía argentina, tales como los ferrocarriles y los frigoríficos.

Veamos ahora, con más precisión, como la élite llevó a la práctica sus modelos culturales y como fueron utilizados para impedir el acceso a las mismas de los inmigrantes, especialmente los italianos y buena parte de los españoles.

Las comunidades europeas más prestigiosas, la clase alta argentina y la discriminación étnica hacia los italianos

Una buena introducción a nuestro tema, la ofrecen algunas conclusiones obtenidas por Tulio Halperin Donghi.¹⁶ Después de la caída de Rosas – señala el citado historiador – la nueva élite argentina que accede al poder, “presenciaba con horror” la emergencia de las “clases peligrosas” en su propia capital, “conformadas por una clase media en ascenso y también un sector popular, que se agitaba sombríamente”, estratos tras los cuales se percibía la presencia de las masas de inmigrantes. Por otro lado, la élite había sufrido cambios radicales: “los terratenientes habían hecho por fin fortuna: algunos de ellos se contaban entre los más inmensamente ricos según parámetros mundiales y no ya locales”.

“Todo esto vino a deteriorar la posición de los italianos” cuyo advenimiento masivo confirmaba que a diferencia de los que los habían precedido eran “los más pobres entre los pobres”. Por otro lado, la élite italiana más antigua no resistió el cambio, a causa del ferrocarril, que había reducido a una importancia secundaria, la hegemonía que dicha élite poseía en los medios de transporte fluviales. Además la élite italiana más antigua no poseía, en igual proporción que los vascos e irlandeses, extensas posesiones territoriales. “Hacia 1890 los poquísimos italianos que de algún modo habían llegado a la cumbre eran considerados, en el mejor de los casos, como excepciones”, casi siempre “irritantes

¹⁶ TULLIO HALPERIN DONGHI, *La integración de los inmigrantes italianos en la Argentina. Un comentario*, incluido en el libro F. DEVOTO, G. ROSOU (compiladores), *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 1985, pp. 91-92 (traducción de Alicia Bernasconi).

advenedizos", y la vanguardia de un ejército silencioso – el conformado por la masa inmigratoria italiana – cuyo asalto a los círculos más selectos argentinos podía tener éxito.¹⁷

El problema que, a corto plazo, se le planteaba al grupo dirigente, era cómo neutralizar esta "invasión". Para este fin, la élite contaba, felizmente para ella, con hombres talentosos, como Miguel Cané y Carlos Pellegrini, que supieron elegir un proyecto viable, y encontrar los medios e instituciones sociales adecuadas para llevar a buen puerto el mismo.

Para lograr dicha meta, era pues necesario cambiar profundamente los hábitos y gustos de la clase alta. Era necesario que ésta dejase de ser, "como el gaucha de otro tiempo, que vivió indolente en la seguridad de la subsistencia" o bien "reposando en la fortuna heredada", "en el empleo infalible", o en los "recursos de la política".¹⁸

La educación inglesa era, por otro lado, la única que podía introducir estos profundos cambios culturales. Para demostrar esto, Miguel Cané, en 1884, en su escrito *De cepa criolla*, nos describe un arquetipo social, Carlos Narbal, miembro de una "familia de larga data en la Argentina", que parte para Inglaterra con el fin de escapar a los "atavismos latinos", y aún más, del "alma de un sudamericano", en la cual sobra el valor y el arranque momentáneo pero falta "la voluntad persistente y reflexiva".

La educación de este joven de 17 años en Oxford lo transforma radicalmente. Los vigorosos ejercicios físicos desarrollaron y dieron fuerza a su cuerpo; más aún, "acentuaron sus necesidades animales en saludable detrimento de sus crisis morales". "El limitado trabajo intelectual... permitió su espíritu el lento y progresivo desarrollo, tan raro entre nosotros, donde la inteligencia marcha a saltos y procede por aglomeraciones de difícil digestión". Luego "aquella vida libre del estudiante inglés confiado a sus fuerzas, sus recursos"; junto a ellos Narbal "aprendió el valor de su propia individualidad" y se hizo un hombre moldeado en la prudencia, reserva, reflexión y voluntad. Narbal no sólo superó su "ingénita aristocracia latina", que repugnaba el ejercicio muscular. La actividad física por el contrario lo regeneró moralmente, y le dió ese reposo de los jóvenes ingleses y aquél "residuo de infancia que a los 20 años entre nosotros... ha ido a reunirse... con los cuentos de la nodriza".

Complemento esencial de la formación del joven argentino, es la sociabilidad inglesa, que aglutina y se compone de numerosos detalles que faltan entre los argentinos. La tarea de reeducar a la elite, por otro lado, era urgente, en un país en donde los argentinos "son cada vez menos", y están rodeados por la "invasión tosca" y "cosmopolita", que conforma la masa del pueblo.

Cané se declara a favor de una sociedad basada en la igualdad más absoluta ante la ley, pero por otro lado defiende a ultranza "las aristocracias sociales", que

¹⁷ TORCUATO S. DI TELLA, *Argentina, una Australia italiana? L'impatto dell'emigrazione sul sistema politico argentino*, en BRUNO BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, F. Angeli, 1983.

¹⁸ MIGUEL CANÉ, *De cepa criolla*, Buenos Aires, 1942, p. 124. Citamos por la Edic. de Espasa Calpe. El texto original se halla incluido en el libro *Prosa lírica*, Buenos Aires, 1903.

según su propia definición tenían, aunque no de derecho, pero sí de hecho, un poder y un exclusivismo difíciles de delimitar en la práctica. Pues, según Cané, en primer término las mismas se constituyen sólo a través de una larga tradición de educación y deben estar animadas del espíritu de una misión "casi providencial". A ellas le corresponde la responsabilidad del perfeccionamiento de la especie, la vigencia y el culto de las leyes morales, que sustentan la dignidad humana, el "amor a las cosas bellas, la protección inteligente del arte" y del intelecto.¹⁹

Plasmando estas ideas en instituciones, y aunque hubiese ya en Buenos Aires otros clubes "aristocráticos",²⁰ Miguel Cané y Carlos Pellegrini crearon el Jockey Club fundado en Buenos Aires, en 1882, y cuya magnífica sede se inaugurará en 1897. Dicha institución congregará en su seno, principalmente criadores de equinos de raza y se ocupará además de estimular las carreras de caballos o "turfs". Esta especie de santuario social tenía además como fin esencial pulir y cohesionar socialmente, unidos en un solo grupo, a aquellos miembros de la vieja clase dirigente que aún tenían vigencia política y económica, como asimismo a los nuevos ricos, moldeando a todos, en un estilo que los diferenciase netamente del resto de la sociedad.

La elección de la actividad, que debía predominar entre los miembros del Jockey, tampoco era casual: ella permitía sintetizar viejas costumbres y tradiciones locales argentinas, que habían elevado casi a la categoría de mito patriótico, al caballo criollo de las guerras de la independencia, incluso revalorizado después de 1910 el noble bruto que había sido el compañero fiel e inseparable del gaucho, con la nueva imagen del refinado caballo de raza inglesa, y con el prestigio del "turf", "deporte de reyes en Inglaterra".²¹

Pero la realidad argentina era muy distinta de la inglesa, y Miguel Cané tenía esto presente cuando escribía en "La Prensa": "el Jockey Club de Buenos Aires, no será ni podrá ser jamás una imitación de sus homónimos de París o de Viena, un círculo cerrado, estrecho, una camarilla de castas" basado en el nacimiento, o en la fortuna. "Será un club aristocrático pero concibiendo esta palabra de

¹⁹ Idem, p. 132.

²⁰ HECTOR JUAN PICCINALI (Coronel del Ejército argentino), *El general Nicolás Levalle*, Buenos Aires, Círculo Militar, 1982, p. 195. El Jockey Club representará, de este modo, un nuevo arquetipo de vida social y cultural. Aunque en 1882, hubiese ya otras instituciones de arraigo y exclusivistas, pero que sin embargo, no se adecuaban al nuevo tipo de aristocracia que se querían formar. De entre estas instituciones sociales de alto nivel, las más representativa, era el Club del Progreso de Buenos Aires, fundado en 1865, con el objeto de "reunir a los caballeros más respetables, nacionales y extranjeros para mantener y estrechar relaciones personales; uniformar en lo posible las opiniones políticas. Otro centro aristocrático era el Club del Plata también de Buenos Aires. Tanto en esta institución como en los demás centros aristocráticos, existían salas de armas, para la práctica de la esgrima, deporte esencial en la época para alcanzar la dignidad del caballero.

²¹ Ver J. NEWTON, L. SOSA DE NEWTON, *Historia del Jockey Club de Buenos Aires*, Buenos Aires, 1966, pp. 38-41. Allí encontramos esta afirmación: "El Jockey Club de Londres sólo cedía en poder y dignidad al Parlamento inglés".

acuerdo a nuestros tiempos", esto es una selección social vasta y abierta a todos los hombres cultos y honorables.²²

Para el tema de este artículo, interesa en especial detenernos en los cánones que regían la selección de los miembros del Jockey Club. Sin duda, primaba un criterio, según el cual los elegidos debían sumar a su condición de criadores de caballos de raza, los rasgos étnicos y culturales propios de las nacionalidades europeas más prestigiosas para la clase alta argentina, o bien, debían ser miembros de familias tradicionales de nota. Obsérvese que, por lo demás, eran todos grupos minoritarios, que por otra parte no podían, en razón de su origen étnico, constituir la avanzada de las "toscas e híbridas" multitudes populares que atemorizaban a Miguel Cané. En efecto, "el predominio de irlandeses, ingleses y escoceses... no guardaba relación con la magnitud de sus comunidades". También pesaba considerablemente – eran el 25% del total – los argentinos con tres o más generaciones en el país, es decir, pertenecientes a familias tradicionales (este fue el caso de Miguel Cané), a las que habría que agregar un número importante de hijos y nietos de españoles, franceses y vascos, estos últimos casi todos franceses.

Pero sobre un total de 100 personas que fundan el Jockey Club, y que ya para 1936 contará con 3.426 socios, se encuentra sólo un hijo de italianos y otro hijo de saboyanos, cuyo padre se había formado en Italia, pero que de parte de madre era nieto de ingleses (Carlos Pellegrini). La síntesis de la cepa criolla y la "prosapia" de los anglo-parlantes, con el agregado de una buena cuota de sangre francesa y vasca, y algo de española, iba pues en camino de lograrse.

Es interesante señalar las coincidencias que ofrece con el pensamiento de M. Cané, el de J.V. González, quizás el intelectual y político más democrático y sensible a los problemas sociales de la élite tradicional. González, siendo Ministro de Justicia e Instrucción Pública, verá con buenos ojos el nacimientos de los diversos Centros de Estudiantes en la Universidad de Buenos Aires (el de la Facultad de Medicina en 1900, seguido en 1903 por el de la Facultad de Ingeniería y luego en 1905 por el de Derecho), en una época en la que todavía el estudiantado era reducido y podía, al menos teóricamente, ser conformado de acuerdo a pautas culturales distintas de los orígenes nacionales de la mayoría.

En efecto, el Ministro de Justicia e Instrucción Pública creía ver en esas organizaciones que, en sus orígenes se dedicaron especialmente a funciones sociales y deportivas, "la réplica local de las asociaciones estudiantiles inglesas y alemanas, en las que la formación moral se continúa, por una parte, en la preparación para un papel dirigente en la sociedad y por otra en el casi ascético dominio del cuerpo mediante el ejercicio físico".²³ A este respecto es muy ilustrativo para este estudio, destacar que la comisión Directiva del centro de

²² Ver FRANCIS KORN, *La gente distinguida*, incluido en *Buenos Aires, historia de cuatro siglos*, II, Directores José Luis Romero y Luis A. Romero, Edit. Abril, Buenos Aires, 1983, pp. 51 y 52. La autora expone, en su breve pero muy sólido y valioso ensayo, una interpretación de los datos distinta de la que exponemos aquí.

²³ TULLIO HALPERIN DONGHI, *Historia de la Universidad de Buenos Aires*, Buenos Aires, Eudeba, 1962, p. 107.

Estudiantes de Medicina de Buenos Aires, para el período 1914-15, en el cual se hallaba compuesto por 28 miembros, estuviese formado por el 50% de personas con apellido italianos.²⁴

Pero, lamentablemente para González, estos centros seguirán un camino bastante distinto del que el Ministro de Instrucción Pública les había, esperanzadamente, asignado. En efecto, estas organizaciones, formadas en alto grado por hijos de inmigrantes, comenzarán bien pronto, impulsadas por el gran crecimiento de la población estudiantil universitaria, a ser un elemento crítico de la dirigencia de la Universidad, que era un enclave de la "oligarquía". Nacían, así, las primeras semillas de lo que luego rápidamente se transformará en el movimiento de la Reforma Universitaria, surgido en la segunda década de este siglo. Vinculado también con esta actitud crítica hacia el sector social dominante, no pocos estudiantes se sumarán a la oposición política, incorporándose a sectores del radicalismo y del socialismo, e incluso participando en las revoluciones radicales, tal como ha señalado, entre otros, Roberto F. Giusti en sus *Recuerdos sobre la vida estudiantil universitaria*.

De este modo, por un lado deportes, vestimenta masculina, y mobiliario ingleses y, por otra parte, literatura, moda femenina, idioma, y cocina gala, entre otros elementos culturales, no sólo caracterizaron, sino diferenciaron a la clase distinguida de las culturas latinas, a las que pertenecía la mayoría de la sociedad litoraleña, conformándose así, en la Argentina, una verdadera escisión cultural.

A este último enfrentamiento cultural, de fuerte contenido clasista, que enfrentaba en nuestro caso, además, una cultura del honor y otra del trabajo, es necesario agregar, para tener, entre 1890 y 1945, un panorama relativamente completo de la situación interior del país, en cuanto a las distintas visiones del mundo vigentes en el mismo, por lo menos otros dos tipos de conflictos. Uno de ellos era difuso, de carácter puramente cultural, al cual nos hemos referido ya al esquematizar la entidad y las interrelaciones demográficas, de las múltiples comunidades inmigratorias radicadas en la Argentina. En cuanto al tercer conflicto, que, a diferencia de los otros dos, poseía una clara base geográfica, el mismo partía de la oposición entre el próspero, rico, europeizado y democrático en sus masas, litoral argentino, cuyo centro indiscutido era la ciudad de Buenos Aires, en el cual la influencia italiana fue y es todavía omnipresente, y otro mundo, muy distinto, es decir el Noroeste argentino, hispanoamericano, aristocratizante, y casi totalmente subordinado a la urbe capitalina, que ocupaba una zona del país que, por lo demás, figuraba entre las más pobres y tradicionalistas de la Argentina y en la cual la presencia inmigratoria era muy reducida.

En consecuencia, todo intento de profundizar sobre el carácter y alcance de la influencia cultural italiana en la Argentina deberá, pues, explicitar claramente en qué lugar, y sobre qué línea de tensión de este polidimensional espacio socio-cultural, que poseía hondas implicancias políticas, se ubican la indagación emprendida o los resultados obtenidos.

²⁴ *Guta de profesionales*, Buenos Aires, 1915, p. 230.

III – La conformación de las clases medias urbanas, las profesiones y la inmigración italiana (1880-1925)

La gran mayoría de la inmigración europea y asiática, de origen modesto y prácticamente sin ninguna formación profesional especializada, inició la "aventura del ascenso social", optando por las tareas propias del sector económico, que ofrecían, frecuentemente, la gran ventaja no requerir, en sus comienzos por lo menos, una calificación laboral de cierta significación. Por otro lado, la pobreza de la mayoría, hacía que los inmigrantes aceptaran, de inmediato, tareas mal remuneradas, y con horarios de trabajo muy extensos (de 10 a 12 horas en las tareas urbanas, y aún más dilatados en las rurales). Estas eran sólo algunas de las varias razones que impedían al inmigrante estudiar y adquirir una formación cultural y profesional, que sólo algunos lograban, a costa de enormes sacrificios, o bien, años mas tarde, después de lograr un cierto bienestar material.

Distinta fue, en cambio, la situación de muchos hijos de inmigrantes, que en no pocos casos recibieron apoyo económico de sus padres. Además su condición de argentinos, hacía que tuvieran opciones profesionales mucho más variadas. De este modo, un importante número de hijos de inmigrantes pudo acceder a las distintas actividades que poseían una calificación intelectual media y alta, y por medio de ellas, conformaron las élites de las nuevas clases media que emergían, y aún más, en ciertos casos llegaron a la cúspide del poder, aunque con las limitaciones que describiremos más adelante.

Señalemos que en este trabajo nos ocuparemos exclusivamente de algunas profesiones de carácter no económico. Es decir, dejaremos de lado las actividades agropecuarias, comerciales, industriales y financieras, que por otro lado han sido las más estudiadas. Una de las razones de esta elección, es que dichas actividades – la enseñanza, las profesiones liberales sin orientación económica, el ejército –, entre otras cosas, nos permiten observar, mucho más acabadamente, que en las profesiones que hemos desechado, la relación que existió entre la identidad originaria italiana, española y de otro origen, que de algún modo seguía operando en los descendientes de los inmigrantes, y la nueva identificación nacional argentina que incorporaron estos últimos, en especial durante su paso por las instituciones educacionales locales. En este sentido, el caso del ejército es quizás el más ejemplificativo.

Por otro lado, el deseo de incorporarse a ciertas actividades profesionales en muchos descendientes de inmigrantes conllevaba también, no sólo la necesidad de realizar una vocación personal, sino, además, la voluntad de mejorar una imagen social, dejando atrás aquella otra peyorativa, que las clases más distinguidas del país asociaban a las tareas prácticas y manuales. De todos modos, no todas las profesiones gozaban de un mismo prestigio en la Argentina tradicional: médicos, grandes ganaderos y terratenientes, abogados y ombres públicos, seguidos por los militares, y ciertos empleos y funciones en el ámbito estatal, encabezaban la jerarquía. Estas eran las ocupaciones que más acercaban, en esos años, a la cúpula del poder.

Es importante destacar que el proceso de argentinización no involucraba iguales concepciones y valores en la educación impartida a los distintos sectores

sociales. Las clases altas se educaban fundamentalmente en valores señoriales. Y aún cuando su hispanismo, como hemos visto, era puramente retórico, cuando se dirigían, a través de sus políticos, al pueblo, o cuando sus oradores exaltaban las glorias nacionales, empleaban frecuentemente, las ideas de honor, de dignidad, de lealtad a las jerarquías sociales, de arrojo heroico, de caballerosidad, de grandeza y generosidad, que eran concepciones propias de las culturas del honor de tipo hispánico.

Sin embargo, contradictoriamente, mezclaban a estas ideas una dosis menos importante de conceptos tales como trabajo, orden, ahorro, mesura, prudencia, igualdad y libertad, méritocracia, propias de una cultura del trabajo, que de acuerdo a los designios de quienes gobernaban, era la que debían modelar fundamentalmente a las clases medias y trabajadoras.²⁵

Debe señalarse que, dentro de los dos tipos de orientación cultural que impartían las distintas categorías de instituciones educacionales, la proporción de los elementos propios de la cultura del honor, aumentaban a medida que la ocupación era más afín, por su índole o por su mayor vinculación con la tradición nacional. Este fue el caso, por ejemplo, de la educación militar, cuyos contenidos se remitían, en gran parte a las luchas heroicas libradas por la independencia nacional, y que la enseñanza transmitía de acuerdo a una concepción del honor, de tipo señorial.

Por otro lado, la falta de una burguesía nacional, al estilo europeo, anterior a la llegada de la inmigración, hacía que las distintas formas de concebir las culturas del trabajo, que introducían al país las diversas comunidades étnicas extranjeras, no pudiesen integrarse, de algún modo, en torno a un centro de referencia sociocultural común. Además, la cultura del trabajo, que con tan poca eficiencia se quería impartir, se inspiraba fundamentalmente en autores anglosajones y protestantes, extraños, en muchos aspectos, a la cultura latina y católica, que predominaba en las masas.²⁶ Todas estas contradicciones tuvieron el efecto de producir una "nacionalización" en los descendientes de inmigrantes, basada más en factores emocionales que en ideas claras.

Dejando ahora de lado este elemento central en el proceso de integración y asimilación de los inmigrantes, cuyo debido análisis excede el límite de estas páginas, destaquemos, por fin, que quienes pusieron más empeño en defender y, llegado el caso, en imponer, los valores hispánicos señoriales a que nos hemos referido antes, no fueron precisamente los hombres más ricos y distinguidos del país – que se sentían muy seguros de su hegemonía política, económica y cultural y que eran culturalmente cosmopolitas – sino sus parientes pobres, que debían vivir de dos profesiones y cargos oficiales, y veían amenazados su precaria

²⁵ MARIO C. NASCIBENE, *Las metamorfosis del nacionalismo liberal y irradicionalista, en la nueva Argentina inmigratoria: el caso de Benjamín Villafañe (1916-1944)*, Buenos Aires, Fundación Simón Rodríguez, 1996 (en prensa). Ver especialmente pp. 29-32, en donde se analiza, con detalles, los contenidos de la cultura del honor de la élite, y la cultura del trabajo, que pretendía transmitir la enseñanza oficial a las clases conformadas por descendientes de inmigrantes.

²⁶ MARIO C. NASCIBENE, *Las metamorfosis del nacionalismo liberal*, cit., pp. 29-32.

situación social y sus privilegios tradicionales, entre otras causas por la creciente competencia que le ofrecían los profesionales de origen inmigratorio.

Unas últimas reflexiones generales sobre las clases medias, completarán nuestra esquemática visión en esta temática. En primer término, es útil tener una idea, siquiera aproximada, de la envergadura y ritmo de crecimiento de estos grupos medios, a los que Gino Germani²⁷ asigna, para todo el país, en 1869, un peso del 11%, cifra que casi se triplica, con el 30%, en 1914, para luego seguir creciendo y superar en las décadas siguientes el 40% de toda la población activa del país. En la Capital Federal, estos valores se verán, en iguales fechas, generosamente excedidos. Así, para 1914, la proporción era de 38%. Por otro lado, esta gran clase media sufre un intenso y doble proceso de diferenciación. En primer término, en sentido horizontal, con la aparición de nuevas y numerosas profesiones, o bien a causa de la expansión de profesiones antes poco requeridas. En segundo lugar, verticalmente, ya que con el paso del tiempo las diferencias entre, por un lado, de las fortunas de aquellos que carecía de toda profesión calificada y, por otro, los logros de los profesionales más brillantes, acentuaban cada vez más las diferencias con los poco o nada exitosos.

Las nuevas clases medias argentinas están, pues, constituidas, por personas "venidas de abajo", es decir ex-trabajadores manuales, dependientes de comercios exitosos, o profesionales que, en general, parten de inicios modestos que tienen todavía frescas las marcas de su no tan lejano pasado. Esta característica hace prácticamente imposible establecer un límite, o siquiera una franja relativamente fácil de delimitar, entre la baja clase media y los estratos más altos de la así llamada clase obrera, que, en gran parte, carece de una verdadera conciencia de clase propia y tiende a identificarse con el estrato superior, al que ve accesible.

En las líneas siguientes, nos ocuparemos de realidades más concretas, es decir, de algunas profesiones en particular, y el rol que tuvieron los italianos en las mismas.

La presencia de los italianos y de sus descendientes en la educación primaria

En la segunda mitad del siglo XIX encontraremos, sobre todo en las profesiones no tradicionales, un número relativamente elevado de extranjeros, debido a que el país no se hallaba en condiciones de formar sus propios especialistas. Pero hacia fines de siglo, las escuelas normales ya habían producido un número suficiente de maestros, que encontraban por lo demás ocupación en las cada vez más numerosas escuelas, tanto oficiales como privadas. Algo parecido también ocurría con los institutos de enseñanza secundaria y superior, que hacia fines de siglo no sólo lograron cubrir las necesidades del país, sino hacer frente a las tareas educativas que requería un alumnado rápidamente creciente. Tomando, por

²⁷ GINO GERMANI, *La estratificación social y su evolución histórica en la Argentina*, en J.F. MARSAL (compilador), *Argentina conflictiva*, Buenos Aires, 1972, p. 104, y del mismo sociólogo italiano, *La estructura social en la Argentina*, Buenos Aires, Rial, 1955.

ejemplo, el caso de las universidades de todo el país, en 1914 habían egresado ya de sus aulas 2.452 profesionales. Sólo seis años después, esta cifra se había elevado en el 62%. En igual período, por otro lado, los establecimientos de educación secundaria habían incrementado su número en un 85%.²⁸

Analizaremos ahora el proceso de sustitución de los docentes primarios extranjeros por maestros nativos, hijos de inmigrantes. Al respecto se observa que, según el censo nacional de 1914, los maestros, directores y ayudantes docentes, representan, en la mayoría de las provincias y territorios nacionales, porcentajes que en general no alcanzan el 10%. Sólomente la provincia de Santa Fé, una zona con alta proporción de extranjeros, en especial italianos, exhibe un porcentaje bastante más elevado: el 21,4%. Las otras áreas que ofrecen porcentos significativos, son la Capital federal y la Provincia de Buenos Aires (el 17%).²⁹

Sin duda, por las referencias que nos brindan las memorias y relatos autobiográficos de personalidades de la época, los maestros extranjeros fueron, en la primera mitad del siglo XIX, mucho más numerosos de lo que registra el censo nacional que hemos analizado.

Como los censos nacionales anteriores al del '14 tampoco contienen los datos que necesitamos, creemos que no carece de toda legitimidad, utilizar la información, que para dicha época, nos ofrece la vecina república del Uruguay, cuya formación socio-económica es bastante semejante a la de la zona pampeana argentina, y cuya población se conformó en base a una inmigración europea, cuya composición por origen nacional se parece bastante a la que arribó a la otra orilla del Plata. De acuerdo con lo anterior, en 1888 la estadística oficial de la república precitada, nos indica que todos los maestros extranjeros que enseñaban en el país ascendían al 36,5% del total, y se repartían, de acuerdo a su origen nacional, del siguiente modo: el 12,8% eran españoles, el 10% italianos, y el 6% franceses, mientras el resto, poseía diversos orígenes nacionales europeos. La incidencia de los extranjeros llegaba a su máximo en los directores de las escuelas elementales religiosas, con el 65% de todos aquellos que ocupaban cargos similares en las escuelas confesionales.³⁰

En contraposición a las cifras anteriores, un panorama mucho más favorable para la población de origen italiano, se abre al considerar los docentes hijos o nietos de inmigrantes italianos, que no sólo constituían el grupo más importante entre los enseñantes descendientes de extranjeros en Argentina, sino, además, dotarían al país de una serie de destacados pedagogos, tales como los tres hermanos Pizzurno (Pablo, Carlos y Juan), Pascual Guaglianone y Victor Mercante, entre muchos otros.

Ya señalamos que el número de maestros de ascendencia italiana fue muy elevado. Para nuestro caso, tomaremos como ejemplo, el barrio de Flores de la

²⁸ VICENTE VAZQUEZ PRESEDO, *Estadísticas históricas argentinas (comparadas)*, II, (1914-1939), Buenos Aires, Macchi, 1966, pp. 65 y 67.

²⁹ Cálculos propios sobre la base del Censo Nacional de 1914, Buenos Aires, 1917, tomo IX, pp. 207-216.

³⁰ "Boletín de Enseñanza Primaria", Dirección General Instrucción Pública, Año I, tomo I, Montevideo, 1889, pp. 25-29, Rep. del Uruguay.

Capital Federal, que había crecido vigorosamente a causa del gran asentamiento en el mismo, de una clase media, en su mayor parte de origen inmigratorio, y que ha sido estudiado por Francis Korn. Esta investigadora señala que, como resultado de un proceso iniciado en 1900, hacia 1928, ambos costados de la avenida principal de dicho barrio, es decir Rivadavia, "se puebla de médicos, abogados, empleados públicos, farmacéuticos, militares, maestros... que ocupan generalmente sólidas casas de dos plantas con un pequeño jardín" o en su defecto el clásico patio porteño. "De los 208 maestros y profesores", algo menos del 40% son hijos o nietos de italianos, y algo más del 10% son hijos o nietos de centroeuropeos. El resto son nativos "de antigua o reciente ascendencia europea".³¹

En otra investigación, efectuada por F. Korn y L. De la Torre, dichas sociólogas sostienen, luego de ofrecer pruebas estadísticas convincentes, que dicha proporción del 40% de maestros descendientes de italianos, se puede extender, sin grandes dificultades a todo el país.³²

El peso de los descendientes de italianos en ciertas profesiones tradicionales: el caso de la medicina y de la magistratura judicial

Pasando ahora al campo de las profesiones liberales, encontramos, también allí, que la participación de los descendientes italianos y en general de los inmigrantes europeos aumenta sostenidamente a través del tiempo. Para ejemplificar, señalemos que la Facultad de Medicina de Buenos Aires, crece intensamente en su alumnado. Así, los 1.864 inscriptos en 1901, se han elevado en 1919 en un 280%. Entre estos alumnos, hay una altísima proporción de descendientes de europeos, que una vez egresados configurarán entre el 60 y el 70% de todo el "stock" profesional en el sector médico del país.

Seguendo ahora con el caso de los médicos que llevan apellidos italianos, la *Guía de Profesionales de la Ciudad de Buenos Aires* nos dice que, para 1915, aquellos integraban el 28% de los 1.387 galenos que operaban en la Capital.³³

Esta alta proporción irá creciendo con el tiempo. Un elemento valioso para corroborar este aserto, lo constituyen la lista de egresados de la Facultad en los distintos años en dicha especialidad. Tomando, por ejemplo, la que corresponde al año 1928 – siempre nos referimos a la Facultad de Medicina de la Universidad de Buenos Aires – constatamos que la misma contiene el 38% de apellidos itálicos.³⁴

³¹ FRANCIS KORN, *La aventura del ascenso*, en JOSÉ LUIS ROMERO, LUIS ALBERTO ROMERO (directores), *Buenos Aires, historia de cuatro siglos*, II, Buenos Aires, Editor Abril, 1989, pp. 64-65.

³² FRANCIS KORN, LIDIA DE LA TORRE, *Constituir la unidad nacional (1880-1914)*, en G. FERRARI, E. GALLO, *La Argentina del '80 al centenario*, Buenos Aires, 1980, pp. 593-94.

³³ *Guía*, 1915, pp. 231-266.

³⁴ *Recuerdo de las Bodas de Plata Profesionales de los Médicos Graduados en 1929*, pp. 4-12, Buenos Aires, 1955.

Ya hemos señalado, para las profesiones en general, que existía un prestigio diferencial entre ellas. No otra cosa ocurría, "mutatis mutandis", con las universitarias. En efecto, la universidad, si bien posibilitaba en la actividad privada una carrera exitosa en casi todas las especialidades, no otorgaba, para los hijos italianos, iguales oportunidades cuando se trataba de recorrer el "cursus honorum" propio de ciertas instituciones. Así, por ejemplo, un abogado con apellido italiano a menudo encontrará serias dificultades para llegar a cargos importantes dentro de ciertos organismos oficiales, como el Ministerio de Relaciones Exteriores o la Magistratura Judicial, que constituían estructuras claves para el control político del país, y sobre las cuales la clase gobernante tenía un importante control informal, a través de funcionarios, que a menudo se hallaban vinculados con la misma, por medio de relaciones familiares o por pertenecer a linajes prestigiosos.

Tomando como ejemplo, la última de las dos estructuras estatales mencionadas, y si se observa la composición, en 1915, de los apellidos de los magistrados que integraban las instancias judiciales de más alto nivel del país – es decir, la Inspección General de Justicia, la Suprema Corte de Justicia y las Cinco Cámaras de Apelaciones – se deduce que, de un total de 67 funcionarios, sólo 4 llevan apellido italiano. Apellidos itálicos de mediados del siglo pasado y que por tal razón pertenecían a familias por lo general muy asimiladas a la cultura de la sociedad receptora (Viale, Bernasconi, Raffo, ect.).³⁵

IV – La conformación de las clases medias urbanas en la Argentina: los italianos y sus descendientes en el Ejército Argentino (1852-1925)

El marco general: las transformaciones del ejército nacional

En la Argentina, a causa de las guerras por la independencia y de las luchas civiles (1810-1880), la demanda de personal con habilidades militares, en los niveles de mando, comenzó mucho antes que en otras actividades profesionales. En esta etapa, la mayor parte de dicha demanda se cubrió con oficiales argentinos, y con un cierto número, no irrelevante por cierto, de militares extranjeros. Tanto unos como otros, carecían, salvo excepciones, de una verdadera formación académica militar especializada, y su única escuela había sido los campos de batalla.

Este primer ejército argentino fué, a pesar de su espíritu frecuentemente indisciplinado, en muchos aspectos, señaladamente más homogéneo que el más moderno y más técnicamente preparado, que le habrá de suceder. En efecto, los oficiales del-viejo ejército habían desarrollado una cierta unidad en su concepción de la guerra y en las mismas tácticas a emplear en la misma, que habían nacido de la experiencia, durante las luchas contra las montoneras de los caudillos, o bien contra los ejércitos regulares extranjeros.

³⁵ *Guía*, 1915, pp. 95-97.

Pero, después de 1852, se hace cada vez más evidente, a quienes dirigen el país que es necesario crear un ejército sobre la base de una oficialidad profesional y además modernamente equipado. Necesidad que se ve acuciada, por lo demás, por las ambiciones argentinas de liderar el cono sur de la América meridional, y por los conflictos de límites con el Brasil y Chile, países vecinos mejor armados y militarmente más modernos.

Estos y otros factores, determinaron la creación del Colegio Militar (1870) y de la Escuela Naval Militar (1872), bajo la presidencia de D.F. Sarmiento, inaugurándose así la segunda etapa del ejército argentino, el cual, en pocas décadas, es decir hacia 1900, ya se encontrará bajo el mando de oficiales exclusivamente argentinos, y preparados científicamente en el arte de la guerra. El nuevo militar que surge, pues, tendrá una buena formación intelectual y profesional, pero dado la inexistencia, desde 1880, de conflictos armados en la Argentina, buscará acumular méritos por otros caminos, es decir por medio de logros intelectuales y buscando actualizar constantemente sus conocimientos profesionales especializados y cuando le era posible perfeccionarse en el exterior. Estas últimas eran circunstancias que, daban lugar a una cierta meritocracia, resultaban favorables a la situación de los descendientes de italianos.

Pero, por otra parte, el éxito en la carrera militar ahora dependía más que antes, de los contactos sociales y, paradójicamente, de las simpatías políticas, hechos que no beneficiaban – como se verá luego – precisamente la posibilidad de progreso de quienes llevaban apellidos itálicos. De este modo, influyó en los ascensos y destinos militares – y no sólo por las causas señaladas – el origen nacional de los oficiales.

La presencia de los italianos y sus descendientes en el ejército argentino: una primera visión global

– La etapa 1852-1900

Antes de estudiar ciertos casos individuales arquetípicos, emprendaremos un análisis global, con el cual no sólo buscaremos determinar la incidencia numérica, sino además, indirectamente, el prestigio que en los medios castrenses argentinos poseían los militares de origen italiano. Para ello, en primer término, veamos cuál fué la composición por origen nacional del primer grupo de aspirantes que ingresó en 1870 al Colegio Militar, cuyo director era entonces el coronel húngaro Juan F. Czetzy (1822-1904).

No figura entre los veintidós aspirantes un solo apellido italiano. La gran mayoría son característicos de la Argentina tradicional o criolla. De los únicos tres apellidos extranjeros, uno es de origen inglés, otro de ascendencia alemana y el último de procedencia irlandesa.³⁶ Nueve años más tarde, se lleva a cabo la

³⁶ ISAÍAS J. GARCÍA ENCISO, *Historia del Colegio Militar de la Nación*, Buenos Aires, Círculo Militar, 1970, pp. 77-78.

última gran empresa militar de la Argentina criolla, es decir la Campaña del Desierto (1879), que dirige el futuro presidente de la nación, el joven y brillante general tucumano Julio Argentino Roca, nieto de un capitán español, arribado al Río de la Plata en 1780.³⁷ Entre los trece principales jefes que conducen dicha expedición – que logra someter definitivamente a los indígenas de la Patagonia – encontraremos una distribución de apellidos más favorable a los italianos, que ahora se elevan a dos: el coronel Nicolás Levalle y el teniente coronel Daniel Cerri. Pero, de todos modos, este dato es menos auspicioso de lo que parece: el segundo de los nombrados, a pesar de sus brillantes antecedentes militares, se desempeña en funciones no militares (encargado del detalle), y el primero había llegado a la Argentina contando sólo dos años de edad, y se había formado en la efímera Academia Militar que funcionaba, en aquel entonces, en Buenos Aires, hacia 1857.

De todos modos debemos recordar, que en la década de 1870, la colectividad italiana era todavía relativamente reducida y reciente y, en consecuencia, la mayoría de los hijos de italianos, legalmente argentinos, eran, por dicha razón, de corta edad, y mal podían figurar en posiciones militares de relevancia, que ocupaban hombres en general que poseían entre 40 y 55 años.

– El lapso 1900-1925

Después de 1892, el Colegio Militar se transforma en la única institución del país, de la que pueden egresar oficiales con el grado de subteniente (antes podían actuar también en esa función otros establecimientos militares).³⁸ En 1893, dicho colegio inició la costumbre de distinguir a sus mejores alumnos, haciéndolos conductores de la bandera argentina. Si se observa entre 1893 y 1925, el listado de estos alumnos, se nota que sobre un total de treinta casos, sólo tres (el 10%), corresponde a apellidos peninsulares.

En cambio, comunidades mucho menos numerosas en la Argentina, como los anglosajones y centroeuropeos, se encuentran, con el 20% del total, sobrerrepresentadas.³⁹ Es decir, volvemos a encontrar, en cuanto a los orígenes nacionales de los apellidos, una pauta bastante similar a la que expusimos, páginas atrás, al referirnos al Jockey Club de Buenos Aires.

De todos modos, si entre los preferidos, el peso de los italianos no es alto, en la base de la oficialidad crece constantemente. Esta tendencia a largo plazo, es claramente perceptible, si se toma el Escalafón Militar del año 1932, en el que se constata que el porcentaje de los apellidos oriundos de Italia, supera el 20% del total de los oficiales en actividad, que se elevan a 1.850 para esa fecha.⁴⁰

³⁷ ALFREDO TERZAGA, *Historia de Roca*, Buenos Aires, 1975, tomo I, p. 22.

³⁸ ISAÍAS J. GARCÍA ENCISO, *op. cit.*, p. 26.

³⁹ *Ibidem*, pp. 688-89.

⁴⁰ *Escalafón del Ejército Argentino (Ira parte), Oficiales combatientes y de los cuerpos auxiliares en actividad. Guerreros del Paraguay y expedicionarios al Desierto (hasta el 23 de sept. de 1932)*, Buenos Aires, Instituto Geográfico Militar, Ministerio de Guerra, Rep. Argentina, 1932.

El análisis de casos individuales

- El período 1852-1900

Este es el único período en el cual los militares nacidos en la península tienen un peso cuantitativo relativamente importante. Debemos señalar, además, que todos estos italianos se incorporaron al país, hacia mediados del siglo y a veces incluso antes. Después de la creación del Colegio Militar, en 1870, y del envío de militares argentinos a Europa para perfeccionarse, la incorporación al país de militares extranjeros pierde su sentido. Quizá la única excepción a esta regla, fue el ingreso de asesores e instructores alemanes, que se desempeñaron entre 1900 y 1914, en funciones o instituciones de alto nivel, colaborando en la modernización del ejército argentino.¹¹

Volviendo al período 1852-1900, también en él, los militares se ordenan, en cuanto a prestigio, de acuerdo tanto a sus méritos profesionales como a su origen nacional. En este sentido, los profesionales de la guerra itálicos gozaban en conjunto, de un prestigio relativamente bajo, no por sus méritos militares sino por sus orígenes. De todos modos, es posible establecer, dentro de este grupo, tres niveles de valoración social.

En primer término, se hallaba el conjunto mayoritario, conformado por militares tales como Juan Bautista Charlone [Ciarlone] (Asti, 1826 - Corrientes, Argentina, 1866), Felipe Caronti (Como, 1813 - Bahía Blanca, Argentina, 1883): Agustín Valerga (1820-1866), Güerrino José Greni (Cúneo, 1836 - Buenos Aires, 1905), Silvino Olivieri (Abruzzo, 1820 - Bahía Blanca, 1856), y José Giribone (Savona, 1824 - Tuyú Cue, Paraguay, 1868), que rara vez alcanzaron dignidades y jerarquías militares que correspondieran a sus verdaderos méritos. Esto era motivado a veces por la época agitada en que debieron actuar, o, en ciertos casos, por su poca adecuación a los valores de la Argentina criolla, o bien, como fue el caso de muchos, tales como Olivieri, Charlone, Valerga o Giribone, a causa, probablemente, de su temprana muerte. Con todo, el prestigio asignado a su origen nacional pesó siempre.

En un nivel de mayor prestigio, conformado por muy pocos militares, se hallan italianos, que ya sea poseen una formación profesional castrense como fue el caso del coronel Antonio Susini (1819-1900), o bien se encuentran otros peninsulares que lograron una mayor identificación con los valores de la sociedad receptora, como el general Daniel Cerri (Bérgamo, 1841 - Buenos Aires, 1914), quien además fue más joven y longevo que la mayoría de los anteriores. Como resultado de estas circunstancias, Cerri alcanzó un reconocimiento profesional y social desconocido por sus compatriotas, aunque como veremos luego, con no pocas limitaciones.

¹¹ PLÁCIDO GRELA, *Fuerzas Armadas y soberanía nacional. Vida y obra del Teniente Gral. Pablo Ricciberti, forjador del moderno ejército argentino*, Rosario, Litoral Edic., 1973, p. 204; FERNANDO GARCÍA MOLINA, *Apogeo de la influencia militar alemana sobre el ejército argentino, 1904-1910*, en Enrique B. Barba, *in Memoriam. Estudios de historia*, Buenos Aires, Academia Nacional de la Historia, 1994, pp. 233-251.

Por último, en el nivel más alto, en el que hallamos quizá una sola figura, la del general Nicolás Levalle (Cicogna, Génova, 1840 - Buenos Aires, 1902), a quien ya nos hemos referido al hablar de la Campaña del Desierto. Levalle fué, por las características que antes hemos descripto, exitoso, logrando ser Ministro de Guerra de tres presidentes (Juarez Celman, 1890), Carlos Pellegrini (1890-1892) y José E. Uriburu (1897-1898). La razón del éxito de Levalle estribaba pues en que se distinguía netamente de sus compatriotas por el hecho de que su formación cultural y militar se habían realizado en la Argentina, características que en la época en la que vivió, todavía podía favorecer la carrera militar y el ascenso social de una persona que había nacido en Italia.

En relación con lo anterior, resulta de interés estudiar el caso del general Daniel Cerri, probablemente el único militar italiano, que junto a Levalle, alcanzó en nivel de general. A pesar de que Cerri había recorrido brillantemente todas las escalas del "cursus honorum" del viejo ejército argentino, sus méritos le fueron reconocidos siempre tardíamente, pesando constantemente sobre sus espaldas su origen étnico. Así, siempre fue destinado, junto con otros "gringos" (denominación que le dolía profundamente), a la primera fila de ataque durante la larga y sangrienta guerra con el Paraguay (1865-69). Por otro lado, ya hemos visto, al referirnos a la Campaña del Desierto, como fue destinado a un puesto que no correspondía a sus antecedentes militares. También los ascensos en su carrera le llegaban con gran retraso, sin motivo aparente alguno.

Además, en varias ocasiones fue tildado de ser extranjero. Sus enérgicas reacciones, ante tales cargos, denotaban elocuentemente el drama interno de este militar italiano, totalmente al servicio de la Argentina. Así, replicando al general A. Capdevila, una vez contestó: ... "Mi sangre italiana la derramé íntegra en el campo de batalla, peleando por este país, que es el mío". Su acusador, emocionado, le tendió las manos, pero al reconocer la elevada muestra de argentinidad de Cerri - quien seguramente, contra su voluntad, en algún modo había tenido que negar sus orígenes - menciona la palabra "méritos" y no utiliza los conceptos con que habitualmente calificaba un militar de linaje tradicional, para elogiar las virtudes guerreras de un colega. Igual observación puede hacerse respecto a las palabras que utilizaron las notas necrológicas que publicaron los principales diarios del país, al fallecer Cerri.⁴²

- Después de 1900

Como hemos señalado, son cada vez más numerosos los oficiales de origen italiano que, discriminados, no pocas veces por su origen, buscan apoyo en los movimientos que, como el radicalismo irigoyenista, aspiran a introducir reformas políticas e institucionales, que permitan una mayor igualdad y un mayor acatamiento al espíritu democrático de la Constitución Nacional, como asimismo,

⁴² ARTURO ANGEL DE MARCO, *El Gral. Daniel Cerri*, Buenos Aires, Revista del Círculo Militar, Enero-Abril 1965; BENJAMÍN D. MARTINEZ, *Biografía anecdótica del Gral. Cerri*, Buenos Aires, Instituto Geográfico Militar, 1920.

abrir paso a un nacionalismo más auténticamente popular. Estas simpatías solían agudizar, aún más, el marginamiento de los militares que las compartían.⁴³

Un ejemplo de lo anterior, lo encontramos en el general Pablo C. Riccheri (1859-1936), quien sin embargo, en no pocos aspectos fue un hombre exitoso en su función pública. Este militar, de modestísimos ancestros lígures e hijo de un garibaldino emigrado al Plata, guardó un hondo afecto por sus descendientes y por la tierra de la que estos provenían.⁴⁴ Sin embargo, esta adhesión no iba mucho más allá del plano emocional. Señalemos, por la demás, que esta actitud fue la dominante entre los oficiales de origen italiano. Este ítalo-argentino, formado en las concepciones del Colegio Militar, por más que discrepara, en ciertos aspectos, de los contenidos de las mismas, no tenía ojos sino para lo que él consideraba el bien de su tierra natal. Y a este respecto, como militar que era, su principal modelo fue quizá la Escuela Superior de Guerra de Bélgica, de gran fama en las últimas décadas del Siglo XIX, en la que brillantemente Riccheri completó, entre 1881 y 1883, su formación y en la que permaneció otros tres años más con el grado de capitán, para pasar luego a ser Agregado Militar en legaciones argentinas de París y de Berlín.

Si bien Riccheri, siempre simpatizó con Francia y Bélgica y sintió rechazo por la mentalidad y política militar alemana, cuando llegó el momento, es decir al asumir el Ministerio de Guerra durante la segunda presidencia del general J.A. Roca (1900-1904), solicitó el asesoramiento de oficiales alemanes para la modernización del ejército argentino, del cual fué el iniciador, y que impulsó vigorosamente.⁴⁵ Por lo demás, esta "germanización" del ejército argentino adquirirá su mayor intensidad en el período 1904-1910, bajo las presidencias de Manuel Quintana y de José Figueroa Alcorta, es decir después que la influencia en los círculos oficiales de Riccheri había declinado a favor en cambio de la del coronel José Félix Uriburu (1868-1932). Este último, a diferencia de Riccheri, descendía de un prestigiosísimo linaje tradicional, y más tarde, en 1930, fue el general que encabezó la revolución, que devolvió su poder político a la clase alta.

El entonces coronel Uriburu, era, contrariamente a Riccheri, profundamente germanófilo y había estudiado en Alemania. Se desempeñaba además como director de la Escuela Superior de Guerra, creada por Riccheri, y contaba con todo el apoyo presidencial. Además, poseía vastos e importantes contactos con la clase dirigente, y gozaba de un gran prestigio entre los oficiales tradicionales. Con todos estos apoyos, logró enviar 205 oficiales a Alemania, para que se conformaran a la mentalidad y a las técnicas militares germanas. Pero el éxito obtenido fue, por diversas causas, bastante escaso, y así se optó, en cambio, por traer instructores alemanes a la Escuela Superior de Guerra. Con esto se buscaba – según se decía – crear en el ejército argentino una unidad de concepción y una formación militar homogéneas, así como un ejército profesional y totalmente "apolítico" que, siguiendo al modelo alemán, en el cual las fuerzas armadas se

⁴³ PLACIDO GRELA, *op. cit.*, p. 280 y ss.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 64 y ss.

⁴⁵ *Ibidem*, Cap. 5, pp. 189-212.

hallaban subordinado completamente al Kaiser, que era símbolo de supremo poder legítimo en la nación (y que para el caso argentino encontraba su equivalente político en la clase alta gobernante). De este último análisis se puede deducir fácilmente que la tan mentada profesionalidad y apoliticidad del ejército no era precisamente tal.⁴⁶

Diferencias importantes, como las que hemos señalado distinguieron pues a los oficiales de origen inmigratorio y a los de estirpe más o menos tradicional. Entre los primeros además de Riccheri, podemos citar a otros militares destacados, tales como el coronel e ingeniero Luis J. Dellepiane (1865-1941), nieto de italianos, que será ministro de Guerra de Irigoyen en su segunda presidencia (1928-1930), y luego ascendido a general y por último al general, y también ingeniero, Enrico Mosconi (1877-1940), de primera generación argentina, que se opondrá, también él, a la revolución tradicionalista de 1930.

Es necesario aclarar que los movimientos de protesta y de reivindicación social a los que hemos aludido, y las mismas revoluciones militares radicales, como asimismo las simpatías y adhesiones que podían eventualmente suscitar entre los militares descendientes de inmigrantes, se hallaban animadas exclusivamente por un espíritu nacional argentino, que si bien era en muchos aspectos muy distinto del tradicional, en todos los casos no contenía ningún elemento propio de la identidad nacional a la que pertenecían los ancestros de los militares o civiles descendientes de extranjeros. Era un nuevo sentido nacional el que nacía y se fortalecía, desde 1900, paralelamente al crecimiento y consolidación económica y cultural de las clases medias urbanas y al desarrollo de las profesiones. Sentido nacional que tendería a perder, progresivamente, su primer carácter social e ideológicamente difuso, para corporizarse en la segunda mitad de la década del 20 en una serie de corrientes de ideas, cuya plena floración se producirá en el decenio siguiente, en el cual el nuevo espíritu nacional y las múltiples manifestaciones culturales, institucionales y sociales de todo tipo, que se plasmaban abundantemente en el seno de la sociedad de origen inmigratorio, darán nacimiento además a la última, más violenta pero a la larga estéril reacción nacionalista de raíz tradicional y aristocratizante.

De todos modos, las anteriores estimaciones no implican que el legado inmigratorio – y en particular el italiano – se hayan perdido o diluido sin dejar huella alguna. En realidad ha ocurrido todo lo contrario: pervive visiblemente, aunque muy modificado, como un ingrediente de gran importancia en la cultura nacional argentina, y en el mismo espíritu nacional.

MARIO C. NASCIMBENE
Investigador científico – IDES

⁴⁶ FERNANDO GARCÍA MOLINA, *op. cit.*

Summary

The impact of massive immigration in the post-1870 period produced major changes in the Argentine society. Integration of immigrant groups (Italians, Spaniards, the French and others) was nevertheless fiercely opposed by local élites. The essay is firstly concerned with size and development of immigration flows; secondly it deals with the characteristics of local reaction against the immigrants; thirdly it reveals how, in spite of the latter, the Italians' integration did take place in the Argentine middle classes. Finally, a particular case-study is presented, in connection with integration of immigrants and their descendants in the national army.

Résumé

Après 1870, l'immigration massive a entraîné des changements majeurs dans la société argentine. L'intégration des immigrés (Italiens, Espagnols, Français et autres) a rencontré l'opposition farouche des élites locales. L'article s'intéresse d'abord aux flux migratoires et à leur ampleur ; puis dans un deuxième temps, il évoque les caractéristiques de la réaction locale à l'encontre des immigrés. Dans une troisième partie, l'auteur indique comment l'intégration des Italiens s'est effectuée dans les classes moyennes argentines en dépit de cette réaction locale. Pour finir, un cas particulier est présenté en relation avec l'intégration des immigrés et de leurs descendants dans l'armée nationale.

French migration to the Americas in the 19th and 20th centuries as a historical problem*

To suggest that the emigration of hundred of thousands of French men, women, and children to the Americas in the 19th and 20th centuries constitutes a historical problem may appear to be paradoxical. Indeed, historians of immigration and ethnicity in the United States, Canada, and Latin America, generally ignore the subject of French migration, while specialists of French history at best concede that it was a limited and altogether marginal phenomenon. Examples of this historiographical indifference are numerous. Whereas in the last three decades the history of migration and ethnicity has evidently experienced a quantitative and qualitative boom, French migratory patterns have remained, as Patrice Higonnet deplored in the authoritative *Encyclopaedia of American Ethnic Groups*, "a scholarly *terra incognita*" (Higonnet, 1980, 379). A glance through such recent major contributions as – limiting the search here to migration to the United States – John Bodnar's *Transplanted*, Rudolph Vecoli and Suzanne Sinke's *A Century of European Migrations*, or Roger Daniel's *Coming to America* confirms this sad appraisal. It is also significant that Walter Nugent's ambitious comparative study of "the great transatlantic migrations", *Crossings*, largely neglects the French case (Bodnar, 1985; Vecoli and Sinke, 1991; Daniels, 1991; Nugent, 1992; on the historiography of migration and ethnicity, see Vecoli, 1990; Conzen, 1990; Morawska, 1990; Weil, 1994). The more specialized studies hardly offer any more food for thought: thus the significant body of scholarship generated on the French Canadians in New England and the Cajuns in Louisiana has not led to similar studies of the migrants from metropolitan France (see for instance Gerstle, 1989; Brasseaux, 1992). On the contrary, a collection of essays originally published in Quebec and recently translated into English under the

* Earlier versions of this article were presented at the 48th annual conference of the Institut d'histoire de l'Amérique française (Ottawa, October 1995), at Duke University, the University of Virginia, and the research seminar Nancy L. Green and I conduct at the Ecole des hautes études en sciences sociales. I want to thank all participants, as well as Nancy L. Green, Jennifer Merchant, Pap Ndiaye and Matteo Sanfilippo, for their meaningful comments and criticism.

somewhat misleading title, *French America*, does not contain a single chapter on the French migrants, but emphasizes, in a rather limitative way, "the special significance of the Saint Lawrence Valley and of the province (or state) of Quebec" for the understanding of all French and French-speaking things and people in North America (Louder and Waddell, 1992, xvi). If we now turn to the historiography of migration to Latin America, the same pattern of scholarly indifference emerges. In the case of Argentina, the Latin American country where most French migrants decided to settle, the large volume of research that developed in recent years about the "movimientos migratorios" largely focused on the Italian, Spanish, and to a lesser extent German, Irish, and Russian Jewish components of the flow (Devoto, 1992 and 1993; for exceptions see Falcon, 1992; Andreu *et al.*, 1993; Otero, 1993 and 1994; Marquiegui, 1994).

How do we account for the fact that so little is known of the patterns of French emigration to, and settlement in the Americas? For a traditional answer we can let the numbers speak. As the historian Claude Fohlen put it in 1985, "the relative weakness of French emigration explains that its history remains little known" (Centre de recherches d'histoire nord-américaine, 1985, 10-11). The argument holds partly true – it is a fact that there were fewer French migrants than there were Italian, German or Irish ones, and Fohlen rightly reminds his readers of the demographic rationale behind this "relative weakness" –, but it is not entirely convincing. The total volume of French migration is by no means so small as to not generate any scholarship on the subject, if only in order satisfactorily to account for the reasons behind these very numbers. After all, there were less Dutch migrants to the Americas than French ones, but the subject of Dutch migration to the Americas is a lively and productive field: indeed, its leading historian, Robert P. Swierenga, has argued that it was precisely the relatively small size of the Dutch emigration that made feasible a micro-historical approach of the phenomenon (see for instance Swierenga, 1991, 134). We will return to the question of numbers later, but suffice it to say here that the numerical importance of French emigration could have attracted more attention. Therefore if the silence of the historians cannot be adequately and simply explained by the modesty of the flow, it becomes necessary to delve deeper into the reasons which account for this silence.

I

In his book *Le creuset français* [the French melting-pot], the historian Gérard Noiriel analyzes how and why a related subject, that of migration to France, has been largely neglected by the historians of France until recently. Contrasting the French and the American historiographical traditions in this respect, Noiriel argues that the main reason behind American interest and French indifference for the history of immigration lies in "the way in which the nation has been constructed in both countries" (Noiriel, 1988, 22). Whereas in the United States immigration preceded the constitution of the nation, in France the Republican historiographical tradition insisted that the nation was already constructed when

mass immigration began. According to Noiriel, two other factors help explain the French historiographical pattern: the first one is the relative disinterest of the social sciences in France for the subject of immigration, the second one is the peculiar situation of social history within the French historiographical landscape. Unlike the Chicago School of Sociology, the French Durkheimian sociologists – including Durkheim himself – had no intention of entering the heated political debates of the time about immigration. This situation lasted until the end of the Second World War, when an attempt, which we will discuss later, was made by such historians, demographers, and political scientists as Abel Chatelain, Louis Chevalier, and André Siegfried. However, it was not until the 1960s and decolonization that a mass of sociological research was undertaken on the question of migration and migrants. At the same time, for reasons deep-seated in the history of French historiography, social history remained for decades a junior partner in the “histoire économique et sociale” of Braudelian and Labrousseau fame. The major consequence of this phenomenon, Noiriel argues, was that whereas French historians freely borrowed questions and methods from economy, political science, or demography, they were always reluctant to enter into a similar dialogue with sociology (Noiriel, 1988, 13-67).

Noiriel's analyses of immigration to France are open for debate, as perhaps they should be (see in particular, Green, 1996, 79-157). However, they offer helpful insight to try and understand the related subject of emigration from France. For until the aftermath of the Second World War the migratory movements of the 19th and 20th centuries were completely ignored by French historians (earlier departures, such as the Huguenot emigration of the 1680s or the royalist emigration of the 1790s, fared better). This lack of interest can be at least partly ascribed to the marginal character of emigration in the context of both the Republican historiography à la Lavissee and Seignobos as well as the “Annales” new paradigm in the 1930s. Similarly, the disinterest of the social sciences for emigration can be explained by the Durkheimians' focus on the notion of contract in their thinking about the nation, and their perception that emigration was a rupture of this social contract.

It is remarkable that the beginnings of the history of immigration and emigration took place at the same time in the immediate aftermath of the Second World War and experienced the same illfated destiny. Between 1946 and 1948, several attempts were made to open these two fields. The first one was an article by the French political scientist, André Siegfried, on the problems of immigration and emigration (Siegfried, 1946). At the same time, two historians, Abel Chatelain and Louis Chevalier, published their own analyses of these phenomena. Chatelain's articles, published in 1946, 1947, and 1948, articulated the program of a new discipline, which he called “demogeography”, and which aimed at combining the leads of history, demography, and geography in order to account for the demographic and ethnographic transformations experienced in France since the early nineteenth century, including the “French migrations to the New World” (Chatelain, 1946, 1947, 1948). Chevalier's contributions analyzed assimilation and immigration to France, as well as “French emigration in the 19th century” (Chevalier, 1947). The fact that Chatelain and Chevalier's pieces on emigration

were respectively published in "Études d'histoire moderne et contemporaine" (soon to become the "Revue d'histoire moderne et contemporaine" directed by such illustrious Sorbonne figures as Charles Pouthas and Jean-Baptiste Duroselle) and in the "Annales" (whose link to Lucien Febvre and Fernand Braudel's Sixth Section of the École pratique des hautes études was no secret) testifies to the institutional importance of this historiographical *moment* and serves to remind us of what could have been created then.

However, both Chatelain's and Chevalier's efforts proved to be *non sequitur*. Both historians abandoned the subjects of immigration and emigration and went on to undertake major analysis of internal migration. Chatelain's many years of in-depth research resulted in the publication of several important articles, and following his death, that of this thèse d'État, in 1976, on temporary migrations in nineteenth century France. Chevalier went on to publish a history of the population of Paris and a well-known study of the social classes of Paris, and he was subsequently elected to a chair on the history of Paris at the Collège de France (Chatelain, 1976; Chevalier, 1958; on Chevalier, see Ratcliffe, 1991). Chatelain's and Chevalier's work on internal migrations have had a long and rich following. Not only historians specialized in historical demography, but also social historians on both sides of the Atlantic have contributed to our improved understanding of the complex patterns of internal migration in nineteenth-century France. Their local and national studies have largely renewed the form and content of older debates on *l'exode rural* [rural exodus], and more generally have helped address anew the cultural and social history of the period. (See for instance Dupâquier *et al.*, 1988; Corbin, 1975; Moch, 1983; Ogden and White, 1989; Weber, 1976). Unfortunately these major contributions on internal migration were rarely linked to the study of immigration and emigration. Thus for several decades Chatelain's and Chevalier's articles of the late 1940s remained almost unique – the exceptions being articles on emigration from Southwestern France by the historian-geographer Christiane Pinède in the 1950s and a chapter on emigration in René Rémond's study of French public opinion about the United States between 1815 and 1852 (Pinède, 1954 and 1957; Rémond, 1962) – partly because of their authors' choice to close the door they had opened, for one moment.

During this period, the silence of the French historians of the Americas is best explained by their small number and their focus on subjects other than migration history. As Jean Heffer pointed out in his survey of French historiography on American economic and social history, "until the 1960s the United States hardly interested French historians" (Heffer, 1990, 206). Since the 1960s, the field has slowly developed within several universities' departments of history or Anglo-American studies as well as at the Ecole des hautes études en sciences sociales (EHESS). But most of these scholars did not focus on migrations. As for Latin American history, it has benefited from older, better-established institutional structures in universities and the EHESS, but it has not focused on French migratory patterns either.

Since the late 1970s, however, several research projects have been undertaken. First, the Center on North American History of the University of Paris I, headed by Claude Fohlen, embarked upon a semi-collective investigation on

French emigration which resulted in several master's thesis, two Ph.Ds (including Nicole Fouché's dissertation on Alsatian emigration from 1815 to 1870, later published in a revised form), and the publication in 1985 of a collection of essays on *L'émigration française* (Centre de recherches d'histoire nord-américaine, 1985; Fouché, 1992). At the same time, other scholars – Michel Cordillot and Hubert Perrier – who had studied labor history at the University of Paris VIII in the American Studies Program headed by Marianne Debouzy, produced several articles and launched an encyclopedia of French political emigrants, exiles, and labor militants in the United States, while a specialist of anarchism, Ronald Creagh of the University of Montpellier, moved from a history of French-speaking radicals in the United States to a one-volume somewhat premature synthesis on the French in the United States published in 1988 (Cordillot, 1990; Creagh, 1988). Last, Annick Foucrier, then a graduate student at the EHESS, devoted her Ph. D. dissertation to a study of the multiple levels of relations between France and California before the Gold Rush, then moved on to a larger project on French migrants to California since the mid-nineteenth century (Foucrier, 1991 and 1993). With some exceptions, however, and despite their interest as monographic studies, these works are only thinly, if at all, anchored in the general historiography of migratory movements. To take but one example, it is striking that Frank Thistlethwaite's pathbreaking 1960 article on *Migration from Europe Overseas*, whose influence on migration history has been considerable in North America, Latin America, and most European countries, does not seem to have been read, and is not quoted in the bibliographies of many of the above mentioned studies (Thistlethwaite, 1991).

Thus a number of factors explain the quasi general indifference of the historians on both sides of the Atlantic to the phenomenon of French emigration to the Americas. Their silence is not only the result of the relatively small number of French migrants, but also a consequence of the gallocentrism of French and non-French historians of France, the intellectual provincialism of French historians of the Americas, and the americanocentrism of American historians of the Americas.

II

In the rest of this article, I want to argue that the subject of French migrations to the Americas deserves more attention than it has received until now. I propose to establish the limits of what a history of this phenomenon could be, and to outline what it can no longer be. And I want to move on from this reconceptualization to an analysis of three distinct but related subthemes of the subject – namely the debate on emigration in France between the 1820s and the 1920s, the impact of emigration on the social history of France, and the impact of French immigration on the social history of the Americas.

The first general task we face is to do away with the exceptionalist tradition of French migration history and to rethink the French case within the larger context of both European migratory movements and their historiography. For

France did not escape (how could it have?) the various structural processes at work in different forms in the rest of Europe, and whose archeology the historians of migration have concentrated upon for over 35 years. As Rudolph Vecoli reminds us, "the catalyst for these exciting developments" was Thistlethwaite's powerful 1960 essay at the Eleventh International Congress of Historical Sciences, which argued that "the great overseas migration is in a very broad sense to be treated as a major, but subordinate, aspect of European population growth and European industrialization" (Vecoli, 1991, 2; Thistlethwaite, 1991, 36). Following this lead, I propose to analyze French emigration both within the context of French nineteenth-century demographic and socio-industrial patterns of change, and against the background of other European countries in comparative perspective. Such a suggestion is hardly revolutionary: it simply aims at importing for the understanding of French emigration those conceptual tools which have proved to be useful in the case of other European countries. Thus the French case will potentially be available for a reevaluation of our current vision of the larger European migratory context, while this European context will in turn enlighten the French case.

The relevant conceptual tools may be classified or divided into three related categories, which more or less parallel the main axis of historiographical production in migration history in the last three decades (Weil, 1994, 418-423). The first direction is that of the demographic, geographical, and sociological dimensions of migration. It leads to a transatlantic history of the population movements articulated around the notion of an "Atlantic economy", as suggested by Thistlethwaite. It also emphasizes the necessity of varying the scale of analysis in order to fully apprehend the movement: in a sense, we have to question the very notion of a so-called "French emigration", since the history of European migrations has suggested the importance of emphasizing local or regional patterns of migration. This sociodemographic approach will help us move from an indifferentiated image of a French migration to the study of the Thistlethwaitian "honeycomb of innumerable particular cells, districts, villages, towns, each with an individual reaction or lack of it to the pull of migration" (Thistlethwaite, 1991, 28); and understand how migration has shaped the way in which the migrants have constructed their perception of, or feeling of belonging to the nation – their French identity. Finally, but not less importantly, it should lead to a reevaluation of the impact of industrialization on French migratory patterns, and vice versa, as well as to a reappraisal of the demographic history of nineteenth-century France.

A second direction of analysis has to do with the receiving countries under study, i.e. not only the United States, but also Argentina, Brazil, and Canada. Through the use of community studies, in particular, the goal will be to describe the collective and individual strategies of French migrants in a transamerican comparative perspective. This particular field has been well explored in the case of the United States, as demonstrated by the existence of an important body of scholarship on the socio-spatial nature of ethnic concentrations in American cities, on social mobility, and on the construction of ethnic identities – or ethnicization – and ethnic communities (Weil, 1994, 423-428). How do French

migrants fit into these analyses? Were the patterns different in the United States, Canada, and Latin America?

Last but not least, the third direction of analysis points to matters relative to class and labor. The emergence in recent years of an "ethnic labor history" has focused on the presence of migrants in the economy and the world of labor, on the political behaviors and ideologies displayed by the migrants, and on the complex relations between class and ethnicity. There again, I argue that the analysis of French migrants may partially help redefine these various fields, as already suggested by the work of Michel Cordillot and Hubert Perrier on French labor, republican, and socialist militants in the United States (Cordillot, 1990).

Obviously, the systematic exploration of these three general axes is only beginning. But this reconceptualization of French migration to the Americas has already produced some early results and tentative conclusions, which I would like to focus on now.

III

Like other European countries – Italy for instance – France experienced in the nineteenth and early twentieth century a long-forgotten yet lively debate on emigration. This debate produced a considerable number of books and articles, reports and analysis, discussions and polemics, speeches and addresses, which has never been studied for what it is: an interrogation not only of the phenomenon of emigration, but also of its consequences for the nation and national identity.

Emigration, as a question and as a problem, emerged in France in the late 1810s, but it gained in visibility only in the 1850s. It remained a heated subject of debate in the last decades of the nineteenth century and the first three decades of the twentieth century, before it disappeared from the public scene for good. A detailed analysis of this corpus still has to be undertaken. But it is already possible to suggest a few analytical perspectives. To exist, a debate requires one or several places or realms where it can develop, as well as actors to conduct the discussions, and themes to be debated. In the French case, the debate developed in many different places – books, journals, newspapers, official reports ranging from the prestigious "Revue des Deux Mondes" to the Le Playian "Réforme Sociale", from the Ministry of the Interior to the Academy of Moral and Political Sciences or the Office of Statistics (Bureau de la Statistique générale de la France). Actors were no less diverse, be they collective actors such as the French administration, or individuals.

Perhaps not surprisingly, the French state demonstrated very early on its interest for emigration. Beginning in the 1810s, the Ministry of the Interior sent scores of instructions and circulars to the prefects, in order to regulate the patterns of emigration. Moreover, the migrants had to possess a passport in order to travel within France or to leave the country. Since Gustave Chandèze's pioneering 1898 analysis of the intervention of the state on the question of emigration, only Nicole Fouché and Camille Maire's recent studies of emigration from Alsace and Lorraine

partially address the regional dimension of public intervention (Chandèze, 1898; Fouché, 1992; Maire, 1980). Their work and some preliminary research in the National Archives as well as the Archives of the different departments demonstrate how seriously the French authorities dealt with emigration.

There were two categories of emigrants: the foreign nationals who travelled through France in order to reach Le Havre or Bordeaux and cross the Atlantic, and the French nationals. The French authorities consistently attempted to limit the emigration of French nationals: the archives abound in circulars from or to the prefects warning the public against the dangers of listening to offers from the recruiting agents, the Latin American or North American recruiting agencies, or simply to the temptations induced by the letters from the Americas of earlier migrants. However, they never attempted to ban emigration; on the contrary, they tried and succeeded in partially protecting the emigrants by regulating the activity of the private immigration agencies. As for the foreign nationals who chose to leave for America from French ports, the position of the French authorities evolved in the 1850s: until then, this phenomenon was not encouraged, but under the pressure of Le Havre's business *milieux*, by the mid-1850s the French imperial government adopted a decree which aimed at protecting the rights of foreign emigrants and easing their transit through France (Fouché, 1992).

What remains to be written, then, is a study of the administrative construction of the figure of the *émigrant* in the nineteenth century, at a time where the related figure of the *immigrant* to France was under construction, as Gérard Noiriel has reminded us (Noiriel, 1988, ch. 2). This administrative construction is linked to the role of a second group of actors, that of the statisticians-demographers who did include emigration in their analysis of the movements of population. Thus the head of the Office of the *Statistique générale de la France* (SGF) under the Second Empire, Alfred Legoyt (1812-1885), who was the official representative of the French government in the international congresses of statistics of the 1850s and 1860s, and the organizer of the census of 1856, 1861, and 1866, authored in 1861 an important study of European emigration (Legoyt, 1861). Similarly, one of his successors under the third Republic, Victor Turquan, the head of the SGF from 1887 to 1896, published several studies of depopulation which included an analysis of emigration, and particularly the entry on emigration in Léon Say and Joseph Chailley's *Nouveau dictionnaire d'économie politique* (Turquan, 1891). Among demographers, major thinkers such as the populationists Paul Leroy-Beaulieu, René Gonnard, Arsène Dumont, and the Bertillon dynasty (Louis-Adolphe and Jacques) offered studies of emigration (Leroy-Beaulieu, 1874; L.-A. Bertillon, 1877; J. Bertillon, 1911; Dumont, 1890; Gonnard, 1906 and 1927).

The influence of these men, many of whom belonged to the highly influential Statistical Society of Paris, has been underlined by Z. Kang (Kang, 1989). The debates they helped frame opposed those who disapproved of emigration because they argued that it accelerated the demographic problems of France, and those who suggested that in fact emigration would help solve these demographic problems. In all of their debates, emigration was always linked to colonization, an element which may have contributed to the later disappearance of emigration as an autonomous object of study and debate.

IV

Recent studies on internal migrations and population mobility in nineteenth-century and early twentieth-century France have emphasized both the importance of these processes and the main features of the French case. What they have ignored, however, is the relation of these processes and features to emigration (or external migration). Yet overseas migration can only be understood, as Thistlethwaite aptly suggested, as a continuation of internal migration that does not differ in nature, but only in its objective. Thus a brief summary of the historiography on internal migration contributes to an improved comprehension of overseas migration.

According to the historians Philip Ogden and Paul White, "what changed during the nineteenth century was that the average range of geographical mobility expanded" (Ogden and White, 1989). Indeed, internal migration was a complex process linked to agricultural activity, urban-industrial activity, population growth, and societal change at large. Its three main features were the particular demographic evolution of the country since the middle of the nineteenth century, i. e. the "background of low overall population growth rates and slow indigenous growth in labour supply" (Ogden and White, 1989, 7); the maintenance of a significant agricultural sector well into the twentieth century, which meant that the countryside retained its population better than other countries in Europe; and the pattern of localization of urban and industrial growth, with the concentration of large-scale industries in a few regions and the persistence of small-scale and rural industries elsewhere.

Table 1 – *Average annual number of French Emigrants by Decades 1821-1930*
(in thousands)

PERIOD	DESTINATION						TOTAL
	Overseas		Colonies		Europe		
	known	estimated	known	estimated	known	estimated	
1821-1830	—	1.4	—	0.2	—	0.9	2.5
1831-1840	—	8.0	—	1.5	—	4.5	14.0
1841-1850	—	13.0	—	5.0	—	8.0	26.0
1851-1860	8.2	2.9	6.2	0.8	1.0	6.0	25.1
1861-1870	5.3	1.9	3.1	0.4	0.5	6.5	17.7
1871-1880	11.4	2.5	5.7	0.7	1.5	13.5	35.3
1881-1890	18.8	2.5	7.2	0.7	1.0	17.0	47.2
1891-1900	8.5	1.5	7.8	0.8	3.2	6.8	28.6
1901-1910	13.0	3.0	4.0	0.5	10.8	13.2	44.5
1911-1920	10.4	2.0	3.8	0.5	7.2	9.2	33.1
1921-1930	9.2	1.2	10.8	3.5	9.5	6.0	40.2

Source: Bunle, 1943, 22, 36.

Table 2 – *Proportion of French emigrants overseas, to colonies, to Europe, by decades, 1851-1930 (in percent)*

PERIOD	DESTINATION			TOTAL
	Overseas	Colonies	Europe	
1851-1860	44.4	27.8	27.8	100.0
1861-1870	40.6	19.8	39.6	100.0
1871-1880	39.4	18.1	42.5	100.0
1881-1890	45.1	16.8	38.1	100.0
1891-1900	35.0	30.0	35.0	100.0
1901-1910	36.0	10.1	53.9	100.0
1921-1930	25.9	35.6	38.6	100.0

Source: see table 1.

These features of internal migration, I argue, also shed light on external migrations. Moreover, the study of external migrations adds to our understanding of French social and geographic mobility in general. Hence the importance of knowing who the emigrants were, where they came from and what their destination was. At the national level, Henri Bunle's careful estimates provide a broad picture of the volume and distribution of emigration. Tables 1 and 2 demonstrate that emigration was not a negligible phenomenon, since its total volume for the years 1821-1930 exceeded 3 million individuals. With the exception of the decade 1921-1930, the share of overseas migration reached between 35 to 45 percent of total migration, the rest of the migrants going to the French colonies or to other European countries.

What remains to be accomplished is a detailed analysis of the migratory chains which linked a given village or region to a given receiving country. The existing material on the subject points to the similarity between France and other European countries: thus the *Reports to the Ministry of the Interior on Emigration* published under the Second Empire suggest that some *départements* were the source of colonial emigration, and others of overseas noncolonial emigration. The *département* of Basses-Pyrénées, for instance, which includes the French Basque region, was the largest sender of overseas migrants in 1857 and the second largest in 1858. But it sent few migrants to Algeria. The Pyrénées-Orientales, on the other hand, sent many migrants to Algeria, and almost none overseas. And yet other *départements*, such as the Seine or the Bouches-du-Rhône, were large providers for both kinds of emigration (Ministère de l'Intérieur, 1859, 6-8, 20-21).

Within a given *département* – an administrative subdivision not necessarily pertinent to migration history – the situation was highly volatile from one *canton* [the rough equivalent of an American county] to another. In the case of another

Pyrenean *département*, Ariège, the migrants who left for the United States in the last two decades of the XIXth century, largely came from the *canton* of Oust, while those who went to Sénégal were often based in the *canton* of Ax-les-Thermes (Baby, 1981, 206). Similarly, Nicole Fouché's analysis of the origins of Alsatian migrants between 1815 and 1870 emphasizes the existence of striking contrasts from one *arrondissement* to another, and within an *arrondissement* from one *canton* to another. Thus in the Bas-Rhin, out of 14,365 emigrants to the United States between 1828 and 1837, 4,620 came from the Saverne *arrondissement*, only 385 from that of Sélestat, 2,711 from that of Strasbourg, and 6,649 from that of Wissembourg. Within this last district, the *canton* of Soultz (2,082 emigrants) contrasts with that of Lauterbourg, for instance (437 emigrants), etc. (Fouché, 1992, 52-53). Obviously more needs to be explored on the subject, particularly in order to explain the construction of the migratory chains, e. g. between the Bouches-du-Rhône (Marseille) and Algeria but also Argentina, Louisiana, and California, etc. This task is difficult, but it will be facilitated by the rich content provided by a number of books and theses in human geography – a trademark of the French academic system which offers unexpected resources to the historian, as Abel Chatelain reminded his readers time and again in his pathbreaking study of temporary migrations in nineteenth-century France (Chatelain, 1976). To take but one example, Théodore Lefebvre, a geographer who was the brother of the well-known historian of the French Revolution Georges Lefebvre, became a major figure and died in the Resistance, authored in the early 1930s an 800-page thesis on *Les modes de vie dans les Pyrénées-Atlantiques orientales* which has an important chapter on the emigration of the Basques to the Americas (Lefebvre, 1933; see also, for instance, Bêteille, 1974, on migrants from Aveyron).

It is certainly premature to attempt a synthesis of French patterns of external migration. The task lies ahead. However, it is at present possible to argue that nothing in the existing monographic studies makes the French case an exceptional one. There were obviously some French specific patterns – but there were also Italian, Danish or German specificities, for that matter.

V

The study of the French migrants once they settle in the receiving countries has been undertaken on an even more limited basis than that of the emigration phenomenon. For a rough statistical estimate one can turn to table 3, which reproduces Ferenczi and Willcox's classic measure of international migrations. As for other European countries, numbers pertaining to the French are incomplete, most probably undervalued, and different from one country to another.

What they demonstrate, however, is the not insignificant number of French migrants to both the United States and Argentina. In fact, as table 4 suggests, between 1860 and 1920, almost as many French immigrants went to Argentina as to the United States.

Table 3 – *Distribution of French immigrants, by countries*

Country	Period	Total
Argentina	1857-1924	226,894
Brazil	1842-1924	33,304
Canada	1900-1924	29,428
Mexico	1909-1924	10,986
United States	1820-1924	491,560
Uruguay	1867-1921	24,114

Source: Ferenczi and Willcox, 1929, 1: 110-111; Bunle, 1925, 203.

Table 4 – *Immigration from France to Argentina and the United States, 1860-1920*

Period	Argentina	United States
1861-1870	8,371	34,100
1871-1880	32,717	57,650
1881-1890	93,843	40,350
1891-1900	25,600	28,800
1901-1910	34,180	58,650
1911-1920	25,258	46,350
Total 1861-1920	219,969	265,900

Source: Ferenczi and Willcox, 1929, 1: 543; Bunle, 1925, 203.

These hundreds of thousands of French migrants remain largely ignored. The best-known case are those of the migrants from Aveyron to Pigüé in the Argentinian Pampa (Andreu *et al.*, 1977) and from Barcelonnette to Mexico (Gouy, 1980). Other case studies deal with the French-speaking miners in Pennsylvania (Creagh, 1988) or the Alsatians in Texas (Fouché, 1992). But the major areas where French migrants can be found are yet to be systematically explored. Aside from Hernán Otero's careful study of the French in Tandil, Argentina (Otero, 1993 and 1994), unpublished work in progress include Annick Fouchier's, Olivier Brégeard's and Marjorie Bourdelais' research respectively on the French in California, New York City, and Louisiana (Fouchier, 1993; Brégeard, 1994 and 1995; Bourdelais, 1995).

Since the French in the United States were generally concentrated in four regions – the mid-Atlantic region, especially in New York but also in New Jersey and Pennsylvania; the Midwest, from Ohio to Wisconsin, and from Illinois to Missouri and Kansas; Louisiana and Texas; and California –, these recent studies prove to be timely. I will not attempt to summarize here their findings. Suffice to say that they demonstrate how rich sources on the French immigrants can be, if only they are not overlooked. To give but one example, Brégeard's M. A. thesis

on the French in New York City in 1850 and his current dissertation in progress on the French in New York City between 1850 and 1920 are based not only on the quantitative analysis of the manuscripts of the United States census, but also on New York City directories, the birth, death, and marriage records, archives of the "French" catholic and protestant churches, French New York City directories, the French press of New York, French societies such as the *Société française de bienfaisance de New York* or the French masonic lodges, not to mention consular archives, available private papers, or numerous travellers' accounts (Brégeard, 1995).

Brégeard's research on New York City, as well as other analyses of the various centers where French migrants concentrated themselves, should help us answer major questions about the structure of French presence in American cities: Did French communities exist in American cities? What did community mean? According to Brégeard, the French-born population in mid-nineteenth-century New York City was geographically more dispersed than other groups such as the Germans or the Irish. True, there were, he points out, French relative concentrations in wards 5 and 8, but they were quite limited. Yet the New York City French did elaborate a new ethnic identity, partly based on their metropolitan past and partly reconstructed in New York on a new basis. By the 1850s a real French community existed in New York City, articulated around specific ethnic structures – churches and schools, newspapers and societies, commerce and leisure.

These structures, Brégeard insists, were not an *a priori* given, but rather the byproduct of a process of ethnicization, whereby the former residents of Alsace or the Pyrénées considered themselves to be or to have become French. This process obviously had to do with the elaboration of a vision of France and things French which has not yet been explored as such and in detail. The relation of the migrants to the French language, for instance, deserves a close examination: it could help enlighten the complex debate which opposes the historians who consider à la Eugén Weber that it was not until the last third of the nineteenth century that the French had become truly French – in large part thanks to the Republican school system –, to those historians who argue that Weber's modernization model is too simplistic, and that the process of construction of a French cultural identity was a much longer-lasting process. The use of the language by immigrants from various regions and *départements*, some in which French was not always spoken everywhere in the 1840s, and the careful defense of the language by the main French newspaper in New York, the "Courrier des États-Unis", are two illustrations of this process of ethnicization (Brégeard, 1994, 120-164).

Brégeard's early findings on New York City need to be compared with other cases, especially New Orleans, San Francisco, Chicago, and Saint Louis in the United States, and Buenos Aires in Argentina. They will also have to be contrasted with studies of French migrants in the countryside, particularly in the Pampa and in the Mississippi Valley, before we can suggest firmer conclusions about the construction of a French ethnic identity in the Americas, or the nature of relative concentrations of French migrants in rural or urban areas. Yet what we already

know of these matters does not point, once again, to an exceptional character of the French case, but rather to a series of specific processes to be linked to a sociodemographic study of migrants. I should add that the research on French immigrants in the world of politics and labor points to a similar research hypothesis.

Yet another task lies on the agenda: to explain what happened to the French communities since 1900. Here we are on even shakier ground, since no serious study of the question has been undertaken (for a demographic overview, see Monnier, 1987). Yet the recent renewal of interest for the subject of assimilation suggests that such a study could be useful, inasmuch as it would not contribute to the sorrowful lamentations over the fate of the use of French in the United States and Argentina, but would help isolate some variables of assimilation. In my view, this should be linked to the study of other French-speaking groups in the Americas, including the French-speaking Canadians, the Belgians, the Haitians, the Swiss, to name only the largest groups. This perspective – truly one of research on francophone America – is interesting not so much because of its fashionable multicultural stamp than because it would force a revision of two terms often used and seldom defined by the historians of francophone America, namely «French America» and «Franco-Américanie» (see for instance Louder and Waddell, 1992). Furthermore, a comparative history of the way in which the different French-speaking Americans were perceived by the host societies is sorely lacking, as well as a history of the relations between the different French-speaking groups (for one example, see Weil, 1991).

VI

This article certainly raises more questions than it can answer. In a sense, this is its very goal, since it constitutes an attempt to rescue from the shadows of history a too-often neglected, yet significant historical object. To summarize the argument presented here: I suggest that a reconceptualization of French emigration along the lines of a transatlantic, comparative analysis will not only enlighten the history of the migrants themselves – a worthy subject indeed – but will also enrich our vision of the social history of France and of the receiving countries. Granted, how, and why it will do so, remains largely to be proven, and the task looms ahead. Yet the recent multiplication of new research projects allows for reasonable optimism. What they and this article attempt to demonstrate, after all, is that we have moved from an era where the problem was the silence of the historians about French emigration to a new period where the problem has become French migration itself.

FRANÇOIS WEIL

*École des hautes études en sciences sociales
Paris*

Bibliographical references

- ANDREU, J., BENASSAR, B., GAIGNARD, R., *Les Aveyronnais dans la Pampa: fondation, développement et vie de la colonie aveyronnaise de Pigué, Argentine, 1884-1992*. Toulouse, Privat et Presses universitaires du Mirail, 1993 [1977], 288 p.
- BABY, FRANÇOIS, *Les Ariégeois au Sénégal (1849-1918)*, «Bulletin annuel de la Société ariégeoise des sciences, lettres et arts», 36, 1981, pp. 187-216.
- BERTILLON, JACQUES, *La dépopulation de la France, ses conséquences, ses causes, mesures à prendre pour la combattre*. Paris, F. Alcan, 1911, 346 p.
- BERTILLON, LOUIS-ADOLPHE, *Migrations françaises*, «Annales de démographie internationale», 1, 1, 1877.
- BÉTEILLE, ROGER, *Les Aveyronnais, essai géographique sur l'espace humain*. Poitiers, Imprimerie L'Union, 1974, 574 p.
- BODNAR, JOHN, *The Transplanted: A History of Immigrants in Urban America*. Bloomington, Indiana University Press, 1985, 294 p.
- BOURDÉ, GUY, *Urbanisation et immigration en Amérique latine, 19e-20e siècles*. Paris, Aubier, 1974, 289 p.
- BOURDELAIS, MARJORIE, *Les Français de la Nouvelle-Orléans entre 1870 et 1900*, mémoire de maîtrise, Université de Paris I, 1995.
- BRASSEAU, CARL A., *Acadian to Cajun: transformation of a people, 1803-1877*. Jackson, University of Mississippi Press, 1992, 252 p.
- BRÉGEARD, OLIVIER, *La communauté française de New York, 1850-1920*, mémoire de DEA, Université des sciences humaines de Strasbourg, 1995.
- BRÉGEARD, OLIVIER, *Les Français de New York au milieu du XIXe siècle. Une communauté?*, mémoire de maîtrise, Université des sciences humaines de Strasbourg, 1994, 221 p.
- BUNLE, HENRI, *L'immigration française aux États-Unis*, «Bulletin de la Statistique générale de la France», 14, 2, janvier 1925, pp. 199-221.
- BUNLE, HENRI, *Migratory Movements between France and Foreign Lands*, in WALTER F. WILLCOX (ed.), *International Migrations*. New York, National Bureau of Economic Research, 1931, II, pp. 201-236.
- BUNLE, HENRI, *Mouvements migratoires entre la France et l'étranger*. Paris, Imprimerie nationale, 1943, 122 p.
- CENTRE DE RECHERCHES D'HISTOIRE NORD-AMÉRICAINE. UNIVERSITÉ DE PARIS I, *L'émigration française: études de cas, Algérie, Canada, États-Unis*. Paris, Publications de la Sorbonne, 1985, 271 p.
- CHANDÈZE, GUSTAVE, *De l'intervention des pouvoirs publics dans l'émigration et l'immigration au XIXe siècle*. Paris, P. Dupont, 1898, 385 p.
- CHATELAIN, ABEL, *Influence de l'apport étranger sur les densités de population du Midi méditerranéen*, «Études rhodaniennes», 21, 1946, pp. 5-32.
- CHATELAIN, ABEL, *Recherches et enquêtes démographiques. Les migrations françaises vers le Nouveau Monde aux XIXe et XXe siècles*, «Annales E.S.C.», 2, 1, 1947, pp. 53-70.
- CHATELAIN, ABEL, *Méthodes d'enquête démographique. Les recherches sur les étrangers dans la région lyonnaise*, «Études rhodaniennes», 23, 1948, pp. 121-126.
- CHATELAIN, ABEL, *Les Migrants temporaires en France de 1800 à 1914: histoire économique et sociale des migrants temporaires des campagnes françaises au XIXe siècle et au début du XXe siècle*. I-II, Villeneuve d'Ascq, Publications de l'Université de Lille III, 1976, 1213 p.
- CHEVALIER, LOUIS, *L'émigration française au XIXe siècle*, «Études d'histoire moderne et contemporaine», Paris, 1947, pp. 127-171.
- CHEVALIER, LOUIS, *Classes laborieuses, classes dangereuses*. Paris, Librairie générale française, 1958, 567 p.

- CONZEN, KATHLEEN N., *The Invention of Ethnicity: A Perspective from the U.S.A.*, «Altreitalia», 3, 1990, pp. 37-62.
- CORBIN, ALAIN, *Archaïsme et modernité en Limousin au XIXe siècle (1845-1880)*. Paris, M. Rivière, 1975, 1167 p.
- CORDILLOT, MICHEL, *Les émigrés politiques et les militants ouvriers et socialistes français aux États-Unis (1848-1914)*, «Bulletin de liaison et d'information de l'ARNA», 1, 1990, pp. 20-26.
- CREAGH, RONALD, *The French Speaking Miners of the Anthracite Valley*, in MARIANNE DEBOUZY (ed.), *A l'ombre de la Statue de la Liberté: Immigrants et ouvriers dans la République américaine, 1880-1920*. Saint Denis, Presses universitaires de Vincennes, 1988, pp. 153-166.
- CREAGH, RONALD, *Nos cousins d'Amérique. Histoire des Français aux États-Unis*. Paris, Payot, 1988, 512 p.
- DANIELS, ROGER, *Coming to America: A History of Immigration in American Life*. New York, Harper Perennial, 1991, 450 p.
- DEVOTO, FERNANDO J., *En torno a la historiografía reciente sobre las migraciones españolas y italianas a Latin America*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 8, 25, 1993, pp. 441-460.
- DEVOTO, FERNANDO J., *Movimientos Migratorios: historiografía y problemas*. Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1993, 119 p.
- DUMONT, ARSÈNE, *Dépopulation et civilisation*. Paris, Lecrosnier et Babe, 1890, 520 p. (rep., Paris, Economica, 1990).
- DUPAQUIER, JACQUES (ed.), *Histoire de la population française, III: De 1789 à 1914*. Paris, Presses universitaires de France, 1988, 548 p.
- DUVAL, JULES, *Histoire de l'émigration européenne, asiatique et africaine au XIXe siècle*. Paris, Guillaumin & Cie, 1862, 496 p.
- FALCON, RICARDO, *Inmigración, cuestión étnica y movimiento obrero*, in F.J. DEVOTO, E.J. MIGUEZ (eds.), *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica*. Buenos Aires, CEMLA-CSE-IEHS, 1992, pp. 251-266.
- FERENCZI, IMRE, WALTER F. WILCOX (eds.), *International Migrations*. New York, National Bureau for Economic Research, 1929-1931, I-II.
- FOHLEN, CLAUDE, *Perspectives historiques sur l'immigration française aux États-Unis*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», 6, 1, 1990, pp. 29-41.
- FOUCHÉ, NICOLE, *Émigration alsacienne aux États-Unis, 1815-1870*. Paris, Publications de la Sorbonne, 1992, 288 p.
- FOUCHIER, ANNICK, *La France, les Français et la Californie avant la ruée vers l'or, 1786-1848*, thèse de doctorat, EHESS, 1991.
- FOUCHIER, ANNICK, *José Maria Covarrubias et Henri Cambuston, deux Béarnais à la conquête de la Californie*, «Revue de Pau et du Béarn», 20, 1993, pp. 239-271.
- GERSTLE, GARY, *Working-class Americanism: the politics of labor in a textile city, 1914-1960*. New York, Cambridge University Press, 1989, 356 p.
- GONNARD, RENÉ, *L'émigration européenne au XIXe siècle: Angleterre, Allemagne, Italie, Autriche-Hongrie, Russie*. Paris, A. Colin, 1906, 297 p.
- GONNARD, RENÉ, *L'émigration française*, «Questions diplomatiques et sociales», Paris, 1907, pp. 145-154.
- GONNARD, RENÉ, *Essai sur l'histoire de l'émigration*. Paris, Valois, 1927, 368 p.
- GOUY, PATRICE, *Pérégrination des Barcelonnaises au Mexique*. Grenoble, Presses universitaires de Grenoble, 1980, 160 p.
- GREEN, NANCY L., *La mode en production: la confection et les immigrés, Paris-New York, 1881-1980*, thèse de doctorat d'Etat, Université de Paris VII, 1996.
- HEFFER, JEAN, *L'histoire économique et sociale des États-Unis en France depuis 1945*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 37, 1990, pp. 205-219.

- HIGONNET, PATRICE LOUIS RENÉ, «French», in STEPHAN THERNSTROM (ed.), *Harvard Encyclopedia of American Ethnic Groups*. Cambridge, Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 1980, pp. 379-388.
- KANG, ZHENG, *Lieu de savoir social. La Société de Statistique de Paris au XIXe siècle (1860-1910)*, thèse de doctorat, EHESS, 1989.
- LEFEVRE, THÉODORE, *Les modes de vie dans les Pyrénées-Atlantiques orientales*. Paris, Armand Colin, 1933, 777 p.
- LEGOYT, ALFRED, *L'émigration européenne, son importance, ses causes, ses effets, avec un appendice sur l'émigration africaine, hindoue et chinoise*. Paris, Guillaumin, 1861, 333 p.
- LEROY-BEAULIEU, PAUL, *De la colonisation chez les peuples modernes*. Paris, Guillaumin et Cie, 1874, 616 p.
- LOUDER, DEAN R., WADDELL, ERIC (eds.), *French America. Mobility, Identity, and Minority Experience Across the Continent*. Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1992, 371 p.
- MAIRE, CAMILLE, *En route pour l'Amérique. L'odyssée des émigrants en France au XIXe siècle*. Nancy, Presses universitaires de Nancy, 1993, 192 p.
- MAIRE, CAMILLE, *L'émigration des Lorrains en Amérique, 1815-1870*. Metz, Centre de recherches sur les relations internationales de l'Université de Metz, 1980, 190 p.
- MAIRE, CAMILLE, *Lettres d'Amérique. Des émigrants d'Alsace et de Lorraine écrivent au pays (1802-1892)*. Nancy, Éditions Serpenoise, 1992, 100 p.
- MARQUEGUIL, DEIDIER NORBERTO, *Asociacionismo, liderazgo étnico e identidad: un enfoque comparato (Luján, 1876-1920)*, «Studi Emigrazione», 115, 1994, pp. 427-459.
- MINISTÈRE DE L'INTÉRIEUR, *Rapports à Son Excellence le Ministre de l'Intérieur sur l'émigration. Années 1855 et 1856*. Paris, Imprimerie impériale, 1857, 35 p.
- MINISTÈRE DE L'INTÉRIEUR, *Rapports à Son Excellence le Ministre de l'Intérieur sur l'émigration. Années 1857 et 1858*. Paris, Imprimerie impériale, 1859, 37 p.
- MINISTÈRE DE L'INTÉRIEUR, *Rapports à Son Excellence le Ministre de l'Intérieur sur l'émigration. Années 1859 et 1860*. Paris, Imprimerie impériale, 1861, 43 p.
- MOCH, LESLIE PAGE, *Paths to the City: Regional Migration in Nineteenth-Century France*. Beverly Hills, Cal., Sage, 1983, 261 p.
- MONNIER, ALAIN, *Franco-Américains et francophones aux États-Unis*, «Population», 42, 3, 1987, pp. 527-542.
- MORAWSKA, EWA, *The Sociology and Historiography of Immigration*, in VIRGINIA YANS-MCLAUGHLIN (ed.), *Immigration Reconsidered: History, Sociology, and Politics*. New York, Oxford University Press, 1990, pp. 187-238.
- NOIRIEL, GÉRARD, *Le creuset français. Histoire de l'immigration en France, XIXe-XXe siècles*. Paris, Seuil, 1988, 442 p.
- NUGENT, WALTER, *Crossings: The Great Transatlantic Migrations, 1870-1914*. Bloomington, Indiana University Press, 1992, 234 p.
- OGDEN, PHILIP E., WHITE, PAUL (eds.), *Migrants in Modern France: Population Mobility in the Later 19th and 20th Centuries*. London, Unwin Hyman, 1989, 233 p.
- OTERO, HERNÁN, *Démographie historique différentielle de familles migrantes. L'immigration française à Tandil (Argentine), 1850-1914*, thèse de doctorat, EHESS, 1993.
- OTERO, HERNÁN, *Redes sociales primarias, movilidad espacial e inserción social de los inmigrantes en la Argentina. Los Franceses de Tandil, 1850-1914*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 9, 28, 1994 (rep. in *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*, ed. Maria Bjerg e Hernán Otero, Tandil, CEMLA-IEHS, 1995, pp. 81-106).
- PINÈDE, CHRISTIANE, *L'émigration dans le Sud-Ouest vers le milieu du XIXe siècle*, «Annales du Midi», 69, 39, 1957, pp. 237-255.
- PINÈDE, CHRISTIANE, *L'émigration des habitants du Lot en Amérique du Sud à la fin du XIXe siècle*, «Revue géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest», 1954, pp. 277-292.

- RATCLIFFE, BARRIE M., *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIXe siècle? The Chevalier Thesis Reexamined*, «French Historical Studies», 17, 2, 1991, pp. 542-574.
- RÉMOND, RENÉ, *Les États-Unis devant l'opinion française, 1815-1852*. Paris, Armand Colin, 1962, I-II, 968 p.
- ROUDIÉ, PHILIPPE, *Bordeaux, port d'émigration lointaine (1865-1918)*, «Revue historique de Bordeaux et du département de la Gironde», 30, 1984, pp. 157-188.
- ROUDIÉ, PHILIPPE, *Long Distance Emigration from the Port of Bordeaux, 1865-1920*, «Journal of Historical Geography», 11, 3, 1985, pp. 268-279.
- SIEGFRIED, ANDRÉ, *La France et les problèmes de l'immigration et de l'émigration*, «Les Cahiers du Musée social», 1946.
- SWIERENGA, ROBERT, *Local Patterns of Dutch Migration to the United States in the Mid-Nineteenth Century*, in VECOLI and SINKE (eds.), *A Century of European Migrations*, pp. 134-157.
- THISTLETHWAITE, FRANK, *Migration from Europe Overseas*, in VECOLI and SINKE (eds.), *A Century of European Migrations*, pp. 17-49 (originally published in 1960).
- TURQUAN, VICTOR, «Émigration», in LÉON SAY, JOSEPH CHAILLEY (eds.), *Nouveau dictionnaire d'économie politique*, Paris, Guillaumin & Cie., 1891, I, pp. 795-803.
- VECOLI, RUDOLF, *From The Uprooted to The Transplanted: The Writing of American Immigration History, 1951-1989*, in VALERIA GENNARO LERDA (ed.), *From "Melting-Pot" to Multiculturalism: The Evolution of Ethnic Relations in the United States and Canada*. Rome, Bulzoni, 1990.
- VECOLI, RUDOLF, SINKE, SUZANNE (eds.), *A Century of European Migrations, 1830-1930*. Urbana, University of Illinois Press, 1991, 395 p.
- WEIL, FRANÇOIS, *Migrations, migrants, et ethnicité*, in JEAN HEFFER, FRANÇOIS WEIL (eds.), *Chantiers d'histoire américaine*. Paris, Belin, 1994, pp. 407-432.
- WEIL, FRANÇOIS, *Les Franco-Américains et la France*, «Revue française d'histoire d'outre-mer», 27, 288, 1991, pp. 73-86.

Storia, nazione ed etnia nella più recente produzione sul Canada francese

1. L'ultima produzione storiografica e letteraria canadese è ricca di riflessioni sui rapporti tra nazione ed etnia e su quelli tra gruppi etnici o nazionali contrapposti nella storia del Canada francese. Molti autori hanno concentrato la loro attenzione sulle vicende della Provincia del Québec in seno alla Confederazione canadese. Altri invece hanno studiato la genesi della francofonia canadese prima e dopo la Conquista inglese del 1760 oppure quella di nuclei francofoni insediatisi lontano dalla valle del San Lorenzo. Alcune delle opere pubblicate su questi argomenti negli ultimi quattro o cinque anni sono già state recensite nei fascicoli di questa rivista: quelle, che restavano ancora da segnalare, formano un *corpus* così ricco di riferimenti interni, che, dopo averle lette, ci è parso utile presentarle assieme.

Questa rassegna nasce quindi con un certo grado di casualità: alcuni libri ci sono stati inviati per recensione e quindi ne parliamo, altri non li abbiamo ricevuti e perciò non li menzioniamo. Tuttavia il numero delle opere ricevute è tale da rendere il campione comunque significativo. Questa rassegna inoltre esula lievemente dagli argomenti cari alla nostra rivista. Non tutti i lavori discussi approfondiscono la storia delle migrazioni o dei gruppi etnici. Tutti comunque concorrono a ricostruire la vicenda di una società coloniale – formata, come è ovvio, da emigranti – che si trasforma in società “etnica” dopo l’assorbimento nell’impero britannico, che in seguito aspira a uno *status* speciale all’interno della confederazione canadese e che infine vuole distaccarsi da quest’ultima per divenire uno stato-nazione.

2. Per quanto concerne il periodo coloniale francese, cioè quello che va dalla fondazione di Québec nel 1608 alla caduta della stessa in mano inglese nel 1760, abbiamo ricevuto pochi libri, ma, bisogna notare, che comunque questo settore è in forte calo nell’ambito complessivo delle storiografie canadesi. Quasi tutti gli studiosi più giovani preferiscono infatti lavorare sulla storia o la cultura dell’Otto-Novecento.

Abbiamo comunque ricevuto volumi particolarmente interessanti. *De France en Nouvelle-France. Société fondatrice et société nouvelle*, a cura di Hubert Watelet e Cornelius Jaenen (Ottawa, Actenpress, 1994), descrive l’occupazione della valle del San Lorenzo da angolature diverse: storia della famiglia, storia

della religiosità, storia della sociabilità, *business history*. Nei vari contributi sono frequenti gli accenni alle motivazioni, soprattutto religiose, per le quali si emigrava. Il dato economico è invece centrale in Louise Dechêne, *Le partage des subsistances au Canada sous le régime français* (Montréal, Boréal, 1994), uno studio assai complesso che cerca di definire le peculiarità della colonia francese. In particolare l'autrice mostra come la centralizzazione economico-amministrativa e l'arbitrio del regime coloniale fossero pari, se non superiori, a quelli della madrepatria e abbiano impedito a molti immigrati di riconoscersi nel governo locale. Tale situazione avrebbe facilitato l'adattamento degli abitanti del Canada al regime inglese rendendo meno traumatico lo *choc* della Conquista.

Molti studiosi ritengono che non si possa separare con nettezza un periodo coloniale francese e uno coloniale inglese (quest'ultimo andrebbe dalla sconfitta francese del 1760 alla nascita della Confederazione canadese nel 1867). A loro dire, il cambio di metropoli non avrebbe potuto implicare a breve termine una profonda trasformazione delle strutture locali. Questa prospettiva è adottata da due lavori sulla storia agricola della valle del San Lorenzo. Denis Gravel, *Moulin e meuniers du Bas-Laché, 1667-1890* (Sillery, Septentrion, 1995), mette a punto la storia dello sviluppo agricolo locale e sottolinea il ruolo dei mulini nell'economia della regione. Louis-Edmond Hamelin, *Le rang d'habitat. Le réel et l'imaginaire* (Ville LaSalle, Hurtubise HMH, 1993), analizza un elemento basilare del paesaggio agrario quebecchese. Il "rang" era infatti la concessione assegnata ai censuari della Nuova Francia e con il tempo il termine ha indicato il rettangolo di terra sul quale lavoravano i contadini lungo il San Lorenzo o gli appezzamenti strappati alla foresta nell'avanzata della frontiera agricola. Hamelin analizza soprattutto la valenza terminologica della parola e la utilizza per scandagliare l'evoluzione della mentalità dai primi emigranti francesi a coloro che parteciparono alle migrazioni verso nord e verso ovest dello scorso secolo. Entrambi i libri confermano la sostanziale continuità nell'economia e nella mentalità quebecchesi sino all'Ottocento inoltrato.

3. L'importanza dell'orizzonte agricolo e la necessità di studiarlo più a fondo sono ribadite da Allan Greer, *The Patriots and the People. The Rebellion of 1837 in Rural Lower Canada* (Toronto, University of Toronto Press, 1993). Greer affronta i moti socio-politici del 1837 dal punto di vista delle masse rurali e sottolinea come queste abbiano partecipato alla rivolta contro le autorità britanniche non tanto per ottenere l'indipendenza, quanto per avanzare rivendicazioni economiche e al contempo per difendere nuovi ideali democratici. Quest'opera pone con fermezza due domande importanti: nello sviluppo del Québec le rivendicazioni etno-nazionalistiche sono state più importanti delle istanze politico-sociali comuni alla storia di tutto l'occidente? la società sviluppata nella valle del San Lorenzo si distingue dalle altre società di origine europea o deve essere studiata in comparazione con esse? Greer, come altri studiosi che incontreremo più oltre, risponde mostrando come la valle del San Lorenzo non costituisca un'eccezione nella storia occidentale, ma si sviluppi secondo schemi comuni a tutte le società gemmate dal Vecchio Mondo. Inoltre fa intendere che, almeno nel periodo da lui studiato, le masse reagivano a fattori economici e politici, più che a un discorso nazionalistico, che ascoltavano poco o punto.

4. La continuità tra storia europea e storia canadese segnalata da *The Patriots and the People* è rilevata anche da alcune opere sui flussi immigratori e sugli sviluppi culturali del Canada francese. Marcel Fournier, *Les Français au Québec 1765-1865* (Sillery-Paris, Septentrion-Éditions Christian, 1995) incrocia i dati di repertori biografici e dei principali fondi archivistici per ricostruire le vicende di circa 1500 immigrati francesi. In alcuni casi si trattava di migrazione temporanea, legata a un mestiere particolare (quello di giornalista, per esempio) oppure alle sorti della vita militare o ecclesiastica. In altri siamo di fronte a piccoli nuclei di emigrazione definitiva, destinata a crescere dopo la nascita della Confederazione canadese¹ e a diversificarsi grazie ad apporti belgi.²

La presenza di immigrati impegnati in attività intellettuali (sacerdoti cattolici, pastori protestanti, giornalisti, scrittori) mantiene, anzi rafforza, nell'Ottocento il legame tra il Canada francofono e la cultura francese. Tuttavia tale legame assume presto un carattere particolare. Roberto Perin, *French-Speaking Canada from 1840* (in *A Concise History of Christianity in Canada*, a cura di Terrence Murphy e Roberto Perin, Toronto, Oxford University Press, 1996), evidenzia come la Chiesa cattolica conquistò la *leadership* della società franco-canadese dopo la sconfitta dei moti del 1836-1837 e si trasformò in una istituzione "nazionale", che rivendica il proprio carattere francese, ma che sottolinea anche la distanza del Canada francese dalla Francia uscita dalla Rivoluzione. La madrepatria europea cui progressivamente si rifanno i cattolici franco-canadesi è quella cattolico-ultramontana e questa adesione si nutre di forti legami personali: franco-canadesi che si recano in Francia, ma anche e soprattutto clero francese che emigra in Canada dopo la Rivoluzione francese e in coincidenza con l'ondata anticlericale di fine Ottocento-primo Novecento. Un flusso quest'ultimo che viene affrontato in dettaglio da Guy Laperrière, *Les congrégations religieuses. De la France au Québec, 1880-1914*, I, *Premières bourrasques, 1880-1900* (Sainte-Foy, PUL, 1996). È da questo impasto e da queste peregrinazioni che nasce il nazionalismo franco-canadese del primo Novecento ed è in questa temperie che si sviluppano le prime articolate idee di autonomia dal resto del Canada.

Occorre tuttavia notare che il predominio ultramontano nel Canada francese provoca percorsi migratori inversi, come quello, individuale, narrato da Yvan Lamonde, *Louis-Antoine Dessaulles. Un seigneur libéral et anticlérical* (Montréal, Fides, 1994). Dessaulles (1818-1895), per quanto di famiglia feudale, si identifica con le parole d'ordine democratiche dei moti del 1836-1837 e si batte per la repubblica e la separazione fra Chiesa e Stato. Alla fine è obbligato a fuggire in Belgio, dove prosegue la sua lotta, prima di trovare definitivamente una patria adottiva nella Francia anticlericale.

La vicenda di Dessaulles è singolare, ma esemplifica la resistenza di alcuni strati della società franco-canadese all'egemonia crescente della Chiesa ultra-

¹ Vedi i contributi di Bernard Penisson e Richard C. Jones in «Revue européenne des migrations internationales», (2), 2, 1986, pp. 111-143.

² SERGE JAUMAIN, MATTEO SANFILIPPO, *L'immigration belge et l'Église catholique au Canada et aux États-Unis avant la Première Guerre mondiale*, «Thèmes canadiens/Canadian Issues», 18, 1996, pp. 61-81.

montana.³ In effetti questa è forse stata meno onnipresente di quanto si possa pensare. Inoltre la sua offensiva è servita di stimolo ad alcuni intellettuali, che, da un lato, hanno proposto di temperare il pensiero cattolico-nazionalista mediante l'iniezione di istanze liberali e, dall'altro, hanno sognato una repubblica canadese bilingue e biculturale, piuttosto che l'indipendenza politica o il separatismo religioso.⁴

5. Secondo molti studiosi è necessario quindi ristudiare la storia culturale e religiosa del Québec ottocentesco e tentare di darne una visione meno squilibrata: i clerico-nazionalisti hanno infatti messo troppo in evidenza il ruolo della Chiesa ultramontana. La stessa richiesta di maggior equilibrio storiografico viene oggi da geografi e storici dell'economia. In particolare Serge Courville, Jean-Claude Robert e Normand Séguin, *Le pays laurentien au XIXe siècle. Les morphologies de base* (Sainte-Foy, PUL, 1995),⁵ ritraggono una regione né troppo avanzata, né troppo arretrata sostanzialmente integrata nell'economia nordamericana ed europea. Ma non tutti accettano queste ipotesi. Fernand Ouellet, fondatore della moderna storiografia economica sul Québec, insiste, per esempio, sull'arretratezza della provincia nell'Ottocento e dichiara che proprio tale arretratezza ha obbligato i contadini della valle del San Lorenzo a emigrare.⁶

Il confronto tra Courville, Robert e Séguin, da un lato, e Ouellet, dall'altro, rassomiglia al battibecco tra chi vede il bicchiere mezzo pieno e chi lo vede mezzo vuoto. Per i primi il Québec ottocentesco era "normalmente" (almeno per un paese piccolo) arretrato, per il secondo era arretrato e quindi "anormale" rispetto al più avanzato Ontario. Di base la realtà descritta è la stessa, ma le due tesi sono ispirate da opzioni politiche contrastanti. Se il Québec era un paese normale, che non aveva bisogno di sostegno economico esterno, lo può essere anche adesso e distaccarsi senza traumi dalla confederazione canadese. Se invece era (è) anormalmente debole, dovrebbe restare all'interno di quest'ultima e preoccuparsi del proprio sviluppo, invece di perdersi in sogni d'indipendenza.

Sia Ouellet, sia i suoi oppositori dibattono una questione, quella dello sviluppo del Québec, che è da decenni al centro di ogni discussione politica e storiografica sulle sorti di questa provincia. Sino agli anni 60 gli anglo-canadesi hanno infatti accusato quest'ultima di non sapersi redimere da una persistente arretratezza economica, culturale e politica. Il Québec degli anni 60 e 70, quello

³ Su Dessaulles e lo scontro tra Chiesa e liberali, v. anche LOUIS-ANTOINE DESSAULLES, *Ecrits*, a cura di Yvan Lamonde, Montréal, Presses de l'Université de Montréal, 1994, e *Combats libéraux au tournant du XXe siècle*, a cura di Yvan Lamonde, Montréal, Fides, 1995.

⁴ Cfr. GÉRARD BERGERON, *Œtre Étienne Parent. Notre premier intellectuel (1802-1874)*, Sainte-Foy, Presses de l'Université de Québec, 1994. Sul biculturalismo del pensiero canadese, anche in un periodo lievemente posteriore, cfr. SYLVIE LACOMBE, "Veau d'or" et "loyauté mercenaire": la place de l'économie dans les idéologies globales canadiennes, 1896-1920, *"Social Anthropology"*, (3), 3, 1995, pp. 187-204.

⁵ Primo volume di una nuova collana di geografia storica (*"Atlas historique du Québec"*) che beneficia della rinnovata attenzione per la geografia storica. A tal proposito v. SERGE COURVILLE, *Introduction à la géographie historique*, Sainte-Foy, PUL, 1995.

⁶ FERNAND OUELLET, *La colonisation du Saguenay - Lac-Saint-Jean ... en perspective (1850-1911)*, *"Saguenayensia"*, 36, 4, (1994), pp. 8-26.

uscito dal boom economico e dalla cosiddetta "Rivoluzione tranquilla", ha quindi per reazione sottolineato i meriti e l'eccezionalità della propria rapida modernizzazione. I pensatori e gli storici indipendentisti degli anni 70 e 80 hanno invece criticato aspramente questa rivendicazione, asserendo che mai, neanche nel periodo coloniale, la storia quebecchese avrebbe registrato un vero distacco dallo sviluppo dei più moderni paesi occidentali.⁷

Ouellet si è sempre opposto a questa visione e ha più volte scritto che la colonia francese era una tra le più arretrate società di antico regime (tesi oggi confermata dal volume di Dechêne, prima discusso) e che il Québec britannico era una realtà ai margini del Nord America più dinamico. Oggi quasi nessuno storico sostiene il paradigma dell'assoluta modernità del Québec sette-ottocentesco, mentre molti si interrogano su quando questa regione sia divenuta effettivamente moderna. Ancora Ouellet ha più volte dichiarato che il passaggio alla modernità economica e politica è avvenuto soltanto negli anni 60 del nostro secolo, con la cosiddetta rivoluzione tranquilla.⁸ Qualche anno fa Heinz Weinman, *Du Canada au Québec. Généalogie d'une histoire* (Montréal, L'Hexagone, 1987) ha provocatoriamente proposto che il Québec moderno nasce ancora qualche anno più tardi con il rapimento del diplomatico inglese James Richard Cross e del ministro del Lavoro e dell'immigrazione Pierre Laporte ad opera di due cellule distinte del Front de Libération Québécois (ottobre 1970). Secondo lo studioso di origine tedesca la modernità quebecchese coinciderebbe quindi non con la modernizzazione dello sviluppo economico-politico, ma con la lotta per divenire autonomi, per "liberarsi" del dominio anglofono.

Gli storici dell'economia più giovani e più favorevoli a un Québec separato dal resto del Canada non concordano con Ouellet. Anche i politologi più impegnati nelle rivendicazioni nazionalistiche dubitano che la modernità sia arrivata così in ritardo nella loro provincia. Per esempio Gilles Bourque, Jules Duchastel e Jacques Beauchemin si chiedono in *La société libérale duplessiste* (Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal, 1994) se il regime politico che resse il Québec dal 1944 al 1960 si debba leggere in termini di sola arretratezza politica. E dichiarano che tra e nelle maglie del governo duplessista trapelava già la modernità esplosa nei decenni dopo il 1960. La tesi di Bourque, Duchastel e Beauchemin è ben argomentata, ma non facilmente accettabile: il governo duplessista ha avuto tratti analoghi al salazarismo portoghese e la rivalutazione di questo tipo di regime è ancora abbondantemente *sub judice*. Inoltre quasi tutti gli storici insistono sull'importanza degli anni 60. Paul-André Linteau, *Histoire du Canada* (Paris, PUF, 1994) ricorda che quel decennio ha trasformato tutto il Canada. Jocelyn Létourneau asserisce, in un libro di prossima pubblicazione presso Boréal, che la rivoluzione tranquilla è carica di tale pregnanza simbolica che deve essere comunque considerata una data fondamentale della storia quebecchese.

⁷ Per una presentazione generale del pensiero nazionalista, cfr. ANDRÉE FERRETTI, GASTON MIRON, *Les grands textes indépendantistes*, Montréal, L'Hexagone, 1992.

⁸ Cfr. FERNAND OUELLET, *Economy, Class & Nation in Quebec. Interpretive Essays*, Toronto, Copp Clark Pittman, 1991.

Studiosi provenienti da altri campi cercano di collocare la modernità del Québec nel contesto della nascita stessa del concetto di moderno nelle società occidentali (*Des lieux de mémoire. Identité et culture modernes au Québec 1930-1960*, a cura di Marie Carani, Ottawa, Actenpress, 1995), nel confronto con la realtà americana (Jean Morency, *Le mythe américain dans la fiction d'Amérique*, Québec, Nuit Blanche Éditeur, 1994; *Québécois et américains. La culture québécoise aux XIXe et XXe siècles*, a cura di Gerard Bouchard e Yvan Lamond, Montréal, Fides, 1995), nell'evoluzione del sistema culturale e universitario e quindi nella riproduzione, più o meno allargata, delle classi dominanti (Lucia Ferretti, *L'université en réseau. Les 25 ans de l'Université du Québec*, Sainte-Foy, Presses de l'Université du Québec, 1994; Jean Hamelin, *Histoire de l'Université Laval. Les péripéties d'une idée*, Sainte-Foy, PUL, 1995) o nel processo di secolarizzazione della società (David Seljak, *Modernization Theory and a New Look at the History of the Catholic Church in Quebec*, "Religiologiques", 11, 1995, pp. 33-50; Id., *Religione, nazionalismo e spartizione del Canada*, "Concilium", 6, 1995, pp. 103-114).

Ognuna di queste proposte ha una evidente radice politica e costruisce una storia ideale del Québec. Impresa, quest'ultima, tanto più scottante oggi, in quanto gli intellettuali stanno riscrivendo la rappresentazione collettiva "du Sujet québécois" e la incentrano sull'idea di "normalisation du passé collectif" (Jocelyn Letourneau, *La question identitaire au Canada francophone: récits, parcours, enjeux, hors-lieux*, Québec, PUL, 1994). Il passato diviene una "successful story", non più contrassegnata dall'arretratezza, come vuole Ouellet, ma dalla sua assoluta normalità nell'ambito dell'evoluzione occidentale, come vogliono Courville, Robert e Séguin (Letourneau, *Sur l'identité québécoise*, "Revista Española de Estudios Canadienses", II, 2-3, 1995, pp. 83-92).

6. La metabolizzazione e la riscrittura del passato ha subito una forte accelerazione in occasione dello scontro referendario del 1995: l'eventuale vittoria del fronte del sì avrebbe impegnato il governo provinciale ad avviare le procedure per trasformare il Québec in stato separato e sovrano. La discussione ha coinvolto tutti gli studiosi locali e tutti coloro che studiano questa provincia. Per esempio, in prossimità del referendum, Ramsay Cook, celebre storico dell'Università di Toronto, ha ripubblicato, significativamente ampliato, *Canada, Québec and the uses of Nationalism* (Toronto, McClelland & Stewart, 1995). Con i nuovi saggi il libro si configura come una riflessione sulla composizione del Canada francese, di quello inglese e di quello indigeno, nonché come disamina del dibattito storiografico e politico sulle ragioni dell'instabilità politica canadese. È un bel libro, ma con un limite grave. Cook si ritrae inorridito davanti a qualsiasi forma di nazionalismo, etnico e non, francofono e anglofono, e diffida persino di qualsiasi sfumatura di patriottismo. La sua repulsione è tale che non riesce a prendere in considerazione le rivendicazioni del Québec, condannate a priori perché frutto dell'accecamento separatista. Di conseguenza il lettore inesperto di cose canadesi non capisce bene cosa voglia oggi il Québec e perché.

La difficoltà di comprendere le rivendicazioni nazionaliste per chi non ne è partecipe e quella di discutere su certi temi risaltano anche dal numero monografico che "The American Review of Canadian Studies" ha affidato a Wayne G.

Reilly: *The 1995 Quebec Referendum: An American View* (25, 4, 1995). Robert M. Gill introduce il primo articolo, *The 1995 Referendum: A Quebec Perspective* (pp. 409-432), evidenziando come la trasformazione sociale del Québec si sia fondata su un'elaboratissima memoria collettiva: le rivendicazioni quebecchesi sarebbero infatti basate su un'immagine mitica del proprio paese che non trova riscontri in altre aree nordamericane. Patrice Leclerc, *Living the Referendum, Or The Many Jours that Shook le Monde* (pp. 433-477), descrive lo choc di molti spettatori al sentire i commenti del premier quebecchese dopo la sconfitta referendaria:

"We waited for the speeches - [...] Then Parizeau came out - shook his head and blamed the loss on 'money and the ethnic vote'. We looked at one another, dead silence. Then 'did he really say ...?' We were shocked, appalled, and even then disbelieving. No one knew what to say, and we left, still in multiple shock" (p. 443).

Louis Balthazar, *Within the Black Box: Reflections from a Quebec Vantage Point* (pp. 519-541), risponde ai suoi colleghi americani, dichiarando che esiste certamente una "collective memory" quebecchese, ma che comunque la spinta verso l'indipendenza non è soggettiva, ma radicata nella storia stessa della provincia. Aggiunge inoltre che il no ha vinto grazie al voto degli anglofoni, degli allofoni e delle aree nelle quali il governo federale ha investito molto denaro e creato molti posti di lavoro. Specifica infine che il Québec francofono, quello che vuole veramente una ridefinizione dei suoi rapporti con il Canada, non è a priori razzista, tanto è vero che "Parizeau's infamous Referendum-night speech" non è piaciuto ai suoi stessi compagni di partito, i quali gli hanno tolto la *leadership* del Parti Québécois. Secondo Balthazar la maggioranza degli alfieri del nuovo Québec riconosce il carattere multiculturale della provincia e vuole trovare un equilibrio con le varie comunità etniche, soprattutto quelle di Montréal.⁹

7. Lo scambio tra gli studiosi che hanno partecipato all'elaborazione di quel numero della rivista americana esemplifica come il dibattito tra nazionalisti e anti-nazionalisti, soprattutto se stranieri al paese discusso, si areni per mancanza di termini comuni. Quello che ai primi appare reale, per i secondi è immaginario. È comunque interessante che i diversi interlocutori siano finiti a parlare del problema del rapporto tra il Québec francofono e le sue minoranze. Questo tema è infatti al centro di appassionate disamine in molte discipline. L'appena citato Balthazar asserisce in uno studio del 1986, ripubblicato l'anno scorso (*Bilan du nationalisme au Québec. Politique et société*, Montréal, L'Hexagone, 1995) che la nazione quebecchese si deve fondare sull'accordo delle sue componenti e non su pretesi criteri etnici o razziali. Secondo lo studioso quebecchese, una nazione sarebbe infatti costituita da un gruppo di persone che accettano di vivere sullo

⁹ Per un quadro di queste ultime, cfr. BARRY LAZAR, TAMSIN DOUGLAS, *The Guide to Ethnic Montreal*, Montréal, Véhicule Press, 1993, che descrive storia, quartieri e letteratura dei singoli gruppi.

stesso territorio, condividono un certo numero di abitudini e valori, parlano la stessa lingua e sono rette da una medesima organizzazione politica.

Secondo Balthasar non vi dovrebbero essere attriti tra le varie componenti etniche che dovrebbero formare la nazione Québec. Il problema nasce, però, dal fatto che non tutti i gruppi etnici, che risiedono nel Québec, sono disposti a parlare soltanto il francese, almeno come lingua madre, e che la maggioranza dei nuovi immigrati preferiscono l'inglese, scatenando la reazione della maggioranza francofona. Denise Helly, *Québécois, étrangers ou citoyens? Les fondements de l'appartenance des immigrants au Québec* ("Revue Européenne des Migrations Internationales", 11, 3, 1995, pp. 67-77), dimostra sulla base di quarantuno interviste, ad alti funzionari ed intellettuali quebecchesi, come la questione dell'immigrazione sia un nodo non risolto: gli intervistati ondeggiavano infatti fra le promesse di un futuro multietnico e un malcelato fastidio per la presenza di gruppi che complicano il confronto tra Québec e Canada inglese. André Bernard, *Problèmes politiques. Canada et Québec* (Sainte-Foy, Presses de l'Université du Québec, 1994) rammenta che uno dei maggiori contenziosi fra il governo provinciale quebecchese e quello federale canadese è legato proprio al controllo dell'immigrazione. Il governo del Québec vorrebbe infatti soltanto immigrati di lingua francese o disposti ad apprendere il francese come lingua principale. E alla stessa conclusione giunge anche Lucie Fontaine, *Immigration and Cultural Policies: A Bone of Contention between the Province of Quebec and the Canadian Federal Government* ("International Migration Review", XXIX, 4, 1995, pp. 1041-1048).

In questo contesto è abbastanza ovvio che le minoranze etniche interne al Québec non vogliano la fuoriuscita della provincia dalla federazione canadese e abbiano votato contro ogni ipotesi sia pure latamente separatista. Jack Jedwab, *Les minorités du Québec et la question de l'unité nationale* (in *L'impact référendaire*, a cura di Guy Lachapelle, Pierre P. Tremblay e John E. Trent, Sainte-Foy, Presses de l'Université de Québec, 1995, pp. 103-121) dichiara che il voto degli anglofoni e degli allofoni non è a priori contrario alle istanze dei francofoni, ma conseguenza degli errori politici degli indipendentisti. Questi ultimi non avrebbero infatti saputo rassicurare sulle proprie intenzioni le minoranze etniche nel Québec. È tuttavia difficile capire come queste potrebbero essere effettivamente rassicurate: i loro membri si sono stabiliti nel Québec, pensando di far parte del Canada, paese percepito come fondamentalmente anglofono, e rischiano di trovarsi in uno stato separato a dominanza francofona. Allo stesso modo è facile intuire la rabbia dei quebecchesi di lingua francese, che da trent'anni insistono che la loro deve essere una regione, una provincia, uno stato esclusivamente francofono.

8. Sulla base di tali premesse la casa editrice XYZ ha lanciato il pamphlet filosofico di Marc Angenot, *Les idéologies du ressentiment* (Montréal, XYZ, 1996) pubblicizzandolo come una lettura obbligata "à l'heure où le nationalisme québécois est accusé de donner dans le racisme et la xénophobie suite à la déclaration de Jacques Parizeau le soir du référendum [...] à l'heure où le Québec cherche à dépasser une culture du ressentiment ethnique que cependant beaucoup de ses intellectuels et de ses politiciens cultivent encore [...]". Per Angenot

il risentimento costituisce la base ideologica di molte rivendicazioni contemporanee e soprattutto di quelle nazionalistiche. Ne presenta quindi un quadro, che si adatta agli etno-nazionalismi di tutto il mondo occidentale:

"Le ressentiment doit être abordé comme un tout, psychagogique et idéologique. Il n'est pas seulement de l'esprit de revanche, ni de la simple dénégation, ni du manichéisme, ni du narcissisme frustré, ni de la 'paranoïa' collective, ni du repli tribal..., ni une juxtaposition de ces données qui seraient chacune autonome. Il forme une dynamique spécifique qui ordonne ces éléments et les compose en noeud gordien de contradictions et de dénégations. Il n'est pas non plus négatif dans tous ses stades pris isolément: la protestation de l'infériorisé, l'esprit de rébellion, la mémoire longue, la solidarité de groupe ne sont pas – dans l'abstrait des attitudes éthiques des maux en soi. Mais dans ce que j'ai défini comme le ressentiment, elles se corrompent toutes: la mémoire longue devient histoire mythique d'un passé à venger, la rébellion resassement de griefs, ainsi de suite" (p. 162).

Angenot come Gill, citato più sopra, insiste sulla pericolosità dell'elaborazione di un passato mitico a fondamento della rivendicazione nazionale. I meccanismi che portano a simili invenzioni storiografiche sono oggi frequentemente citati dagli storici quebecchesi, vedi gli studi di Létourneau.¹⁰ Per essi, ogni individuo e ogni nazione reinventa la propria storia e non c'è in realtà niente di male.

Al di là di ogni giudizio di merito è comunque certo che oggi nel Québec vi è una forte tendenza al recupero della storia, alla sua rielaborazione in mito fondatore, e che questa tendenza trascende la semplice dimensione storiografica. La già menzionata casa editrice XYZ ha varato una collana letteraria, "Les grands figures de l'histoire", imperniata sul recupero dei personaggi mitici della storia quebecchese. Nei romanzi, che la compongono, sfilano Jacques Cartier (lo scopritore del Canada), Chomedey de Maisonneuve (il fondatore di Montréal), Michel Sarrazin (il primo uomo di scienza della Nuova Francia).¹¹ Alcuni saggi, inseriti sempre nella stessa collana, trattano invece di pensatori più recenti, ma comunque legati a una dimensione "patriottica".¹² Dato lo schieramento aperto di XYZ, la casa editrice di Angenot, la collana recupera anche figure di quebecchesi anglofoni o allofoni, per esempio quella di A.M. Klein, poeta di origine ebraica e di lingua inglese,¹³ tuttavia la bilancia pende a favore delle biografie "patriottarde".

¹⁰ Oltre a quelli già citati, cfr. *Constructions identitaires: questionnements théoriques et études de cas*, a cura di Bogumil Jewsiewicki e Jocelyn Létourneau, Sainte-Foy, CÉLAT, 1992, nonché *Mémoires et histoires dans les sociétés francophones*, a cura di Jacques Dagneau e Sylvie Pelletier, Sainte-Foy, CÉLAT, 1992.

¹¹ LOUIS-MARTIN TARD, *Chomedey de Maisonneuve. Le pionnier de Montréal*, Montréal, XYZ, 1994; Id., *Michel Sarrazin. Le premier scientifique du Canada*, ivi 1966; ANDRÉ BERTHIAUME, *Jacques Cartier. L'inaccessible royaume*, ivi, 1996.

¹² PIERRE COUTURE, *Marie-Victorin. Le botaniste patriote*, Montréal, XYZ, 1996.

¹³ NAJM KATTAN, *A.M. Klein. La réconciliation des races et des religions*, Montréal, XYZ, 1994.

Questa riscoperta della storia, romanizzata o meno, ad opera della letteratura è estremamente peculiare: si tratta infatti di un fenomeno analogo a quanto avvenne nel secolo scorso, in concomitanza ai primi scontri tra anglofoni e francofoni.¹⁴ Tutto sembra muoversi nel Québec verso la costruzione di un'identità completamente autonoma da quella del Canada, ma questo movimento ripete in parte quanto già tentato e fallito nel passato. Varrebbe forse la pena di chiedersi se le "masse" del Québec, oggi composte anche da molti immigrati, non siano poi rimaste a quelle rivendicazioni economiche e politiche (più democrazia e miglior trattamento) ricordate da Greer, accostandosi ma non aderendo completamente al movimento nazionalista.

9. Nel campo letterario non tutti sono favorevoli a quest'ultimo, anzi non mancano voci contrarie a ogni ristretto provincialismo etno-nazionale. Jacques Martineau, *Les 100 romans québécois qu'il faut lire* (Québec, Nuit Blanche Éditeur, 1994) considera "l'Autre" uno dei temi fondamentali della letteratura di una società che sarà fatalmente sempre più meticcica e quindi meno prona a miti nazionalistici. I letterati inoltre sembrano più critici degli storici sulle potenzialità intrinseche del Québec: Martineau ne parla, per esempio, come di un "pays incertain", un amleto che non sa se essere o non essere. Anche i romanzieri francofoni, soprattutto quelli non nati nel Québec, hanno forti dubbi sulle rivendicazioni separatiste. Nancy Huston, anglo-canadese delle Praterie divenuta scrittrice di lingua francese in Europa, sostiene la necessità di mantenere in qualche modo una nazionalità canadese: soltanto un Canada unito può infatti accettare una popolazione che in fondo non è più completamente francese, né inglese (*Pour un patriotisme de l'ambiguïté*, Montréal, Fides, 1995). Il manitobano Gérald Tougas (*La clef du sol et autre récits*, Montréal, XYZ, 1996) descrive personaggi completamente bilingui, oppure franco-canadesi delle Praterie che, emigrati nel Québec, si sono battuti per il Parti Québécois e ne hanno tratto ragioni per essere risentiti contro il Canada inglese (come entità astratta) e contro i quebecchesi (come persone concrete).

È istruttivo notare come queste voci appartengano a franco-canadesi che non sono nati nel Québec o che appartengono ad aree marginali di quest'ultimo. In effetti il Canada francese non si esaurisce nella provincia quebecchese e questa non forma una realtà omogenea, come sottolinea una serie di pubblicazioni recenti: *La région culturelle. Problématique interdisciplinaire*, a cura di Fernand Harvey (Québec, IQRC, 1994); *États généraux de la recherche sur la francophonie à l'extérieur du Québec*, a cura di Yolande Grisé (Ottawa, Actenpress, 1995); Sally Ross e J. Alphonse Deveau, *Les Acadiens de la Nouvelle-Écosse* (Moncton, Les Éditions d'Acadie, 1995).

A questo proposito Joseph Yvon Thériault, *L'identité à l'épreuve de la modernité. Écrits politiques sur l'Acadie et les francophonies canadiennes minoritaires* (Moncton, Les Éditions d'Acadie, 1995), riassume le infinite possibilità di studio sull'universo franco-canadese. Da un lato, cerca infatti di scoprire cosa

¹⁴ MATTEO SANFILIPPO, *Dalla storia alla memoria, in Il sogno di Acadia. Saggi sull'origine del romanzo canadese di lingua inglese*, a cura di Alessandro Gebbia, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 33-57.

è stata e soprattutto cosa ha significato la spinta nazionalistica nelle comunità francofone minori. Dall'altro, tenta di elaborare un modello teorico che permetta di costruire una scala in grado di collegare il semplice gruppo etnico con il gruppo etnico che aspira a farsi nazione. Thériault è convinto che alla metà del secolo scorso la modernizzazione economica ha spinto i singoli gruppi canadesi a reinventarsi un'identità. E quest'ultima è stata in genere trovata dai francofoni, che bene o male erano un gruppo etnico, ma di vecchia data, in pratiche "nationalitaires", ovvero in un qualche cosa che andava oltre il semplice orgoglio etnico, ma non era ancora vero e proprio nazionalismo. In seguito il gruppo francofono in maggioranza nel Québec è riuscito a elaborare un nazionalismo compiuto, mentre i gruppi di lingua francese delle altre province si sono accontentati di succedanei, più o meno accentuati a seconda della contingenza storico-politica. In Acadia si è costruito così il richiamo alla colonia francese, mentre nell'Ontario o negli Stati Uniti quello a una patria franco-americana o franco-canadese, che di fatto non esiste, se non nelle speranze dei gruppi nazionalistici. In ogni caso queste aspirazioni non sono semplici chimere, ma offrono coesione ai gruppi, che le elaborano, e permettono loro di sopravvivere durante i passaggi difficili della loro esistenza. Thériault si dichiara infine cosciente dei pericoli insiti in ogni forma di etno-nazionalismo, ma sembra anche suggerire che un'esperienza storica non si può cancellare, ma soltanto comprendere.

10. Al di là dell'interesse per chi studia il Canada in genere o il Canada francofono in particolare, i lavori sin qui presentati suggeriscono qualche riflessione generale sui problemi connessi alla convivenza di gruppi di immigrati e all'esplosione, più o meno motivata, di etno-nazionalismi ed etno-regionalismi nel mondo occidentale, nonché alle conseguenze che tali situazioni hanno sulla produzione scientifica e letteraria. In primo luogo, queste pubblicazioni mettono in evidenza come, persino nelle democrazie avanzate, la crescita delle rivendicazioni etno-nazionalistiche o etno-regionalistiche comportino un aggravarsi delle tensioni contro i gruppi di immigrati, anche di vecchia data. In secondo luogo, fanno risaltare come l'irruzione nazionalistica acceleri e moltiplichi i meccanismi di reinterpretazione e reinvenzione del passato e renda praticamente impossibile la discussione tra nazionalisti e anti-nazionalisti, sconvolgendo così lo statuto di qualsiasi settore culturale: la cultura può infatti darsi soltanto nella e attraverso la discussione. Al proposito è opportuno notare come le opere più distese e più aperte siano quelle relative ai periodi storici più lontani, evidentemente meno coinvolti in dibattiti che hanno diretti risvolti politici. In terzo luogo, spingono il lettore a chiedersi se sia soddisfacente la conclusione di Thériault sul fatto che lo studioso debba limitarsi a comprendere le esperienze storiche. Nella congiuntura attuale un intellettuale può veramente limitarsi ad analizzare l'esplosione degli etno-nazionalismi e tutt'al più operare affinché rimangano aperti i canali di discussione con i loro esponenti più moderati? O è necessario fare qualcosa di diverso?

MATTEO SANFILIPPO

Università di Viterbo

Summary

The two contributions by Weil and Sanfilippo focus on studies dealing with French speaking America. The first analyzes French migration to America during the nineteenth and the twentieth centuries and argues that it has been substantially overlooked by scholars. In his study Weil makes an attempt to account for the silence which only a few voices have broken, and suggests how to give proper attention to French flows towards the New World. Sanfilippo then analyzes the literature published on and by French Canadians and shows the extent of the conflict which went so far as to compromise all the possibility of a dialogue between those who support and those who oppose the transformation of Québec into an independent nation-state.

Résumé

Les deux articles de Weil et Sanfilippo s'intéressent aux études traitant des Francophones aux États-Unis et au Canada. Le premier analyse l'immigration française aux États-Unis aux XIXe et XXe siècles et indique qu'elle été considérablement négligée par les chercheurs. Dans son article, Weil tente d'expliquer le silence que seules quelques voix ont brisé, et indique comment donner une attention véritable aux flux migratoires français vers le Nouveau Monde. Sanfilippo analyse quant à lui la littérature publiée sur et par les Canadiens français et montre que l'extension du conflit est allée si loin qu'elle compromet toutes les possibilités de dialogue entre ceux qui soutiennent et ceux qui s'opposent à la transformation du Québec en un État-nation indépendant.

Reti di solidarietà e strategie economiche di donne somale immigrate a Napoli*

Introduzione

In questo saggio mi propongo di ricostruire i percorsi migratori e le strategie economiche adottate dalle donne somale immigrate a Napoli. In particolare, conto di analizzare quale inserimento sia stato da loro realizzato in una città dove il mercato del lavoro locale si presenta saturo, né sono accessibili servizi sociali di assistenza. Attraverso l'osservazione della loro quotidianità urbana, cercherò di ricostruire la trama delle relazioni di scambio che le legano reciprocamente. Considererò, quindi, quale funzione svolgano le reti di solidarietà da loro istituite, tra le cui maglie vengono continuamente prodotte e distribuite "risorse etniche" di ogni genere. Infine, esaminerò le strategie economiche adottate che consentono a queste donne, non solo di superare le difficoltà materiali legate alla loro vita di immigrate, ma anche di inviare costantemente del denaro alle famiglie lontane e di intraprendere ulteriori percorsi migratori.

La scelta di ancorare questa analisi ad un caso così specifico, nasce dall'idea che solo attraverso un'osservazione ravvicinata sia possibile evidenziare la particolare congiuntura di fattori che configura un certo processo sociale. Pertanto, principale interesse non è quello di isolare una serie di variabili ripetibili per un numero più ampio di casi, ma, piuttosto, è quello di lasciar emergere quale sia la combinazione di elementi strutturali e relazionali che effettivamente determinano una certa pratica sociale. Nello specifico, ho creduto che solo selezionando un caso di studio e conducendone un esame particolareggiato, si

* Questo saggio è frutto della ricerca svolta tra il 1993 e il 1994 per la tesi di laurea dal titolo "Mogadiscio-Napoli: I percorsi migratori delle donne somale", discussa il 23/3/1995 presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Devo un particolare ringraziamento alla Prof. Fortunata Piselli che con notevole pazienza ha seguito questo lavoro, dandomi preziosi suggerimenti e insegnamenti.

¹ Per un inquadramento della problematica si consideri il capitolo "Diversità Etnico-Culturale e progetti migratori" curato da G. D'Ambrosio e E. Mingione, in AA.VV., *L'arcipelago immigrazione*, Roma, Ediesse, 1992, pp. 71-92.

potesse cogliere quali fossero le dinamiche socioeconomiche che sottendono catene migratorie, reti di solidarietà, processi di aggregazione etnica e di classe, mobilità sociale e geografica che, in questo squarcio di fine millennio, vedono protagonisti uomini e donne migranti su tutto il globo.²

1 – Percorsi migratori di donne somale: ostacoli materiali e limiti progettuali

Con gli anni '90, le donne somale immigrate a Napoli hanno incontrato notevoli difficoltà economiche. Una combinazione negativa di fattori ha provocato sia un generale decremento dei loro proventi, che il loro coinvolgimento in ingenti obblighi economici nei confronti dei familiari rimasti in Somalia. Tali difficoltà sono derivate principalmente dall'azione congiunta di due eventi: la contrazione che in questi anni si è verificata sul mercato del lavoro italiano e lo scoppio della guerra in Somalia. Vediamo da vicino in che modo questi eventi hanno inciso sui loro percorsi migratori.

Un insieme di cause rendono particolarmente difficile per le donne somale ottenere un impiego ben remunerato, regolarizzato e duraturo:³ la crisi occupazionale che da alcuni anni ha luogo su scala nazionale, si è riflessa con particolare gravità sul mercato del lavoro napoletano. Inoltre, i recenti flussi migratori femminili provenienti dai paesi dell'est hanno reso ulteriormente concorrenziale la ricerca di un impiego; infatti, le immigrate dall'est, accettando

² Nel corso della ricerca, sono stati combinati diversi approcci. Attraverso numerose interviste in profondità sono state raccolte le "storie di vita" delle donne in esame. L'"osservazione partecipante" ha consentito di vivere numerose situazioni di vita quotidiana e di cogliere le discrepanze esistenti tra norme e valori ideali e comportamento reale; in particolar modo, l'"analisi situazionale" ha permesso di ricostruire la moltitudine di reticoli che legavano queste donne ai vari ambiti urbani, mentre attraverso l'"analisi dei drammi sociali" ho potuto esaminare come fossero gestite le diverse situazioni di conflitto. Infine, attraverso la ricostruzione sistematica delle reti urbane di queste donne, ho analizzato le diverse forme di inserimento urbano da loro realizzate. Guida teorica e metodologica è rappresentata dagli studi fatti nelle città africane post-coloniali da un gruppo di ricercatori, facenti capo alla "Scuola di Manchester"; a riguardo si vedano l'antologia curata da G. ARRIGHI e L. PASSERINI, *La politica della parentela*, Milano 1976, e quella curata da C. PITTO, *Antropologia urbana*, Milano, Feltrinelli, 1980, in particolare i saggi di A. SOUTHAL e A.L. EPSTEIN, pp. 59-171; per un inquadramento teorico si veda, inoltre, U. HANNERZ, *Esplorare la città*, Bologna, Il Mulino, 1990, cap. IV, pp. 233-95. Per una presentazione complessiva della "Network Analysis" vedi i due saggi di J.C. MITCHELL nelle antologie da lui curate: *The concept and use of social network*, in *Social networks in urban situations*, Manchester University Press, 1969, pp. 1-50; *Networks, norms and institutions*, nell'antologia curata insieme a J. BOISSEVIN, *Network analysis. Studies of human interaction*, Paris-La Haye, Mouton, 1973, pp. 15-35. Per una riconsiderazione critica della "Network Analysis" si vedano G. GRIBAUDI, *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, «Meridiana», 15, 1992; F. PISELLI, *Famiglia e networks sociali. Tradizioni di studio a confronto*, «Meridiana», 20, 1994, e *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli, 1995.

³ Circa i recenti flussi migratori nel mercato del lavoro italiano si vedano M. MACIOTI, E. PUGLIESE, *Gli immigrati in Italia*, Laterza, 1991; F. CALVANESE, E. PUGLIESE, *La presenza straniera in Italia: il caso della Campania*, Laterza, 1991; AA.VV., *Uguali e diversi*, Torino, Rosenberg & Salier, 1991; AA.VV., *L'arcipelago immigrazione*, cit. e relativa bibliografia.

stipendi mensili anche di 500.000 lire e non richiedendo contratto di lavoro, hanno rapidamente esaudito la scarsa domanda ancora presente sul mercato e saturato definitivamente il settore del lavoro domestico a Napoli. Nel tentativo di limitare tale calo occupazionale le donne somale hanno abbassato i loro salari da 1.300.000 lire, che mediamente le più esperte potevano guadagnare mensilmente, a 1.000.000 lire circa. Kadra, impiegata come domestica in Italia da quindici anni, ci spiega come si sia ristretto il campo delle opportunità lavorative su cui aveva fino ad allora fatto affidamento:

Io che sono tanti anni di anzianità di lavoro, minimamente dovrei pigliare £ 1.300.000, massimo £ 1.500.000. Però purtroppo per crisi che ci sta, per tante nazioni (la presenza di lavoratori di altre nazionalità), non si trova neanche lavoro; non esiste, non si trova proprio, è difficile. (Kadra)

Per evitare l'aspra competizione che ha luogo sul mercato occupazionale, le donne somale hanno attivato circuiti alternativi di comunicazione, attraverso cui esercitano un minimo controllo sulle risorse lavorative. Lungo i legami di una rete di relazioni circoscritta in ambito comunitario, queste donne trasmettono ogni notizia che possa avvantaggiare le connazionali nella ricerca del lavoro; soprattutto, prima di lasciare un'occupazione, e specialmente se si era instaurato un buon rapporto con il datore di lavoro, ognuna proporrà di essere sostituita da una sorella, una cugina, un'amica.⁴ In questo modo, l'alta mobilità lavorativa e spaziale delle donne somale in Italia non comporta mai la dispersione delle risorse conquistate; una buona occasione lavorativa momentaneamente libera viene gestita affinché sia opportunamente sfruttata da qualche altra connazionale, prima di giungere nuovamente sul mercato.

In tal modo, le donne somale trattengono tra le maglie di questa rete ogni risorsa lavorativa conquistata e, così facendo, evitano di essere completamente escluse dal mercato del lavoro locale. Ma tali circuiti non consentono di assorbire realmente tutta la manodopera disponibile e, nel tentativo di non perdere altre possibili opportunità, ognuna cerca lavoro ricorrendo, oltre ai legami comunitari, anche ai contatti formali, attraverso agenzie di servizi, centri di volontariato e sindacati, riconosciuti sul territorio urbano e raggiungibili da tutte le immigrate. In realtà, anche mantenendo aperti contemporaneamente diversi circuiti di informazione, la difficile ricerca di un lavoro dura settimane o mesi e qualunque sia il canale attraverso cui ognuna ottiene un impiego, un'estrema precarietà caratterizza le loro esperienze lavorative, troppo spesso mal pagate, raramente regolarizzate⁵ e quasi sempre destinate ad essere interrotte dopo poche settimane.

⁴ Sui diversi tipi di legami sociali attraverso i quali è possibile ottenere un lavoro, si considerino i saggi di M. GRANOVETTER, *Trovare lavoro* e di M. GRIECO, *Corby, catene migratorie e catene occupazionali*, in F. PISELLI, *Reti*, cit., pp. 147-165 e 167-193.

⁵ Seppure l'assunzione viene fatta con regolare contratto di lavoro, ciò non sempre implica che vengano altrettanto regolarmente versati i contributi. Il contratto di lavoro può essere stato firmato per un quantitativo limitato di ore settimanali, e i contributi possono essere versati proporzionalmente a questo fittizio orario di lavoro, o non essere versati affatto.

Oltre alle difficoltà incontrate nel lavoro, un secondo fondamentale elemento che ha inciso negativamente sull'andamento dei percorsi migratori delle donne somale, è stato lo scoppio, nel 1990, della guerra in Somalia. Questo evento ha aperto una profonda crisi sia materiale, per le conseguenze economiche che ha comportato, sia sociale, a causa delle fratture che tra membri di clan diversi si sono aperte. Nelle prossime pagine vedremo in che modo il conflitto in Somalia si sia riflettuto sulla vita sociale dei somali a Napoli; ora soffermiamo l'analisi sulle conseguenze economiche che questo ha comportato per le nostre protagoniste.

A causa della guerra in Somalia, la popolazione è precipitata in condizioni di stentata sopravvivenza; molti hanno subito violenze di ogni genere, sono stati razziati di tutti i propri beni e costretti alla fuga. Tale situazione di emergenza ha inevitabilmente coinvolto le donne somale emigrate, che a distanza seguivano le drammatiche vicende in cui incorrevano i loro familiari. Di fronte a questa difficile situazione, nessuna ha proseguito la propria permanenza all'estero senza che di tale "privilegiata" posizione beneficiassero anche i familiari. Così, da allora, queste donne inviano consistenti rimesse di denaro in Somalia ed in ogni altro luogo della "periferia" del mondo, dove i loro parenti, profughi di questa guerra, hanno cercato riparo:

Ho due figli che sono in Siria con mia madre [insieme ad una sorella e una cugina]. Perché me li sono portati via quando è successa la guerra civile, perché le cose che succedono là, veramente nessuno può sopportare. Mando \$500 mensili. Padre e madre, i miei figli e le mie sorelle, per questi mi sento responsabile e quando non riesco a mandare qualcosa a loro, mi sento molto in colpa, anche se non è una cosa che ho scelto, è una cosa che sono costretta. A volte io rimango in questa situazione che proprio non riesco a sopravvivere, perché mi sento male, non trovo qualcosa, penso più a loro che a me stessa. (Fatima)

Mia madre stava a Mogadiscio, per ogni tanto scappava, poi tornava, un continuo. I bambini non andavano a scuola da due tre anni, mamma non lavorava, il marito stava in coma, quindi tutti dipendevano da me, e se mando soldi a mia madre, devo mandare pure a mio padre. Così ho detto a mia madre di spostarsi e finalmente sono arrivati in Etiopia lei con i bambini e indipendentemente due miei fratellastri; poi c'era mia nonna. Tutti in Etiopia a chiedere soldi. (Yasmiin)

È morta una sorella di mia madre che ha lasciato undici figli in Somalia; un'altra ha perso il marito ed è rimasta con quattro figli; mio zio è stato ucciso e ha lasciato la moglie. Adesso queste mie zie non sappiamo come aiutarle. Mamma sta malissimo psicologicamente, sente il dolore di sua sorella, stessa carne, stesso sangue. Non potere aiutare è la cosa più brutta. (Imaan)

Per intere famiglie somale che vivono in condizioni di indigenza, le parenti emigrate rappresentano il membro della famiglia ricco e fortunato, che vive al sicuro in un paese occidentale, a cui è giusto chiedere aiuto; e, come è emerso dalle testimonianze raccolte, le nostre protagoniste hanno prontamente risposto a tale richiesta di sostegno, destinando ai loro familiari un flusso costante di denaro, molto più cospicuo di quanto fosse in passato.

Pertanto, lungo linee intercontinentali, scorrono i beni di questa "donazione incondizionata",⁶ che è sostenuta da più o meno stretti legami di parentela la cui forza, allo stesso tempo, viene anche ad essere riconfermata. Tale sistema di reciprocità, non coinvolge solo i parenti stretti ma, in maniera progressivamente minore, molti altri parenti più lontani, lungo le linee dell'appartenenza clanica: la mamma di Fatima dona una minima somma del denaro che la figlia le invia a tutti quelli del clan che bussano alla sua porta, mentre Yasmiin e Kadra si sentono in dovere di mantenere i fratellastri con i quali, in passato, non hanno mai intrattenuto alcun rapporto.

In conclusione, pare importante evidenziare che queste donne, malgrado non dispongano di entrate regolari, riescono ad inviare costantemente del denaro ai loro parenti lontani; ciò segnala l'esistenza di circuiti economici di cui, dall'analisi finora condotta, non scorgiamo le origini. Pertanto, se finora abbiamo voluto evidenziare quale sia il contesto economico all'interno del quale queste donne si muovono, è opportuno vedere come effettivamente conducono la loro quotidianità e quali strategie economiche consentono loro di disporre di denaro, malgrado le loro precarie condizioni materiali. Ricostruiremo, così, il sistema di previdenza alternativo a quello formale che queste donne hanno istituito, non potendo fare affidamento unicamente sulle risorse raggiungibili attraverso regole di "mercato".

2 - Le "risorse etniche": reti di solidarietà tra donne somale a Napoli

Per riuscire ad affrontare e risolvere la precarietà economica che caratterizza la loro quotidianità, le donne somale a Napoli hanno intessuto una complessa rete di solidarietà che sostiene tutti i soggetti in difficoltà; ognuna, mantenendo multiple relazioni di scambio con le sue connazionali, investe in una rete di rapporti personali che in situazioni di crisi si converte in un efficiente sistema di mutuo soccorso. Viene, così, a costituirsi una pervasiva e latente rete di relazioni che mantiene in collegamento quelle donne che hanno raggiunto uno stato di durevole o momentanea stabilità economica e legale con le molte altre che, collocate ai margini dei circuiti economici urbani, sperimentano una generale carenza di mezzi. Tali legami trasversali consentono, dunque, una circolazione di risorse laddove esisterebbe un vuoto sociale ed economico; in questo modo, vengono prodotte le basi materiali che consentono a tutte le donne somale di sostenersi anche nei momenti più difficili del loro percorso migratorio.

Tale rete di relazioni è istituita sulla base di una identità "etnica",⁷ nel senso che i legami di scambio che la compongono vengono instaurati appellandosi ad

⁶ Lo schema di reciprocità adottato è quello proposto da M.D. SAHLINS, *La sociologia dello scambio primitivo*, in E. GRENDI (a cura di), *L'antropologia economica*, Torino, Einaudi, 1972, p. 99.

⁷ Per un riesame critico del concetto di etnia si veda A. TRIULZI, *Alle radici dell'etnicità: appunti sull'etnia in Africa*, «La critica sociologica», 89, 1989. Si veda, inoltre, E. BALUBAR, I. WALLERSTEIN, *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate, 1991.

un'origine considerata comune; tale reciproco riconoscimento può verificarsi in nome di una comunanza familiare, clanica, nazionale e religiosa ed i criteri secondo i quali viene riconosciuto valido uno o l'altro di questi legami variano di volta in volta, secondo le "regole" della politica della parentela.⁸

Nel tentativo di condurre un'analisi ravvicinata che lasci emergere tali processi, ci soffermeremo ad esaminare le strette e indispensabili relazioni di scambio che le donne somale immigrate a Napoli hanno instaurato per far fronte alle difficoltà della loro vita quotidiana; in particolare, analizzando cosa accade all'interno dei tanti appartamenti che esse, riunite in gruppi per lo più a base clanica, hanno preso in affitto. Da qui, poi, vedremo quali sono le circostanze in cui vengono allacciati legami interclanici, attivando una più ampia rete di relazioni.

L'aggregato domestico: un sistema di reciprocità totale

La strategia più efficace per far fronte alle precarie condizioni materiali della propria vita di immigrate, è la messa in comune dei redditi.⁹ Contro il pericolo, sempre presente, di rimanere per lungo tempo senza lavoro e, quindi, senza domicilio, le donne somale si sono riunite in gruppi e hanno preso in fitto degli appartamenti. In ognuno di questi vige una precisa organizzazione domestica, basata sulla comunione delle risorse che ognuna è in grado di produrre; viene così costituito un fondo comune, una stabile base economica che consente loro di sopravvivere insieme anche nei momenti più avversi:

Ci sta una bella colletta per coloro che devono rimanere a casa e non lavorano; ognuno si detrae £ 50.000-100.000 che sottrae proprio dal suo salario, per farlo entrare a quelli che stanno a casa. Questo fatto è un concordo tra noi, quindi quella quota di soldi servirà per mantenere quelli che stanno a casa, il cibo, tutte quelle cose che servono in casa, la spesa. Adesso siamo dieci e ora lavoriamo solo in quattro. (Fatima)

Sono sufficienti poche persone che lavorano, perché venga presa una casa di cui possano fruire parenti e amici. In realtà, le donne che economicamente provvedono alle spese domestiche sono proprio coloro che, dimorando presso le case dove lavorano, se ne serviranno di meno. Ma ognuna di loro, versando mensilmente una piccola somma per mantenere la casa e i connazionali che sono momentaneamente disoccupati, implicitamente investe il proprio denaro in stabili relazioni di reciprocità; di queste potrà lei stessa fruire nell'eventualità che venga licenziata o che voglia abbandonare un'occupazione considerata sconsigliata o in qualsiasi altra situazione di crisi.

⁸ Per un'analisi della società tradizionale somala si veda I.M. LEWIS, *Una democrazia pastorale*, Milano, Franco Angeli, 1983. Su altre società africane di lignaggio, E.E. EVANS-PRITCHARD, *I Nuer. Una anarchia ordinata*, Milano, Franco Angeli, 1975; L. MAIR, *Governo primitivo*, Milano, Franco Angeli, 1982.

⁹ Per un'analisi della funzione svolta dagli aggregati domestici nell'economia-mondo capitalistica si considerino I. WALLERSTEIN, *Il capitalismo storico*, Torino, Einaudi, 1985; E. BALIBAR e I. WALLERSTEIN, *Razza nazione classe*, Roma, Edizioni Associate, 1991, pp. 117-123.

L'aggregato domestico è, quindi, più di ogni altra cosa, uno spazio sociale in cui viene costruita la propria sicurezza materiale. A casa di Fatima, ad esempio, fanno riferimento sette donne e tre ospiti di passaggio e i legami di scambio che le uniscono sono tali da creare un reticolo di relazioni forti attraverso il quale è possibile risolvere tutte le emergenze legate alla loro precaria condizione. Ognuna fa sempre il possibile per essere di aiuto alla compagna in difficoltà: se compra un capo di abbigliamento, ne prende un altro uguale per l'amica che in quel momento ne ha più bisogno; insieme condividono ogni situazione della vita quotidiana, compresa la ricerca di lavoro che spesso non è compiuta individualmente, ma in coppia. Fatima, che riceve un costante aiuto economico dalle sue amiche, ci racconta come cerca a sua volta di esser loro utile, sfruttando la maggiore dimestichezza che lei ha con le strutture italiane:

Loro, veramente, non hanno buona conoscenza della lingua; alcune di loro sono ignoranti, non sono andate nemmeno a scuola e magari io le posso aiutare, se trovo qualche lavoro, di presentarle al datore di lavoro, di spiegare, magari, che da noi è vietato l'uso del maiale, dei liquori; io spiego tutte queste cose e molte altre che la signora della casa [la datrice di lavoro] pensa in altra maniera, soprattutto le preghiere, il periodo del Ramadan. Alcune volte le porto in ospedale se si sentono male. Tutte queste cose, anche nella vita normale, in questura, quando c'è bisogno del rinnovo del soggiorno. Alcuni pensano che io sto facendo la mediatrice, pagata. (Fatima)

Inoltre, l'aggregato domestico costituisce una base di riferimento indispensabile per tutti coloro che, immigrati da poco, necessitano di ospitalità, di collaborazione nel loro graduale inserimento in una città straniera e di agevolazioni nell'ottenimento del loro primo lavoro. Seguendo gli anelli di catene migratorie intercontinentali, queste donne giungono a Napoli, dove sanno che le aspetta una rete di prima accoglienza, composta da parenti vicini e lontani, come pure da amici e conoscenti. Tale rete funziona indistintamente per tutte e alla stessa maniera; che siano in possesso di 100 o 2000 dollari, il primo periodo di soggiorno in Italia trascorre in maniera sostanzialmente analoga per tutte loro:

Mi mantenevo tra conoscenti e amici. Avevo con me \$ 2000, ho conosciuto amici e c'era un mio fratellastro, ma non mi ha aiutato molto, era un appoggio, una presenza. Dopo tre mesi sono andata a vivere con i miei amici che ho conosciuto. Non ho avuto problemi per la mancanza di soldi; per esempio l'amica che faceva shopping, comprava pure per me. (Imaan)

Sono partita con una famiglia di amici di mio zio che partiva per l'Italia, veniva a Napoli. A Napoli abitava una mia amica, c'erano vari motivi che mi portavano qui. Stavo un po' con loro, un po' con i miei amici, per due mesi a girare tra amici. (Yasmiin)

Avevo circa \$2000, stavo a casa di mia cugina, mangiavo, dormivo, la scuola pure era gratis. Eravamo un sacco di persone, decine di persone che venivano, andavano....Per noi fare regali o ospitare non è niente, è una cosa comune dei somali. (Fahmo)

Avevo solo \$100, ma si sapeva sicuro sempre dove vado [che dovunque andassi], se ci sta qualche somalo o qualche amica, non dice "paga per mangiare", questo è sicuro [è garantita l'ospitalità]. Anche se non conosco e vedo un somalo, saluto e dico: "Io sono venuta adesso e non so dove vado, vorrei ospite". In un letto dormono anche due ragazze per aiutarti, finché non trovi il tuo clan, un lavoro, qualsiasi modo; ti aiutano prima, poi ti dicono cercati qualcosa.

Mi hanno ospitato finché non ho trovato lavoro. Per un mese che stavo a casa con loro mangiavo, dormivo. Mi hanno detto "anche questi \$100 li mandiamo un'altra volta ai tuoi, e tu mangi finché trovi lavoro"; anche il biglietto di ritorno [il denaro guadagnato con la restituzione del biglietto di ritorno] hanno mandato indietro. (Amina)

L'aggregato domestico costituisce, dunque, la solida base materiale che consente alle donne somale di continuare l'esperienza migratoria. Attraverso la messa in comune dei redditi queste donne hanno "auto-prodotto" un servizio sociale che permette loro di condurre insieme la propria esistenza in una città straniera. Le risorse che attraverso questa rete di solidarietà vengono distribuite consistono soprattutto in un continuo scambio di reciproca assistenza, per far fronte a tutte le difficoltà di inserimento in una città straniera e ai pericoli di fallimento e marginalità in cui incorrono tante donne sole.

La rete di relazioni economiche

Le relazioni di solidarietà economica che legano tra loro le donne somale a Napoli si manifestano attraverso un complesso sistema di credito, che funziona secondo le regole della "reciprocità bilanciata".¹⁰ Attraverso questo sistema, in qualsiasi momento di bisogno, è possibile chiedere in prestito ad una connazionale una somma variabile di denaro; questo viene dato senza che necessariamente siano fornite spiegazioni o garanzie e viene poi restituito nella stessa cifra, in un arco indefinito di tempo.

Quando non ho soldi tu me li dai che hai lavorato; dopo un mese io lavoro e te li do. Quando non tengo soldi tu aspetti finché non trovo, dopo te li do. Devo trovare, non si può restare [in debito], ma finché non trovo devi aspettare. (Halima)

Chiedo [denaro in prestito] a Fatima, Salad, le ragazze religiose, ma anche a una che ho conosciuto qua [Piazza Municipio]; qua c'è fiducia, veramente, perché chi fa questo [non restituire il denaro prestato] si conosce a tutti, [si dice] "quella non è buona". Io vedo tutto, ognuna chi vuole dare, quanti problemi ha, se questo mese è possibile. Noi sappiamo l'una dell'altra quale problema ha, il lavoro.... (Amina)

Dalle testimonianze presentate si evidenzia, innanzitutto, che per chi partecipa a tale sistema di reciprocità è pressoché obbligatorio accordare un credito

¹⁰ Lo schema di riferimento è ancora quello adottato da M.D. SAHLINS, *La sociologia dello scambio primitivo*, cit., p. 108; circa le relazioni di credito si veda, nella stessa raccolta di saggi, anche R. FIRTH, *Capitale, risparmio e credito nelle società contadine*, p. 153.

se si ha denaro disponibile, così come è considerato altrettanto impegnativo restituire il denaro ricevuto in prestito. In secondo luogo, emerge che tali relazioni di credito sono fondate unicamente su rapporti di fiducia, ma anche che esistono meccanismi di controllo attraverso i quali è possibile far rispettare gli accordi presi, in modo tale da consentire un regolare svolgimento del sistema di prestiti anche in caso di infrazione. Attraverso circuiti comunitari scorrono le informazioni che consentono di ridefinire continuamente i confini della rete di relazioni economiche, escludendo chiunque si comporti slealmente, includendo chiunque dimostri la propria affidabilità. In questo modo, relazioni economiche e relazioni sociali strettamente intrecciate si rafforzano a vicenda, costituendo un ampio e efficace sistema di credito, tale da collegare tutte le donne somale presenti sul territorio urbano che abbiano instaurato tra loro un rapporto di fiducia.

Questo sistema di scambio, orizzontale e bilanciato, che ha luogo prevalentemente entro i confini cittadini, si interseca con un altro circuito di denaro che si svolge su un'area geografica molto più ampia. Infatti, le donne somale per far arrivare il denaro da Napoli ai loro parenti in Somalia, in Africa o nei Paesi arabi si rivolgono ad una serie di "commercianti", cioè commessi che raccolgono il denaro in Italia per poi consegnarlo alle varie famiglie a cui è destinato. Vengono chiamati "commercianti", poiché molti di loro, prima dello scoppio della guerra, commerciavano nell'import-export di beni di varia natura tra la Somalia, l'Africa, i Paesi Arabi e l'Europa. In seguito alla guerra questi hanno parzialmente o totalmente convertito le loro attività e il loro ruolo è divenuto più vicino a quello di mediatori¹¹ economici il cui capitale consiste soprattutto in una rete di contatti da loro sfruttati per trarne vantaggio economico. Attraverso relazioni internazionali, i "commercianti" ora realizzano i loro profitti trattenendo una percentuale sulle somme da consegnare, oppure investendo il totale delle somme raccolte in attività di import-export; solo alla fine di queste varie operazioni commerciali, consegnano il denaro alle famiglie lontane.

Ma questi flussi di denaro circolano unicamente attraverso reti di relazioni informali, fondate sulla fiducia che i mediatori, sfruttando legami di amicizia e parentela, riescono a guadagnarsi all'interno della comunità somala a Napoli. Sia le donne somale che i mediatori reputano conveniente allacciare relazioni economiche facendo riferimento a comuni legami sociali; in questo modo, infatti, le prime sperano di esercitare un minimo controllo sui mediatori, mentre questi contano di concludere più facilmente i loro affari. Ma non sempre da parte dei "commercianti" esiste un reale interesse a mantenere stabili relazioni economiche a Napoli ed è sempre possibile che non tengano fede alla parola data. Spesso capita che l'accordo preso si rivela essere una frode, che il "commerciante", presentato come una persona di fiducia, scappa con il denaro raccolto. È frequente, insomma, che la relazione economica instaurata in nome della comu-

¹¹ A riguardo si veda l'attenta analisi del ruolo dei mediatori svolta da J. BOSSEIVAIN, *Manipolatori sociali: mediatori come imprenditori*, in F. PISELLI, *Reti*, cit., pp. 251-270.

ne appartenenza, non essendo fondata su rapporti stabili, risponda a regole di "reciprocità negativa".¹²

Ho perso soldi mandandoli tramite uno che poi è scappato. Una volta ho perso \$1500, poi anche \$500. Erano persone che tornavano senza più niente perché rapinati o non tornavano proprio. Alla fine mi sono collegata con mia madre tramite un parente che porta soldi, però a percentuale. (Yasmiin)

Uno che è venuto una volta che non ho visto mai più; pensavo io che voleva vivere qua, andare là e tornare, invece non è tornato più e mia famiglia non ha avuto i \$100. E ancora lo sa tutta la piazza che ha raccolto \$2000 e poi è andato via. (Amina)

Uno di quelli che così, sporadicamente vogliono visitare la Somalia o che con un programma vanno in Somalia, dicono "ti porto i soldi", se li prende e non porta proprio niente e magari i soldi li aveva presi proprio con lo scopo di fregarli. Alcuni sono stati rapinati, altri sono più affidabili. Alcuni aspettano che la merce arriva in Somalia, che sia venduta e dopo restituiscono. Altri sono molto affidabili, perché quando vengono giù in Somalia, i soldi li tengono già pronti, per cui non si trovano in difficoltà con i clienti. (Fatima)

È dunque necessario scegliere il proprio "commerciante di fiducia" con cautela e dopo aver avuto una serie di garanzie sul suo conto, per poi instaurare con lui un rapporto sicuro ed esclusivo. Questi instaurerà stabili relazioni anche con le loro famiglie da cui si recherà sistematicamente per ogni consegna. Perciò, quando il "commerciante" prescelto, percorrendo i suoi tragitti intercontinentali, giunge a Napoli, è considerato opportuno consegnargli il denaro, piuttosto che rimandare la spedizione ed affidarsi a persone poco sicure. E per tutte queste ragioni viene attivato il sistema di crediti precedentemente descritto, in modo da raccogliere velocemente il denaro al momento non disponibile:

Non è che mando sempre ogni mese. Mando \$1000-2000. Quando non ce la fai ad aspettare che viene il mese [lo stipendio mensile], prendi [in prestito] dalle tue amiche che lavorano, perché vuoi aspettare che viene il tuo commerciante, che conosce la tua famiglia. Se tu gli vuoi dare dei soldi, non sempre hai quello che vuoi mandare, perché famiglie sono grandi, muoiono di fame. Allora prendi dalle tue amiche che lavorano, telefoni: "mi fai scendere giovedì prossimo un mensile, due mensili?". (Amina)

Ma se osserviamo in maniera ravvicinata le reti personali, possiamo ricostruire i circuiti attraverso i quali scorre il denaro e capire quali sono i legami di cui queste donne dispongono per esercitare un minimo controllo sui mediatori. In particolare, si vuole soffermare l'attenzione sul diverso modo in cui sono legate alla comunità somala a Napoli per analizzare in che modo sia possibile accedere al flusso di informazioni e ai legami strategici necessari a cautelarsi contro i rischi di frode.

¹² SAHLINS, *Sociologia dello scambio primitivo*, cit. p.110.

Dall'analisi delle reti emerge che una rete personale composta in larga parte da legami di scambio con i propri connazionali consente di mantenere relazioni multiple, dirette e indirette con la comunità; gestendo strategicamente tale rete di legami, queste donne accedono a maggiori e più precise informazioni che consentono di contattare agevolmente mediatori di fiducia. Al contrario, quelle che hanno pochi legami con le connazionali e che non hanno instaurato con loro stabili relazioni di scambio mantengono una rete di relazioni deboli; da tale posizione queste donne non riescono ad accedere ai circuiti di informazione necessari per allacciare sicuri rapporti economici e ciò le espone maggiormente a truffe.

Tali dinamiche appaiono chiaramente se analizziamo le reti di relazioni in cui sono inserite Amina, Yasmiin e Fatima, le cui testimonianze sono state in precedenza presentate: Amina mantiene un rapporto sicuro con il suo "commerciante" e stabili relazioni di scambio con le sue connazionali. Tale rete di relazioni le ha consentito di avere una gestione piuttosto autonoma del suo denaro e di non rischiare mai di perdere ingenti somme; quando le hanno presentato un nuovo "commerciante" lei non aveva urgenza di inviare denaro ai suoi familiari e gli ha consegnato solo 100 dollari. Al contrario, Yasmiin ha perso molto denaro in diverse occasioni. Se analizziamo la sua rete di relazioni vediamo che non partecipa a nessun aggregato domestico, ha pochi parenti a Napoli e non sempre passa il suo tempo libero con i connazionali. Tale posizione isolata non le consente di raggiungere le informazioni che circolano attraverso le reti di mutuo soccorso intrecciate dalle sue connazionali.

Il caso di Fatima ci illustra quanto possano essere elaborati i circuiti economici costruiti su reti di relazioni strette e forti. Lei mantiene molte relazioni strategiche con i suoi connazionali, è considerata da tutti saggia e colta e, perciò, è molto rispettata. Questa posizione le consente di godere della massima fiducia e di fruire di tale rete di reciprocità con i massimi benefici: nel suo caso i flussi di denaro vengono automaticamente recapitati secondo precise scadenze da un "commerciante", cugino di una connazionale con cui Fatima vive, che addirittura anticipa per lei il denaro; solo in un secondo momento e ratealmente lei estingue i suoi debiti.

Senza il loro aiuto non ce la farei proprio. Una si è rivolta direttamente a suo cugino che è una persona benestante e lui, ogni volta che va a Mogadiscio, dà qualcosa a mio padre; e visto che ha una famiglia di suo cugino in Siria, manda i soldi per loro e manda pure per la mia famiglia. Questo qui, guarda, è lui che si fida di me, non è che io mi fido di lui, perché lui prima paga, dopo io pago; è un fatto che sono costretta, perché i soldi [lo stipendio] vengono in ritardo. È l'unico modo, mi sta facendo un grosso favore. (Fatima)

In conclusione, dunque, emergono le modalità di funzionamento di tali circuiti di reciprocità: chi è inserita in una rete di legami di scambio con le proprie connazionali accede agevolmente a circuiti creditizi e a flussi di informazione; tale posizione consente di esercitare un minimo controllo sulle risorse che scorrono attraverso i legami comunitari. Al contrario, coloro che occupano una

posizione marginale rispetto alla rete incontrano maggiori difficoltà nel fruire delle risorse che questa può produrre e, quindi, maggiore insicurezza economica, maggiori rischi di crisi e fallimento durante il proprio percorso migratorio.

Le relazioni interclaniche a Napoli

Prima della guerra le reti di solidarietà aggregavano tutte le donne somale presenti a Napoli, a prescindere dalla loro appartenenza clanica. La comune nazionalità costituiva una connotazione etnica sufficiente a garantire loro libero accesso a canali di informazione, aggregati domestici, circuiti di denaro ed ogni altra risorsa che la comunità era in grado di garantire ai suoi membri.

Ma con il succedersi delle vicende di guerra, la Somalia è crollata in una situazione di esacerbata violenza; le linee di frattura si sono moltiplicate e acute e la popolazione, a seconda del clan e delle alleanze politiche, si è divisa in vari gruppi in lotta l'uno contro l'altro. Tale scenario sociale si è riflettuto a Napoli, dove l'esasperazione dei legami clanici ha spinto le nostre protagoniste a relazionarsi l'una all'altra facendo riferimento alle diverse fazioni ora in guerra a Mogadiscio.

A Napoli come in Somalia sono state ricostruite le genealogie che legano ogni individuo, attraverso un complesso sistema di lignaggi, alla più ampia famiglia clanica. Molte testimoni raccontano di aver imparato solo qui il sistema di legami agnatici attraverso il quale potevano riconoscersi e rapportarsi l'un l'altra in termini clanici; così sono stati rintracciati i legami parentali, anche lontanissimi, a cui è possibile appellarsi per instaurare relazioni di scambio e mutua assistenza. Tale processo di manipolazione dei legami sociali e di parentela ha coinvolto tutti i somali immigrati a Napoli provocando un generale rafforzamento delle relazioni di solidarietà claniche e la conseguente chiusura di ogni clan rispetto a chiunque sia considerato estraneo. Inevitabilmente, ciò ha indebolito le relazioni di mutuo soccorso che fino ad allora erano state mantenute tra connazionali di diversi clan.

Io prendo sempre quelli della tribù, mi piace tribù; quando voglio fare chiacchiere o qualcosa, se parliamo di problema di guerra e si fa un po' di casino, allora mia tribù appoggia parte mia, invece gli altri un'altra parte. Allora si parla e poiché il presidente è della mia stessa tribù, se uno non vuole Ali Mahdi, a me mi fa innervosire. (Udi)¹³

Come nostro clan, le uniche persone a cui dobbiamo chiedere aiuto sono loro. Adesso è importante rimanere legati al clan; io ho imparato qua a mantenere queste cose, dicono che è importante, perché è il tuo clan. (Fahia)

¹³ La testimone fa riferimento alla guerra per il potere che contrapponeva in Somalia Ali Mahdi e Aidid.

Le mutate circostanze sociali e politiche spingono ora tutti i membri del clan sparsi sul territorio cittadino ad aderire alle forme di mutuo soccorso organizzate nei casi di necessità.¹⁴ Con forme minime di partecipazione, attualmente pressoché obbligatorie per ogni somalo che sia in qualche modo rintracciabile dai suoi connazionali, i vari membri di un clan sono chiamati in causa nella risoluzione di qualsiasi problema (ospitalità, malattia, problemi legali, emergenze economiche) irrisolvibile da un individuo solo:

Si aiuta, devi aiutare i tuoi. Si chiama, si dice che è morto uno, si deve comprare la bara, la terra. Allora si raccoglie, si prende da tutte le ragazze che lavorano del clan. Quando uno muore, quando uno è malato e non può lavorare e si deve mandare in un altro paese, in ospedale o in Somalia. Qualche cosa, miseria, se succede che non ce la fa con le sue medicine o non ha lavorato abbastanza. (Amina)

In realtà, l'adesione alle reti claniche di mutuo soccorso comporta non solo la riaffermazione di vincoli tribali su quelli nazionali, ma anche il proprio coinvolgimento, più o meno intenso, in complessi e spesso violenti scontri clanici. Infatti, il rafforzamento dello spirito e dell'assetto clanico, ha inciso sulla vita della comunità somala a Napoli, provocando una serie di fratture che ora tagliano trasversalmente le relazioni inter-claniche. In queste circostanze è facile che qualsiasi controversia prescinda dall'ambito individuale delle controparti per trasformarsi ed allargarsi in conflitto etnico. Ad esempio, la frattura inter-clanica, acuendo e in un certo senso giustificando screzi e raggiri tra clan rivali, ha moltiplicato le frodi continue che i "commercianti" producono ai danni delle donne somale immigrate. Halima, come tante sue connazionali, è stata derubata da un "commerciante". Ma questi, dopo alcuni mesi, fu rintracciato da suo marito e altri membri del clan, intenzionati non solo a recuperare il denaro perso, ma anche a vendicare il torto subito. Liti personali come queste, spesso vengono pretestuosamente distorte fino a configurare più articolate dinamiche di conflitto clanico. Le implicazioni violente di simili situazioni sono considerate particolarmente gravi dai somali immigrati, poiché potrebbero causare l'intervento della polizia e provocare notevoli difficoltà, data la loro incerta posizione giuridica in Italia. Amina racconta di aver litigato anche con amici intimi che a Mogadiscio erano suoi vicini di casa e da cui è stata lungamente ospitata e sostenuta nella prima fase della sua esperienza migratoria a Napoli; l'appartenenza a clan nemici giustifica una lite anche in casi di amicizia stretta come questa:

Hanno sentito qualcuno di lì che è morto, allora sono venuti i miei vicini [vicini di casa a Mogadiscio] e mi nominavano tutti il mio clan, così, con mano minacciosa a dire "tuo clan ha fatto così", e io ho risposto: "ma non sono io; erano altri; io non ho fatto niente, io sto qua!". (Amina)

¹⁴ Sulle tante associazioni nate tra gli immigrati nelle città africane post-coloniali (società funerarie, gruppi di danza e canto, associazioni di lavoratori, ecc.) si vedano i saggi contenuti in G. ARRIGHI, L. PASSERINI, *La politica della parentela*, cit., in particolare J.C. MITCHELL, *La danza della Kelela*, pp. 91-146.

Ma accanto a simili episodi di frattura che riflettono quanto sta ora avvenendo in Somalia, a Napoli ha avuto luogo anche un processo di ricomposizione sociale che, rispondendo a precisi interessi di coesione, nel lungo periodo ha finito per prevalere. Infatti, anche quando si accentuano le linee di separazione clanica e si giunge a forme più radicali di conflitto, analizzando le modalità con cui vengono risolte tali situazioni, si rileva che, puntualmente, vengano messe in moto opportune dinamiche di ricomposizione del conflitto. In altre parole, la comunità somala non giunge mai a disgregarsi, a separarsi in rigidi schieramenti, poiché, seppure avviene una frattura, molteplici legami diretti e indiretti sono sempre in atto e continuano a vincolare gli individui alla stessa rete di relazioni.¹⁵ Questo perché, nella loro condizione di immigrate, tutte reputano conveniente preservare innanzitutto alcune minime forme di scambio; nonostante le continue fratture, è interesse comune evitare accuratamente che si ricrei a Napoli il clima di violenta tensione che predomina a Mogadiscio. Pertanto, è considerato sempre opportuno che, in qualsiasi interazione potenzialmente conflittuale, intervenga qualcuno che sia ancora considerato da tutti moralmente autorevole. Così, che si tratti di legittimare un'unione o di riconciliare un litigio, i capi-clan, gli anziani della comunità e i maestri della moschea, considerati più saggi e imparziali, sono designati a ricoprire tale delicato ruolo di mediatori.

Io mi sono rivolta per i miei problemi al Prof. Sorre e all'Imam. Quando c'è qualcosa che non posso risolvere tramite le mie amiche che stanno a casa, vado da loro. Ma anche se la cosa è nell'ambito della moschea, comunque dovranno convocare quelle persone sagge del mio clan, quando la cosa è di questione più pesante. Perché se si bisticciano le persone, si può andare in carcere; a volte per non provocare una pena così, allora si fa intervenire, si riconcilia e in questo modo si risolve. (Fatima)

Tale cautela nella vita pubblica consente di mantenere reti di relazioni che attraversano i diversi clan e lasciano emergere, anche nelle situazioni più critiche, meccanismi di ricomposizione. Ciò risponde all'esigenza di non spezzare i più semplici legami di scambio che ancora intercorrono tra clan diversi. Attraverso tali azioni di mediazione viene infatti mantenuta una ragnatela di rapporti potenzialmente illimitata che consente di attivare contatti strategici per risolvere situazioni di crisi.

In realtà, le condizioni materiali delle donne somale immigrate a Napoli non sono tali da consentire una chiusura eccessiva all'interno del clan. Le garanzie che questo è in grado di offrire sono limitate ed è indispensabile poter sempre attivare relazioni dirette e indirette con membri di altri clan, poiché solo attraverso di loro è possibile ottenere risorse altrimenti irraggiungibili. Pertanto, se la norma generale indica di affidarsi in qualsiasi caso sempre e solo al proprio clan,

¹⁵ Per un'analisi delle situazioni di conflitto, si vedano M. GLUCKMAN, *Coesione e conflitto sociale in Africa*, V. TURNER, *Rottura e continuità in una società africana*, in G. ARRIGHI, L. PASSERINI, *La politica della parentela*, cit., pp. 39-87 e 147-207. In particolare, sulla manipolazione dei reticoli di relazione e delle norme di orientamento all'azione nelle situazioni di conflitto, si vedano J. VAN VELSEN, *La politica della parentela*, *ibid.*, pp. 345-302, B. KAPFERER, *Norme e manipolazione delle relazioni in un contesto di lavoro*, in F. PISELLI, *Reti*, cit., pp. 270-316.

in realtà, nel tentativo di dare risoluzione alla propria precarietà materiale, le donne somale immigrate a Napoli non pongono limiti alla loro rete di relazioni e strategicamente mantengono ogni contatto che possa in qualsiasi modo risultare utile. Halima testimonia che può essere preferibile instaurare strette relazioni economiche con amici piuttosto che con parenti e come ciò sia possibile a Napoli, a dispetto di quanto indichino principi e doveri di lealtà clanica:

Per me parenti e amici è più importante amici, perché amica si può dare soldi e lei dà soldi; quando litighiamo si lascia, lei se ne va, tu te ne vai. Invece cugini se si fa unione non si può lasciare perché è sempre tua cugina. Lei fa finta di niente, tiene soldi ma non vuole aiutare te. Meglio amici! Ci sono cugine-amiche più di cugine e ci sta cugina che non si capisce niente, che lei vuole fare la furba. (Halima)

Tale sistema di interazione, quindi, risulta essere tanto elastico e duttile che, malgrado le gravi ripercussioni provocate dalla guerra, le divisioni non sono mai tali da provocare la definitiva rottura di tutte le possibili relazioni che in vario modo legano donne di clan diversi e nemici in patria. Risultato visibile di tali dinamiche è il fatto che i somali di qualsiasi clan continuano ad incontrarsi a Piazza Municipio ogni lunedì e giovedì. Qui hanno luogo scambi di ogni tipo, materiali e non: qui sono in vendita, grazie alla piccola attività di importazione di alcune donne, abiti tradizionali, pietanze di cucina tradizionale, spezie e aromi e, presso i commercianti, gioielli in oro che, come gli abiti, possono essere acquistati a rate; qui è possibile avere informazioni su ogni genere di argomento, sulle opportunità lavorative disponibili, su qualcuno di cui si sono perse notizie, sulle vicende che accadono in Somalia; sui prati sotto il castello è possibile radunarsi in preghiera; qui si ha modo di incontrare amiche e conoscenti ed i pettegolezzi e giudizi espressi sul comportamento altrui, continuamente confermano la propria appartenenza ad un comune contesto culturale e normativo.¹⁶

Il processo di aggregazione che così ha luogo costituisce un ambito più ampio a cui tutte le somale possono fare riferimento; all'interno di questa rete di relazioni, molte si conoscono tra loro e pochi contatti bastano per raggiungere gli individui sconosciuti. Ciò significa che qualsiasi incidente o emergenza può essere risolto soprattutto facendo riferimento ai propri connazionali: tramite l'intervento di mediatori e capi-clan, può essere rintracciato un "commerciante" fuggito con i propri soldi; può essere riconciliato un litigio o può essere ricercato un contatto strategico indispensabile alla realizzazione dei propri progetti migratori. Soprattutto in casi di infortunio sul luogo di lavoro o di questioni legali o di qualsiasi altra situazione che contrapponga le donne somale alle strutture italiane, si ricrea una piena solidarietà interclanica. In queste circostanze, si prescinde dalle divisioni claniche e gruppi di donne si recano in visita per dimostrare la propria amicizia o raccolgono soldi per sostenere gli individui in difficoltà, nel tentativo di far fronte comune a situazioni specifiche, che riguardano solo la loro vita di immigrate in Italia.

¹⁶ Epstein vede nei pettegolezzi flussi di comunicazione la cui funzione è quella di "definire e riaffermare le norme che regolano il comportamento", in A.L. EPSTEIN, *Gossip, Norms and Social Network*, in J.C. MITCHELL (a cura di), *Social Networks in Urban Situation*, cit., pp. 117-27.

Ciò che qui pare rilevante sottolineare è come, attraverso un continuo processo di decostruzione e ricomposizione della propria appartenenza etnica, tali reti di sostegno vengano riprodotte. Effettivamente, nessuna si esenta dal partecipare a questo sistema di reciprocità, poiché, malgrado gli sforzi, la propria esperienza migratoria continua a dover affrontare imprevisti, situazioni di crisi, emergenze risolvibili solo facendo riferimento al sistema di mutuo soccorso che la comunità somala a Napoli garantisce ai suoi membri. Perciò, nel tentativo di mantenere quante più possibili relazioni con amiche e parenti, vengono adottati criteri di identificazione sempre differenti, richiamandosi di volta in volta ad una diversa appartenenza. Così, a seconda delle circostanze può essere considerato opportuno ricostruire un lontanissimo legame di parentela, dichiarare con fermezza la propria lealtà clanica o rivalutare antichi rapporti di amicizia interclanica; è anche lecito fare riferimento contemporaneamente a norme attinenti a sistemi sociali e culturali diversi, purché ciò consenta di mantenere quei legami trasversali attraverso cui sono raggiungibili tutte le risorse che la rete è in grado di produrre. Viene così, reinventata un'appartenenza etnica oramai distinta da quella di origine, le cui conseguenze sulla vita comunitaria sono evidenti: se a Napoli i somali, evitando accuratamente di ostentare la propria identità clanica, convivono e ancora intrattengono legami di scambio, a Mogadiscio, in nome dello stesso clan, i loro parenti, amici e conoscenti lottano e razziano in una guerra fratricida.

L'assunzione di criteri di identificazione così variabili è confermata anche dall'adozione dell'Islam e dei suoi precetti universalistici che molte donne ora ostentano¹⁷ come sistema di orientamento all'azione. Una simile scelta, infatti, consente loro di interagire con maggiore disinvoltura tra clan diversi e nemici; queste donne finiscono, così, per svolgere un ruolo centrale all'interno della rete e riescono a rafforzare ulteriormente, in nome della religione, i legami di solidarietà che intercorrono tra i somali immigrati a Napoli. Ma, d'altro canto, l'esigenza di conformarsi in maniera ortodossa ai precetti islamici necessariamente comporta l'abbandono definitivo di ogni strategia di integrazione in Italia. Infatti, la stretta osservanza di norme e tabù religiosi crea notevoli problemi di adattamento al lavoro domestico e, in mancanza di un'occupazione stabile, ciò le costringe a fare ulteriormente ricorso alle risorse che circolano tra le maglie delle reti di solidarietà etnica.

3 - Strategie di mobilità geografica

Le donne somale immigrate a Napoli, strette tra gli obblighi economici verso i familiari lontani e la precarietà occupazionale a cui le costringe il mercato del lavoro napoletano, hanno rinunciato ad elaborare progetti di realizzazione personale di lungo respiro.¹⁸ Come abbiamo visto, i passi da loro compiuti verso

¹⁷ Ciò avviene attraverso l'assidua frequentazione della Moschea, l'organizzazione di feste e di preghiere fatte spesso pubblicamente, l'osservanza di tabù alimentari, il controllo esercitato su ogni elemento femminile deviante.

¹⁸ Per altri studi svolti sul rapporto esistente tra scelte migratorie, e ciclo familiare, si veda: F. PISELLI, *Parentela ed emigrazione*, Torino, Einaudi, 1981; M. GRIBAUDI, *Mito operaio e mondo*

la sicurezza economica non risultano mai essere definitivi; le concrete possibilità di un decollo restano estremamente limitate e, al contrario, il fallimento delle esperienze migratorie è sempre altamente probabile.

Date queste circostanze, le loro strategie economiche sono ora concentrate soprattutto nel tentativo di ricominciare ad accumulare denaro, nella speranza di poter elaborare, in futuro, progetti a lunga scadenza. Infatti, che si desideri studiare, mettere su famiglia o intraprendere un'attività commerciale, per le donne somale è innanzitutto necessario disporre più liberamente del denaro da loro guadagnato e per far ciò è indispensabile economizzare sugli ingenti flussi monetari che inviano ai parenti poveri. Questo è possibile solo avendo a disposizione ulteriori entrate di denaro oppure ricevendo la collaborazione di qualche altro parente per sostenere i familiari o, ancora, facendo in modo che questi si rendano economicamente indipendenti da loro.

La possibilità di investire in nuovi percorsi di mobilità geografica per se stesse o per i loro parenti, appare spesso essere l'unica che possa realmente offrire nuove prospettive. La soluzione più comune è quella di farsi raggiungere da una sorella che, costituendo una nuova unità lavorativa, collaborerà al mantenimento della famiglia lontana; oppure, si può raggiungere un paese occidentale il cui sistema di welfare consenta loro di ottenere un sussidio e una casa; o, ancora, è possibile fare in modo che la propria famiglia venga spostata in uno di questi paesi, liberandole definitivamente dalle spese di mantenimento. Insomma, a seconda delle varie situazioni viene programmata una diversa dislocazione geografica per se stesse e per i vari membri della propria famiglia, al fine di fruire dei diritti di cittadinanza vigenti in questi paesi a più forte sistema di welfare.

Così, vari percorsi di mobilità geografica che vanno dall'Africa verso l'Italia e l'Europa e dall'Italia verso l'Europa e il Nord America, costituiscono una intrecciata mappa che si dirama da ognuna di queste donne e copre tutto il globo, coinvolgendo parenti vicini e lontani. Gli spostamenti possono essere effettuati solo a condizione di disporre di parecchio denaro e, soprattutto, di poter contattare le persone giuste, gli intermediari¹⁹ che attraverso la loro personale rete di relazioni, rendono possibili passaggi di persone tra nazioni e continenti. Cerchiamo, dunque, di ripercorrere tutte le tappe percorse da queste donne per emigrare dalla Somalia e raggiungere l'Italia, l'Europa, l'America.

Innanzitutto, lei o lui dovrà uscire dalla Somalia e raggiungere un paese limitrofo. Una volta entrato in Etiopia, Gibuti, Kenia o nei Paesi Arabi egli rintraccerà i suoi connazionali e da questo primo anello della catena migratoria raccoglierà le informazioni, i contatti e le risorse necessarie a intraprendere un percorso migratorio verso l'"occidente". Scoprirà che con il passaporto somalo non è possibile ottenere un visto di ingresso per l'Italia. Lo stato di rifugiato di guerra, a cui si è assimilati per il fatto stesso di essere somali, non consente di avere un visto per motivi turistici o di studio, come frequentemente extracomu-

operato, Torino, Einaudi, 1987; D. BARAZZETTI, *L'ombra del paese. L'aviario, il terremoto e il ritorno degli emigrati*, Gangemi, 1989. In particolare, riguardo ai percorsi migratori delle donne africane si veda C. OBOO, *African Women*, London, Zed Press, 1980.

¹⁹ Si veda ancora J. BOSSEIVAIN, *Manipolatori sociali: mediatori come imprenditori*, cit.

nitari di altre nazionalità fanno per entrare in Italia.²⁰ È necessario, dunque, assumere una diversa nazionalità e renderla in qualche modo comprovabile, ma l'unica strada che consenta ciò rapidamente consiste nel procurarsi un passaporto falso. Poi, il fatto che all'interno dell'ambasciata stessa si debba interagire con funzionari italiani permette effettivamente di fingersi non somali senza essere scoperti, come ci spiega Sorre:

Fanno passaporto falso di un altro paese, etiope per esempio, e vanno in ambasciata. Con un passaporto falso non si può capire perché anche lui (il funzionario) non è di quel paese; solo se ci sta uno che parla quella lingua nel rapporto allora ti trovi in un guaio, ma siccome non ci stanno va tutto bene. L'aeroporto è tranquillo passi e vieni in Italia; allora ti beccano se ci sta uno che parla quella lingua, se ti portano (in questura) e chiedono questo è etiope? Ma non succede. (Sorre)

Per procurarsi tale falsa documentazione, colui o colei che vuole emigrare deve affidarsi a un mediatore che, gestendo stabili rapporti economici con i centri di produzione di documenti falsi, mette in contatto clienti e fornitori. Questi non sono localizzati solo in Africa. Spesso, infatti, coloro che dispongono del denaro necessario a comprare un passaporto (dai 500 ai 1000 dollari) sono le sorelle, le mogli e le madri emigrate in Italia di coloro che dalla Somalia cercano di raggiungerle. Ed d'altronde, come abbiamo precedentemente visto per i "commercianti", la rete delle relazioni economiche intessuta dai somali, non rispetta affatto i confini geo-politici mondiali; continuamente, infatti, tra Somalia, Africa, Europa e America scorrono denaro e merci di ogni genere. Ciò spiega come sia possibile che anche a Napoli possano essere prodotti e venduti beni che verranno poi trasferiti e utilizzati in un altro continente.²¹ Ecco alcuni dei casi raccontati dal quotidiano *Il Mattino* di Napoli:

L'ultimo ritrovato nel settore "importazione di clandestini" è rappresentato da un falso passaporto bordeaux, di quelli rilasciati dal Regno Britannico ai rifugiati politici. Un'imitazione così perfetta da ingannare anche il più bravo doganiere. Documenti di espatrio in tutto simili a quelli veri che venivano ceduti in cambio di bigliettoni di grosso taglio o di gioielli a quei somali - o altri nordafricani - i quali non avrebbero potuto far ingresso in Italia in altro modo (*Il Mattino*, 11 febbraio 1992, p. 24).

La via illegale alla speranza costava 500 mila lire. Solo l'inizio, le prime spese per avere un passaporto, rigorosamente falso, indispensabile ad arrivare in Italia. Il

²⁰ La strada dei ricongiungimenti familiari è lenta ma, soprattutto, praticabile solo a precise condizioni: sono ricongiungibili solo il coniuge e i figli minori, il richiedente deve essere titolare di un permesso di soggiorno biennale, dimostrare l'idoneità dell'alloggio e disporre di un reddito mensile di 960.000 lire per il ricongiungimento del coniuge e due figli.

²¹ In Italia vengono prodotti anche finti passaporti somali destinati a essere venduti a extracomunitari di altre nazionalità che, fingendosi somali, possono fare richiesta dei permessi di soggiorno per motivi umanitari destinati ai rifugiati di guerra. A tale proposito si veda il caso scoperto dalla questura di Napoli, Firenze, Roma e Foggia e descritto dall'articolo "Passaporto per finti somali" su *Il Mattino* di Napoli del 13 marzo 1993, p. 32.

primo atto di un viaggio destinato a migliorare la propria vita, lasciando alle spalle miseria e problemi. In tanti, privi di documenti di ingresso, avevano scoperto un'organizzazione di extracomunitari che rendeva facile arrivare a sbarcare in Italia (*Il Mattino*, 29 febbraio 1992, p. 30).

Ma, stando a quanto raccontano le nostre testimonie, non è sufficiente possedere un passaporto falso perché presso lo sportello dell'ambasciata venga accettata una richiesta d'ingresso in Italia. È ancora necessario che il proprio intermediario, o chi altri opportunamente contattato, attivi le relazioni necessarie all'interno dell'ambasciata perché la pratica venga seguita e venga infine apposto il visto sul proprio documento,²² come ci spiega Yasmiin:

Tu paghi intermediario ma quell'intermediario io non lo so se ha un rapporto di soldi o di amicizia (con i funzionari dell'ambasciata), io non ho capito questo. All'aeroporto non lo possono fare (non è possibile trovare all'aeroporto il contatto giusto per superare la frontiera) e lo fanno là in ambasciata gli danno soldi o comunque amicizia. (Yasmiin)

Il caso descritto da Yasmiin avveniva in Etiopia. Ma attualmente la Procura di Torino indaga su un caso di corruzione analogo presso l'ambasciata italiana in Nigeria.²³ In questa occasione, come spiega la Farnesina, è chiaramente emerso un problema di controlli tra un potere centrale e geograficamente distante, come quello governativo, e una rete di relazioni locali elastica e sfuggente, come quella intessuta in molti paesi africani cooptando anche un solo funzionario all'interno delle ambasciate:

Controlli molto più rigidi su tutta la procedura delle concessioni dei visti "puliti" e al Ministero degli Esteri si fa avanti l'ipotesi di evitare che la concessione dei visti – uno degli incarichi più delicati di un'ambasciata – venga assegnata a "contrattisti" assunti in loco dall'ambasciata (*La Stampa*, 2 febbraio 1996, p. 15).

Noi dobbiamo assumere trattatisti per esigenze di economia. L'importante è attuare meccanismi di controllo efficaci: il diplomatico controlla il poliziotto che

²² Un metodo alternativo è quello di falsificare anche il visto. Molte raccontano di averlo adottato per andare dall'Italia in Inghilterra. Ma per quanto riguarda l'ingresso in Italia pare essere più adatto rivolgersi ad un intermediario che si occupi di tutto, dal passaporto falso, al visto, al biglietto aereo. Inoltre, come spiega Yasmiin "visto falso ormai non si fa più, ormai se ne sono accorti perché ci stanno tutti programmi speciali su computer e si capisce".

²³ A tale proposito su *La Stampa* del 2 febbraio 1996, p. 15, è spiegato il complesso sistema attraverso cui, dietro pagamento, pare venissero apposti visti di ingresso in Italia: "Pagando tangenti, le nigeriane ottenevano sul passaporto un segno di riconoscimento. Una specie di asterisco che apriva le porte dell'ufficio visti dell'ambasciata Un asterisco riconoscibile soltanto dalle persone coinvolte nel traffico dei permessi: dopo aver intascato le mazzette (dai 1.000 ai 3.000 dollari), gli esponenti delle gangs nigeriane si facevano consegnare i passaporti e vi apponevano il "segnale", pressoché invisibile. Se le funzionarie dell'ambasciata non ritrovavano la spia dell'avvenuto pagamento inventavano mille scuse per negare il permesso. Se invece sul passaporto c'era la prova del versamento della mazzetta, le sportelliste rilasciavano il lasciapassare senza alcuna difficoltà".

controlla il contrattista. In più il personale deve "girare" spesso. Ma con organici minimi come i nostri, alla fine diventa come il gioco delle tre carte. (*La Stampa*, 4 febbraio 1996, p. 11).

Si è cercato, dunque, di ricostruire il sistema di relazioni e i canali di risorse attraverso cui uomini e donne si spostano dalla Somalia in Italia. È emersa una rete di legami multipli la cui elasticità e mutevolezza consente di raggiungere pervasivamente gli obiettivi più disparati. Ogni individuo, nello strenuo tentativo di sfuggire a un ciclo di vita che pare offrire solo precarietà e miseria, allaccia tutte le relazioni e muove tutte le risorse disponibili, pur di cogliere quell'occasione, ai suoi occhi unica e preziosa, che gli consentirà, finalmente, di lasciare le sue sfortunate terre. Di fronte a tale proposito, la sua strategia è finalizzata a collocarsi nel punto più vantaggioso della rete di legami sotterranea che permette di raggiungere le informazioni e le risorse necessarie. Di fatto, il principale problema consiste nel contattare il giusto intermediario che risolva il caso ad un prezzo equo. I mezzi illegali che verranno utilizzati per raggiungere lo scopo non sono considerati riprovevoli; il confine stesso tra legale e illegale perde di significato, se confrontato all'opportunità di interrompere una volta per tutte l'infuocato ciclo che colpisce la propria vita e quella dei propri familiari.

Tale principio generale continua a dotare di senso le azioni e i propositi di queste donne anche quando, finalmente, giungono in Italia. Una volta approdate sulle sponde "occidentali" più facilmente raggiungibili, la loro ricerca di stabilità può spingerle a ricercare ancora altre mete. Esiste sempre un paese che offre più garanzie, il cui sistema di welfare consente di realizzare più elaborati progetti di vita. Così molte hanno deciso di non stabilizzarsi ancora, di continuare a muoversi. Seguiamo le vicende di alcune delle nostre protagoniste e i metodi adottati per raggiungere tali nuove destinazioni.

Fatima, con l'intervento di conoscenti e mediatori, ha fatto in modo che sua madre, i suoi due figli e due cugine,²⁴ fossero spostate dalla Siria in Olanda; ora lei e sua sorella Udi sono ancora a Napoli per lavorare e cercare di pagare gli ingenti debiti (circa £ 2.000.000 per ogni persona che deve essere spostata).

Anche Fahia e i suoi fratelli sono riusciti ad andare in Olanda, sempre con l'aiuto di un mediatore che ha fornito i documenti falsi, li ha prelevati a Napoli e li ha portati in auto fino a destinazione; sua sorella Imaan e sua madre sono rimaste a Napoli, anche loro per pagare i debiti.

Halima ha lasciato il posto di lavoro per recarsi in Svizzera dove suo padre era stato portato dalla Somalia in fin di vita. In realtà, era incinta e dalla Svizzera è riuscita a raggiungere sua sorella in Canada.

Ma addirittura, molte somale sono riuscite ad oltrepassare le frontiere con il passaporto di una qualsiasi donna rassomigliante loro, che si erano fatte spedire da parenti o amici residenti nel paese che si desiderava raggiungere o, ancora, grazie all'intervento di intermediari:

²⁴ Fatima precisa, inoltre, che quando i suoi parenti furono spostati dalla Somalia in Siria furono prodotti documenti falsi in cui le due cugine risultavano essere sue figlie, in previsione di eventuali futuri ricongiungimenti familiari a suo carico.

Ci sta uno praticante di queste cose, per esempio tu hai un documento italiano, americano, svizzero e tieni in mano e viene uno ti dice "io faccio questo affare a te ti conviene, mentre stai qua in vacanza, ti do \$1000, \$1000 li prendo io e diamo il passaporto a questa qua". La fa partire, poi chiama il suo amico collegato che per esempio sta in Inghilterra e gli dice: "senti sta arrivando quella persona, appena esce dall'aeroporto prendi passaporto" e lo rimanda. (Yasmiin)

Ovviamente i rischi impliciti in tali traffici di persone, documenti e denaro sono altissimi; il più frequente è che l'operazione fallisca e che si perda il denaro investito, come è stato per Yasmiin, che ha perso £ 7.500.000 che aveva anticipato sui £ 15.000.000 che le costava il trasferimento di sua madre e i suoi fratellastri dall'Etiopia all'Inghilterra. In seguito a questo insuccesso, Yasmiin ha accettato la proposta di un conoscente di fingersi sua moglie e di permettergli, così, di avere tutta una serie di documenti (permesso di soggiorno e visto sul passaporto) con i quali lui avrebbe potuto far entrare in Italia la sua vera moglie e i suoi figli; se l'operazione fosse riuscita lui l'avrebbe aiutata a far entrare in Italia anche la sua famiglia. Solo in seguito a questo ulteriore fallimento Yasmiin ha rinunciato a cercare una sistemazione migliore per i suoi parenti, ma, mi dice, continua a sentire un'enorme responsabilità nei loro confronti in ogni sua azione quotidiana e in ogni scelta per il futuro.

Tale senso di responsabilità costantemente caratterizza l'esperienza migratoria di queste donne e costituisce la loro principale spinta ad escogitare continuamente soluzioni, a cercare con irrequietezza la collocazione geografica - che, ovviamente, è politica e sociale - che offra maggiori prospettive. Nel continuo tentativo di operare tale salto, di liberarsi dai tanti vincoli e di sfruttare al massimo le scarsissime risorse, loro attivano tutte le relazioni disponibili. A Napoli, attraverso legami di solidarietà etnica, riescono a raggiungere le minime risorse indispensabili per sopravvivere in una città straniera che però, come abbiamo visto, non garantisce né stabilità economica, né tutela legale. Qui, le effettive possibilità di integrazione e mobilità sociale restano alquanto limitate; le reti di solidarietà consentono di superare solo le fasi più critiche del proprio percorso migratorio, ma, di fatto, questo continua ad essere caratterizzato da una generale precarietà e carenza di prospettive.

In queste circostanze, a coloro che maggiormente dispongono di risorse psicologiche ed economiche, la possibilità di emigrare verso paesi ancora più "centrali" appare sempre come un'opportunità da perseguire. E rispetto a questa prospettiva globale perde di importanza l'"etnicità" delle risorse messe in moto. In questi casi, la rete che viene attivata contatta chiunque possa fornire le risorse necessarie. Non importa che siano appartenenti a clan nemici, italiani o di qualsiasi altra nazionalità.

Emerge, così, un'elaborata e informale rete di relazioni che collega la Somalia con i paesi africani limitrofi; l'Africa con i Paesi Arabi; e, ancora, con l'Italia, l'Europa, gli Stati Uniti, il Canada, disegnando una mappa di tragitti che dalla "periferia" conduce verso il "centro" del nostro "sistema-mondo".²⁵ E, soprattutto,

²⁵ Si fa ancora riferimento allo schema d'interpretazione proposto da I. WALLERSTEIN, *Il capitalismo storico*, cit.

assume forma una rete di legami economici assolutamente invisibile al nudo occhio dei dati ufficiali; un sistema di relazioni che si dirama verticalmente e orizzontalmente, oltre il clan, l'etnia, la nazione e il continente; una globalizzazione di risorse, alternative a quelle raggiungibili tramite contatti formali, prodotte e distribuite attraverso canali sotterranei a qualsiasi frontiera e controllo.

Allacciando tali reti di relazioni e fruendo di tali canali di risorse, le donne somale attraversano il Mediterraneo e l'oceano, cambiano città, nazioni e continenti, fino a raggiungere i più disparati luoghi del globo. E pur custodendo l'idea che un giorno nel loro paese possa finalmente esserci pace e stabilità, continuano a tenere sotto controllo l'assetto geo-politico mondiale, ricercando senza sosta la collocazione geografica e sociale più vantaggiosa per se stesse e per i propri cari; e così, disseminandosi nel mondo, ne divengono cittadine restando nomadi, nella perenne incertezza se finalmente stabilizzarsi o intraprendere ancora l'ennesima migrazione.

FRANCESCA DECIMO

Summary

The essay analyzes the "ethnic resources" production system which Somali immigrant women have made active in Naples. It particularly investigates the strategies they adopted to cope with a saturated local labour market, lack of social assistance, and economic help they had to send back to their relatives struggling with war in Somalia. Through study of networks, mutual bonds helping these women in times of trial are reconstructed. Loyal and trustful relations, which provide a stable community life in spite of the usual and unfailing conflicts, are brought into focus. Finally, the study considers the global pathways of geographical mobility they follow and, above all, it traces the underground relations network which allow them to move clandestinely from Somalia to Italy, Europe and America.

It is indeed the author's intention to show how structural factors and personal relationships are deeply interwoven in migration chains, ethnic solidarities, geographical and social mobility contexts of which women are leading figures.

Résumé

L'article analyse le système de production de « ressources ethniques » que les femmes immigrées somaliennes ont utilisé à Naples. L'article s'intéresse en particulier aux stratégies adoptées pour faire face à un marché du travail local saturé, à un manque de prestations sociales, et à l'aide économique qu'elles doivent envoyer à leurs proches qui sont aux prises avec la guerre en Somalie. A travers l'étude des réseaux, les liens mutuels qui aident ces femmes dans des périodes d'épreuve sont reconstitués. Les relations loyales et de confiance qui fournissent une vie communautaire stable en dépit des conflits habituels sont mises en lumière. Enfin, l'étude s'intéresse aux différents chemins qu'elles ont emprunté dans le cadre de la mobilité géographique et, par dessus tout, au réseau de relations souterraines qui leur permet de passer clandestinement de la Somalie vers l'Italie, l'Europe et les Etats-Unis.

L'auteur a voulu montrer l'imbrication étroite entre les facteurs structurels et les relations personnelles dans les chaînes migratoires, les solidarités ethniques, la mobilité sociale et géographique, contextes dans lesquels les femmes sont les figures dominantes.

Nuove ricerche sull'immigrazione in Italia

Nel quadro delle numerose ricerche apparse recentemente sugli immigrati in Italia, intendiamo dare qui conto di alcune delle più significative. Il rapporto di Laura Zanfrini edito dall'I.S.Mu.¹ è il frutto della collaborazione fra la Fondazione Cariplo-I.S.Mu. ed il Centro Servizi Stranieri del Comune di Bergamo, cui si sono affiancati, nel corso della ricerca, le organizzazioni sindacali locali e le associazioni imprenditoriali. L'impresa era volta a determinare le condizioni lavorative e di inserimento sociale degli immigrati nel territorio della provincia di Bergamo.

La funzione della manodopera immigrata è stata valutata dalle imprese locali come compensativa e sostitutiva della manodopera locale mancante, soprattutto nelle nicchie dei lavori meno qualificati, più pesanti e più onerosi sul piano fisico. Tuttavia, dalle interviste effettuate dall'equipe degli studiosi, emerge che gli imprenditori guardano al futuro più o meno immediato, valutando sia le aspirazioni della forza lavoro locale, orientata sempre di più verso il terziario ed il terziario avanzato, e la presenza di lavoratori stranieri con tutto il bagaglio delle proprie incertezze, incomprensioni, differenze culturali lavorative, esigenze e provvisorietà. Anche la popolazione locale valuta la presenza dell'immigrato in maniera differenziata: da un lato si è consolidata l'accettazione della partecipazione degli stranieri al sistema economico nazionale e locale, dall'altro si manifesta una diffusa resistenza nei confronti dell'inserimento sociale degli immigrati, come accade quando occorre trovare alloggi per gli ospiti stranieri.

Lo studio è stato portato avanti attraverso una analisi qualitativa svolta mediante interviste semistrutturate sia a lavoratori stranieri, sia ai datori di lavoro, ai lavoratori italiani, a gruppi di osservatori privilegiati (sindacati, imprenditori, associazioni etniche). Sono stati considerati in dettaglio tre gruppi nazionali particolarmente importanti: marocchini e senegalesi, in quanto facenti parte delle comunità più presenti sul territorio, e ghanesi, in quanto etnia relativamente più presente se si fa un confronto con altre città del nord ed in quanto a specificità familiare (capitolo II).

¹ LAURA ZANFRINI (a cura di), *Il lavoro degli "altri". Gli immigrati nel sistema produttivo bergamasco*, Quaderni I.S.Mu. 1/1996, Fondazione Cariplo per le iniziative e lo Studio sulla Multiemigrazione, 197 p.

L'attenzione del mondo imprenditoriale viene valutata in termini di ipotesi (capitolo III) secondo la quale la partecipazione degli immigrati al sistema produttivo bergamasco rappresenta oggi un fenomeno in via di stabilizzazione in quanto la manodopera straniera viene considerata ormai come componente strutturale ed emergono tendenze nelle prospettive di impiego che si spingono oltre le funzioni produttive immediate per un inserimento, viceversa, più stabile. Tuttavia nella classe imprenditoriale non sempre è diffuso l'ottimismo. Anzi i motivi di insoddisfazione sono molti come quelli relativi al primo inserimento di soggetti di provenienza agricola e con nulla esperienza lavorativa in fabbrica, o come quelli relativi all'autoprolungamento delle ferie, campanello di avviso che gli immigrati non sono ancora orientati ad una permanenza definitiva o a lunga durata nel nostro tessuto produttivo (capitolo IV).

Le differenze etniche vengono valutate dagli imprenditori in termini di produttività (capitolo V) e in termini di accesso al mercato del lavoro (capitolo VI). Una componente essenziale del rapporto dell'immigrato con il mercato del lavoro è costituita dal sindacato in cui non sempre il supporto è lineare anche per gli interessi dei colleghi italiani che deve portare avanti. A questo si aggiunge una indeterminatezza ed una carenza sul piano normativo a rendere frammentarie le strategie sindacali (capitolo VII). Certamente la posizione lavorativa è fondamentale per l'inserimento di un lavoratore straniero, ma non è tutto. C'è anche da valutare l'inserimento nel sistema di vita locale con le autovalutazioni di successo o insuccesso che conseguono (capitolo VIII), interpretate in chiave psicologica (capitolo IX).

Infine i ricercatori si interrogano sulle ragioni per cui accanto all'inserimento lavorativo degli immigrati stenta a realizzarsi una integrazione sociale, malgrado gli sforzi in tal senso da parte delle amministrazioni locali e delle forze sociali. Messo in dubbio il prevalere di "ragioni culturali" sia sul versante degli immigrati sia su quello della popolazione locale, "lo scarto tra cittadinanza economica e cittadinanza sociale degli immigrati viene approfondito evidenziando una serie di paradossi, tipici delle migrazioni per lavoro nelle società moderne ed esasperati, nell'esperienza italiana, dalla rapidità della crescita del fenomeno, dell'impreparazione a gestirlo, dalla concomitanza con altri e molteplici fattori di crisi" (capitolo X).

L'indagine di Aurelio Pane e Mariassunta Criscuolo² vuole tracciare il profilo sanitario della presenza extracomunitaria nella regione campana: a tal scopo è stata condotta nell'ambito delle strutture sanitarie territoriali, coordinate dalle attuali Aziende Sanitarie Locali.

Le patologie più ricorrenti sono in stretta correlazione con i fattori di rischio tipici della popolazione immigrata, legati alle condizioni abitative, all'alimentazione, al clima, al contesto sociale di inserimento. Diversi fattori, apparentemente

² AURELIO PANE, MARIASSUNTA CRISCUOLO, *Il ricorso all'assistenza sanitaria di una sub-popolazione di immigrati extracomunitari in Campania: risultati di una indagine nel triennio 1991-93*. Napoli, Dipartimento di Matematica e Statistica, Università degli Studi di Napoli Federico II, Serie di ricerca, Rocco Curto Ed., 1996, 35 p.

trascurabili, possono assumere un ruolo esistenziale correlato con lo stato di salute. Non si tratta della "patologia tropicale di importazione" secondo la quale individui selezionati dal clima e dalle condizioni di vita nel proprio paese, sono sottoposti a condizioni di patologia clinica diverse, bensì delle diverse condizioni di vita in cui essi si trovano, accentuate dal fatto che il Servizio Sanitario Nazionale non è stato in grado di affrontare l'impatto con lo straniero con efficacia comunicativa.

D'intesa con il settore Assistenza Sanitaria della Regione Campania, è stata predisposta una scheda informativa riguardante gli utenti extracomunitari e rivolta a determinare non solo le caratteristiche geo-demografiche dell'extracomunitario, ma anche le motivazioni di assistenza richiesta. Le schede sono state compilate dai responsabili dei consultori familiari operanti in Campania in occasione delle visite mediche a donne e a bambini stranieri. Ne sono state raccolte oltre 300 ed è stato accertato che si tratta di elementi documentali riferiti a soggetti diversi. Il rapporto visitato/struttura sanitaria si conclude perciò con un solo incontro e l'assistenza sanitaria non presenta alcuna continuità quale sarebbe invece necessaria soprattutto per alcune patologie.

Su tre casi, uno si riferisce a bambini e due a donne. Le provenienze geografiche sono per i due terzi africane (marocchini, tunisini, nigeriani, capoverdiani, somali); la restante parte è appannaggio degli immigrati dall'Europa dell'est (Polonia ed ex-Jugoslavia) mentre marginali sono le altre origini. L'età media (sui 23 anni) è differenziata per aree di origine e presenta una variabilità accentuata per i provenienti dai paesi europei ed americani. Le motivazioni sanitarie che spingono al ricorso della struttura pubblica sono legate alla fecondità: il 21% delle schede hanno riguardato problemi connessi alla gravidanza in atto, il 18% problemi ginecologici, ma il 12% ha riguardato le interruzioni volontarie di gravidanza ed il 10% problemi di contraccezione. A proposito di aborto, ben oltre la metà delle donne straniere che vi hanno fatto ricorso sono provenienti dai paesi dell'Europa dell'est. Questo minor ricorso all'IVG da parte delle donne africane non è tanto imputabile a differenze culturali o religiose, quanto alla diversa incidenza all'aborto clandestino tra i due gruppi e ad una tendenza a considerare l'IVG come sistema contraccettivo da parte delle donne dell'Europa non comunitaria.

I due A. concludono la disamina delle patologie accusate dalle donne e dai bambini che si sono rivolti alle strutture sanitarie affermando che "il temuto fattore patologico, che spesso ostacola l'aggregazione della popolazione extracomunitaria con quella autoctona, nell'indagine è risultato solo frutto di pregiudizi. Difatti, le patologie definite 'importate' non trasmissibili, cioè non infettive, costituiscono il 56% e sono presenti nell'ambito delle malattie dermatologiche ed ostetrico-ginecologiche. Di contro, le patologie 'importate' ma trasmissibili (infettive) sono del tutto assenti. Nel contempo assumono rilevanza le patologie acquisite, in misura rilevante quelle di tipo catabolico (41,2% dei casi, ossia neuropsichiatriche, gastroenterologiche e fisiologiche) e minima quelle anaboliche (es. ipertensione arteriosa)".

Corrado Bonifazi, Adele Menniti e Rossella Palomba pubblicano la terza indagine sulle opinioni ed atteggiamenti degli italiani di fronte ai temi demogra-

fici, dopo quella del 1983-84 e quella del 1987-88.³ Questo terzo sondaggio è di tipo particolare, in quanto si inserisce in un quadro internazionale di inchieste condotte in diversi paesi europei dagli inizi degli anni '90 (Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Germania, Olanda, Ungheria, Spagna e Svizzera). Il questionario utilizzato è frutto della collaborazione di un gruppo di ricercatori internazionali e tiene conto delle esperienze già realizzate in alcuni paesi. Per l'Italia, i ricercatori dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione (IRP) del Consiglio Nazionale delle Ricerche si sono trovati di fronte alla difficoltà di studiare un questionario che ricalcasse le due precedenti esperienze in maniera da consentire un confronto omogeneo attraverso il tempo, ma che salvaguardasse anche la comparabilità internazionale con le analoghe ricerche fatte negli altri paesi aderenti al PPA (Population-related Policy Attitudes). Tra le differenze più significative rispetto alle precedenti indagini vi è l'estensione della fascia di età dei soggetti campionati che da 18-49 anni (fascia di età riproduttiva) è stata portata a 18-65 anni per tener conto dei problemi incombenti degli anziani. A questo riguardo, è stata introdotta una sezione completamente nuova costituita appunto dalla parte dedicata agli anziani.

L'indagine ha voluto legare tra di loro il clima sociale del paese, le caratteristiche personali degli intervistati, gli stili di vita, i valori sociali ed etici, le politiche sociali. È stata rivolta a 1.815 soggetti mediante interviste dirette, facenti parte di un campione a tre stadi (primo stadio scelta dei Comuni, secondo stadio scelta delle sezioni elettorali, terzo stadio scelta degli individui nella fascia di età 18-65 anni) stratificato nel primo stadio in funzione delle caratteristiche geografiche e demografiche dei Comuni. Le interviste sono state effettuate nel marzo 1991.

Il volume, di agevole lettura e corredato di grafici e tabelle che ne rendono facile l'interpretazione, può essere idealmente diviso in due parti. La prima dedicata alla famiglia, alla riproduzione, ai figli; la seconda interessata all'avanzamento dell'invecchiamento e alla immigrazione extracomunitaria. Nei contributi di Rossella Palomba, Adele Minniti, Susanna Terracina vengono analizzati gli atteggiamenti degli italiani di fronte alla riproduzione, le motivazioni e le intenzioni riproduttive attese e realizzate. Non ci si limita alla descrizione di tali atteggiamenti così come emergono dall'inchiesta – è questo un pregio che va riconosciuto agli AA. – ma vengono fatte le necessarie interrelazioni con le politiche sociali, di welfare, di assistenza pensionistica e sanitaria esistenti. Vengono altresì vagliate le varie teorie interpretative, nazionali ed internazionali, che sono state avanzate per analizzare il comportamento riproduttivo delle coppie.

Nella seconda parte, dedicata agli anziani e agli immigrati, Corrado Bonifazi prima ancora di valutare i risultati, si interroga sull'uso e sul significato, teorico e metodologico, da affidare alle indagini di opinione. Per quello che concerne le informazioni sul fenomeno immigrazione recepite attraverso l'inchiesta, emerge che gli italiani hanno un livello generalmente basso di conoscenza della

³ CORRADO BONIFAZI, ADELE MENNITI, ROSSELLA PALOMBA (a cura di), *Bambini, anziani e immigrati. L'opinione degli italiani in un'indagine dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione*. Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1996, 265 p.

presenza straniera: solo il 15% circa ha una idea prossima alla realtà sul numero di immigrati presenti in Italia. Tutti gli altri danno valutazioni in eccesso oppure si rinchiudono in un prudente "non so". Tutti hanno però l'idea che il fenomeno è crescente nel nostro paese. Sugli aspetti positivi dei confronti interculturali, due intervistati su tre non sono d'accordo, anche perché c'è un forte pregiudizio sia sulle origine etniche (opinione ricorrente è che l'immigrato sia un arabo o nordafricano) che sui rapporti tra immigrazione e criminalità (anche se i tre quarti degli intervistati ritiene che siano le condizioni di vita a portare sulla soglia della illegalità). Sulle politiche sociali a favore degli immigrati e sulle politiche migratorie i partiti dei favorevoli e dei contrari assumono toni più differenziati in funzione del sesso e dell'estrazione sociale di appartenenza come quando si analizza la funzione sostitutiva nelle nicchie di mercato abbandonate dagli italiani o la concessione del diritto di voto.

Sulla funzione informativa dei mass media che tendono a dare una visione a senso unico dell'immigrato e sulle opinioni che gli individui si fanno di un fenomeno che viene "esposto" in maniera deformata non c'è bisogno di spendere molte parole, ma – come dice Bonifazi – è evidente che esiste un rapporto stretto tra le diverse fasi e i differenti caratteri del ciclo migratorio, da un lato, e le opinioni della popolazione, dall'altro. Non è, però, detto che questa relazione sia necessariamente di tipo "lineare" nel senso cioè che le preoccupazioni e timori siano direttamente proporzionali alle dimensioni quantitative del fenomeno. Anzi appare di estremo interesse mettere in risalto proprio quelle situazioni in cui la relazione assume delle forme diverse, proprio perché indicative dell'esistenza di peculiarità nella costruzione del rapporto tra società d'arrivo e immigrati.

Mauro Reginato ha curato due volumi sull'immigrazione nell'Italia centro-settentrionale. Il primo prosegue lo studio sulla presenza straniera in territorio piemontese, dopo le due importanti iniziative prese in accordo tra la Regione Piemonte e l'Università di Torino e curate sempre dall'infaticabile Reginato, demografo e studioso delle migrazioni sia storiche che attuali: quella del 1989 (Convegno sulla presenza straniera in Italia: aspetti tecnici e metodologici) e quella del 1991 (pubblicazione del volume "La presenza straniera in Italia: il caso del Piemonte").⁴

Il nuovo volume, in accordo con quanto impostato con altri gruppi regionali di ricerca universitaria, è frutto di una ricerca sul campo che utilizza nuove tecniche metodologiche. Il problema di ogni rilevamento relativo agli stranieri sta nel fatto che non si conosce il collettivo di partenza in quanto è sconosciuta la quota illegale e clandestina. Ogni indagine campionaria risulta perciò molto aleatoria in quanto non si può determinare a priori la dimensione del campionamento stante la non conoscenza dell'universo di partenza, né a posteriori in quanto non si hanno a disposizione termini di confronto per rilevare l'attendibilità dei risultati.

⁴ MAURO REGINATO (a cura di), *Stranieri in Piemonte. Un approfondimento metodologico sullo studio della presenza straniera nella regione*. Torino, Regione Piemonte, Assessorato Lavoro Occupazione, Osservatorio sul Mercato del Lavoro, 1995, 201 p.

Numerosi sono stati i tentativi di stimare la quota clandestina, anche in campo internazionale, facendo ricorso a metodologie territoriali, statistiche, sociologiche diverse. Il problema ha affascinato studiosi che hanno tentato tante strade differenti, senza peraltro giungere a risultati definitivi. In ordine di tempo ci sembra degna della massima attenzione la metodologia introdotta da Blangiardo (Università di Milano) ed altri e messa a punto attraverso l'applicazione sul campo delle regioni facenti capo al gruppo di Ricerca Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica, quota 40%, di cui Torino fa parte.

Le considerazioni di partenza sono legate alle situazioni di silenzio statistico in cui figurano i clandestini, di difficile reperibilità e di scarsa riconoscibilità, determinate dalle condizioni di illegalità in cui molti stranieri si trovano. Di qui, l'idea di spostare l'attenzione su qualche altra cosa, che non coinvolgesse gli stranieri come persone, ma li interessasse senza diminuire la loro cortina di non reperibilità. Si è pensato allora di fare una rilevazione non già degli stranieri, bensì dei *luoghi* dove gli stranieri si recano, legali od illegali che siano, utilizzando tecniche di tipo snow-ball. Il concetto è questo: si chiede ad un certo gruppo di stranieri (scelti a caso), legali od illegali che siano, quali sono i *centri di aggregazione* che frequentano, i luoghi, cioè, dove essi si ritrovano una volta terminate le incombenze lavorative. Il ricercatore si reca materialmente in questi centri e vi effettua interviste a caso, chiedendo di nuovo la segnalazione dei centri di aggregazione frequentati. Una certa parte delle indicazioni risulteranno già note, mentre emergeranno altri centri non inizialmente segnalati. Il ricercatore si reca presso queste nuove località indicate ed effettua un nuovo ciclo di interviste chiedendo ad ogni straniero la segnalazione dei centri di aggregazione che frequenta. Di nuovo una certa parte sarà già stata "scoperta", mentre un'altra offre nuove indicazioni. Si va avanti per stadi; ad ogni livello si acquisisce qualche informazione in più fino a quando quantitativamente le nuove segnalazioni vanno dapprima diminuendo e poi cessano del tutto. A questo punto si è praticamente certi di aver identificato *tutti* i luoghi, dove uno straniero si ritrova e quindi *tutti* i luoghi dove è possibile rintracciare gli immigrati, siano essi legali o privi di documentazione idonea.

L'idea è affascinante ed ha dato risultati significativi. Questo volume riporta l'esperienza piemontese. Si è partiti da una lista di 15 centri (nove a Torino, tre a Biella, e tre nell'area cuneese), dove sono state fatte 110 interviste attraverso le quali è stato possibile estendere l'elenco iniziale dei centri a 25 unità dove sono state fatte ulteriori 141 interviste. Il numero limitato dei nuovi centri, il loro carattere secondario (i nuovi centri identificati sono spesso considerati "filiali" di altri già noti), e considerazioni di carattere economico e di tempo hanno indotto l'équipe torinese a terminare l'indagine a questo punto, avendo realizzato un complesso di 251 interviste valide. Le fasi delle indagini sul campo sono partite nel febbraio 1993 e sono terminate nei primi di aprile dello stesso anno.

L'inchiesta è stata realizzata tramite un questionario strutturato costituito da 53 domande generalmente a risposta chiusa o al più di tipo misto. Così come concordato a livello centrale della ricerca, di intesa tra tutti i gruppi regionali di studio, sono state determinate 35 domande "obbligatorie" e minimali, uguali per tutti gli intervistati. Le residue domande sono state considerate integrative e formulate a quei soggetti che a giudizio degli intervistatori meglio si prestavano a rispondere.

Come Reginato chiaramente sottolinea, è difficile poter accettare di estrapolare i risultati in quanto la dimensione campionaria e la non conoscenza dell'universo di partenza renderebbe ogni interpretazione rischiosa. La significatività delle informazioni raccolte è piuttosto limitata ai casi esaminati e ad una analisi "interna" al campione stesso. Il rilevante numero di tabelle costituisce il patrimonio della lettura di questa indagine, essendo la parte interpretativa ridotta all'essenziale. In tale maniera si è voluto fornire al lettore una disponibilità informativa di base sulla quale poter innestare la propria spiegazione dei fenomeni. A solo titolo indicativo, registriamo che il questionario (e quindi le elaborazioni) è stato diviso in quattro aree: caratteristiche demografiche e familiari, esperienze migratorie, condizioni di lavoro, condizioni di vita.

Conclude il volume uno studio fatto da Alessandro De Simoni (Università di Cassino) sui possibili scenari della presenza straniera in Piemonte fino al 2025. Si tratta di un puro esercizio estrapolatorio, molto complesso e poco affidabile per diversi motivi, quali la non conoscenza della parte clandestina, la limitatezza del gruppo di partenza (popolazione di piccoli numeri), l'aleatorietà della regolamentazione legislativa, la instabilità residenziale degli immigrati, tutti fattori questi che portano piuttosto che a "previsioni" vere e proprie, alla identificazione di "scenari" di cui gli organi amministrativi potranno o meno tenere conto, ma che dovrebbero utilizzare se non altro per avere indicazioni sul probabile dimensionamento del fenomeno.

Il secondo volume, curato da Reginato, tratta della famiglia immigrata.⁵ "Fin quando continuiamo a considerare l'individuo come un dato a se stante, titolare autonomo dei suoi diritti, della sua responsabilità, e dei suoi significati, faremo pochi progressi nella comprensione dello sviluppo sociale e della storia": annota G. Redigolo, a p. 4. Di qui l'importanza di dare una dimensione familiare alla immigrazione in quanto i bisogni dell'unità aggregata "famiglia" sono ben diversi da quelli derivanti dalla somma di uno stesso numero di individui. "La famiglia è il primo comportamento acquisito, grazie al quale l'uomo vince la sfida biologica, psicologica e sociale" ed emigrare significa in primo luogo lasciare la propria famiglia piuttosto che uscire dal proprio paese di origine. "L'emigrazione, quindi introduce nella società e negli individui una perturbazione profonda: l'immigrato è un essere disperso non solo perché non ha una casa e una famiglia, ma perché non ha mezzi culturali per accasarsi nella società di nuova appartenenza.... Chi viene da lontano è un ospite, una presenza di passaggio, per la quale ci si può attrezzare. Ma se l'ospite decide di rimanere, diventa uno straniero.... Quella dello straniero è una sottocategoria del nemico: l'amico 'è di casa', il nemico 'assedia la casa'. Per questo le nostre case sono dei bunker e le nostre città sono sistemi di difesa" (pp. 4 e 5). Interessante questo porre l'accento sulla casa quale dimensione visibile delle necessità degli immigrati e quale variabile intermedia (o finale?) del disagio a cui sono sottoposti gli extracomunitari che si trovano nella fase iniziale di perdita di identità della famiglia di

⁵ MAURO REGINATO (a cura di), *La famiglia immigrata: interpretazioni sociodemografiche di una realtà in crescita*. Torino, Ciesene, 1994, 136 p.

appartenenza ovvero nella fase avanzata della necessità di costituirsi una propria nuova famiglia. Certamente in questa visione gioca un ruolo fondamentale l'organizzazione del volumetto che è edito dal Ciscene, deputato, tra l'altro, al problema del reperimento degli alloggi per gli immigrati.

Il volume contiene contributi di demografi i quali hanno ricondotto l'analisi sul filone degli aspetti quantitativi, etici e normativi delle famiglie straniere. Da considerazioni più generali (Vanessa Maher, Università di Torino, Dionisia Maffioli, Università di Bari, e Angela Ferruzza, Istat) si passa a realtà territoriali come quelle dell'Emilia Romagna (Alberto Cazzola, Università di Bologna), di Parma (Manfredini et al., Università di Parma), del Piemonte (Mauro Reginato, Università di Torino). Cazzola esamina le leggi introdotte in Italia per la regolarizzazione degli immigrati clandestini ed irregolari ed i suoi risvolti quantitativi nella realtà emiliano-romagnola. Non mancano le applicazioni di alcune complesse metodologie statistiche (regressione logistica) per valutare le probabilità di un ricongiungimento familiare tra coniugi immigrati. Maffioli e Ferruzza analizzano le statistiche ufficiali sulla composizione delle famiglie immigrate prendendo a riferimento la classificazione delle famiglie senza nuclei, con un solo nucleo o con più nuclei, secondo le diverse provenienze geografiche, secondo se la coppia è interamente straniera o se si tratta di una coppia mista. La fecondità è di molto più contenuta rispetto a quella riscontrabile nei paesi di origine anche se più elevata di quella che si registra per le coppie italiane. È pericoloso, però, allo stato attuale della consistenza delle famiglie immigrate che hanno generato figli in Italia, estrapolare una tendenza generalizzabile in quanto i risultati di cui si analizzano i dati sono relativi a persone "privilegiate" in quanto a condizione socio-economica, stabilità di insediamento e integrazione nel nostro paese. L'equipe degli studiosi di Parma (Manfredini, Anelli, De Iaso, Soliani) prende le mosse dai dati anagrafici e determina la tipologia familiare in funzione della composizione. Anche il contributo di Reginato, applicato al caso del Piemonte, fa riferimento alle statistiche anagrafiche e effettua un confronto fra la popolazione immigrata e la popolazione autoctona. Reginato non va al di là di considerazioni prettamente quantitative, non tanto per l'ostilità di una materia complessa e nuova, quanto per il fatto che si tratta di una indagine in corso, di cui sono per ora riportati solo alcuni risultati parziali.

Chiude il volume uno scritto di Nicola Toraldo Serra che riferisce sulla legislazione della famiglia degli stati islamici di fronte a quella italiana. Un dettagliato quadro istituzionale-religioso sulla funzione, obblighi dei partecipanti sia reciproci sia nei riguardi della comunità etnica, condizioni della formazione della vita di coppia, dettami nei riguardi della procreazione, i rapporti patrimoniali ed economici, viene delineato con un lucido esame delle leggi coraniche. Ove possibile l'A. fa un confronto con la nostra situazione legislativa e consuetudinaria al fine di mettere in risalto le differenze normative e culturali.

ENRICO TODISCO

Università di Roma "La Sapienza"

new community

**Journal of the European Research Centre on Migration
and Ethnic Relations**

Volume 22 Number 3 July 1996

Articles

- | | | |
|---|---|-----|
| <i>Steven Vertovec</i> | Berlin Multikulti: Germany, 'foreigners' and 'world-openness' | 381 |
| <i>Jaak Billiet, Rob Eisinga
and Peer Scheepers</i> | Ethnocentrism in the Low Countries:
a comparative perspective | 401 |
| <i>Wolfgang Seifert</i> | Occupational and social integration of
immigrant groups in Germany | 417 |
| <i>Prodromos I.
Panayiotopoulos</i> | Challenging orthodoxies: Cypriot
entrepreneurs in the London garment
industry | 437 |
| <i>Karen Duke</i> | The resettlement experiences of
refugees in the UK: main findings from
an interview study | 461 |
| <i>Mark Israel</i> | The 'strangest of minorities':
the shifting visibility of South African
post-war migration to Britain | 479 |

Research note

- | | | |
|---|--|-----|
| <i>Aneez Esmail, Paul Nelson
and Sam Everington</i> | Ethnic differences in applications to
United Kingdom medical schools
between 1990 and 1992 | 495 |
|---|--|-----|

Reports

- | | | |
|-----------------------------------|--|-----|
| <i>Michael Banton</i> | European policy report | 507 |
| <i>John Salt and James Clarke</i> | European migration report:
Central and Eastern Europe | 513 |

Debates

- | | | |
|---|---|-----|
| <i>Ruben Gowricharn</i> | Immigration and unemployment:
the Dutch debate | 531 |
| <i>Folke Glastra and
Petra Schedler</i> | Opportunities, obligations and the
market imperative | 539 |

ERCOMER - University of Utrecht

Heidelberglaan 2 - 3584 CS Utrecht - The Netherlands
Tel.: + 31 (0)30 253 44 25 - Fax: + 31 (0)30 253 92 80
E-mail: jjohst@fsw.ruu.nl

recensioni

IRES, *Atteggiamenti e comportamenti verso gli immigrati in alcuni ambienti istituzionali*. Torino, Rosenberg & Sellier, 1995. 205 p.

Dopo *Uguale e Diversi* (1991), *Rumore* (1992) e *Le chiavi della città* (1994), questo ulteriore titolo della Ires di Torino viene non soltanto a coronare gli sforzi di un apprezzato gruppo di ricercatori, ma a collocarsi all'interno di una problematica quanto mai attuale, quale quella del rapporto fra autoctoni e nuovi arrivati, con la medesima serietà, autorevolezza e accuratezza scientifica e analitica che hanno del resto caratterizzato gli altri tre volumi sopra menzionati.

La tesi centrale sostenuta dagli autori è che l'ostilità verso gli stranieri rimane ad un livello molto basso se i rapporti con essi sono intesi e vissuti all'interno di una regolamentazione efficace delle leggi e delle convenzioni. Nel momento in cui lo schermo protettivo, rappresentato dalle leggi o almeno abitudini consuetudinarie di un determinato gruppo, sono intaccate dall'anomia, i rapporti stessi peggiorano fino a raggiungere livelli elevati come nel caso di immigrati identificati con gruppi criminali.

La ricerca analizza gli orientamenti, gli atteggiamenti e i criteri concreti di scelta, con cui alcuni gruppi sociali definiscono e ridefiniscono i loro ruoli e status a contatto diretto con gli immigrati. Essa non si fa carico delle modalità specifiche con cui avviene l'interazione con l'altro, ma piuttosto delle trasformazioni che avvengono in maniera indotta, chiarendo man mano come gli attori autoctoni gestiscano problematiche di ordine cognitivo e pratico, tante volte in presenza di risorse organizzative scarse. Anche se la ricerca coinvolge individui, questi sono considerati nel loro ruolo di attori sociali in una struttura di relazioni e in un quadro culturale generale.

Oggetto dell'indagine sono alcuni ambienti organizzati nella città di Torino (servizi sanitari pubblici, servizi sociali di quartiere, Polizia Municipale e scuole secondarie superiori), caratterizzati da una interazione diretta, "altamente significativa" e non episodica, tra autoctoni e immigrati, sostenuti da una struttura di rapporti stabile e precisa e con una cultura organizzativa pronunciata. Per seguire le trasformazioni degli atteggiamenti, la ricerca, avvenuta tra la metà del 1993 e l'inizio del 1995, ha interessato un campione di persone che avevano risposto all'indagine del 1990. Queste sono state di nuovo intervistate con un questionario apposito e, nel caso del nucleo di pronto intervento della polizia municipale, le persone interessate sono state studiate anche tramite l'osservazione diretta della loro attività di controllo sul territorio.

Il capitolo "Dal rumore alle difficoltà" mette in evidenza un peggioramento del clima complessivo degli atteggiamenti verso gli immigrati. Il buon funzionamento delle istituzioni democratiche (che passa attraverso regole condivise e osservate), di tutte le istituzioni, in partico-

lare di quelle dello stato sociale, è di grande importanza per evitare che l'ostilità si irrigidisca. Con la presentazione delle attività svolte dal Servizio di Polizia Giudiziaria dei Vigili Urbani di Torino si evidenzia come l'incertezza, la farraginosità delle norme producano non solo frustrazione e scontento tra gli operatori del settore, ma finiscano per generare un sentimento di "discriminazione alla rovescia". "L'accento cade sui tratti culturali delle comunità locali, sui loro capitali sociali, sulle forme narcisistiche di solidarietà basate sull'egoismo di gruppo e sulla spinta all'auto-valORIZZAZIONE, sul conflitto fra valori, fra costumi e fra tradizioni, sulle differenze di identità... Le implicazioni politiche e operative di questa interpretazione "culturalistica" sarebbero pesanti.

Gli interventi privilegiati sarebbero infatti quelli più difficili. Quelli, cioè, che mirano a "cambiare la testa" delle persone, a modificare le loro disposizioni fondamentali. Ci si avvierebbe senza esitazioni per la strada complicata della cultura, attraverso la quale è spesso difficile raggiungere i soggetti più a rischio; ad esempio, gli adolescenti che hanno abbandonato la scuola o i settori marginali della popolazione che non vanno certamente alle conferenze, né vanno alle mostre, né seguono i programmi in cui si intervistano gli esperti, né amano le testimonianze colte degli intellettuali. I tempi, gli spazi, i rapporti privilegiati nelle analisi per la progettazione di simili interventi sarebbero, soprattutto, quelli della socializzazione pregressa degli attori: quelli in cui sono consolidate le appartenenze e i riferimenti di gruppo. Tempi, spazi e rapporti spesso diversi da quelli in cui si situano le interazioni attuali" (57-58).

Il capitolo "operatori sociosanitari e problemi degli immigrati: forme e tappe di un mutamento" è un approfondimento delle trasformazioni delle conoscenze e della prassi avvenuta nei servizi sociali e sanitari in seguito alla presenza sempre più numerosa di utenti stranieri. I numerosi dilemmi professionali ed etici con cui devono confrontarsi molti operatori sociali, se da una parte evidenzia il carattere vulnerabile della popolazione servita (gli immigrati), dall'altra serve a mettere in risalto anche le contraddizioni di un servizio sociale, pensato e gestito per una popolazione omogenea. Gli operatori si trovano così a gestire una doppia fedeltà: fedeltà all'istituzione e alle norme e rispetto del principio di tolleranza e di identità culturale degli utenti che coincide con l'osservanza del proprio codice deontologico. Ne consegue non soltanto una maggiore duttilità personale (valore dell'ascolto di tipo antropologico e di una medicina che non si ferma all'approccio tecnicistico), ma una maggiore integrazione con gli altri servizi e con le associazioni presenti sul territorio, in uno sforzo di costruire un progetto comune a beneficio di intere fasce di popolazione.

Il capitolo "Etica professionale, conflitti e cambiamenti organizzativi nei servizi socio-sanitari di fronte all'immigrazione" si inserisce nelle dinamiche e tensioni create dalla riforma sanitaria. Il trattamento degli utenti con diritti deboli è infatti un test fondamentale per valutare le logiche del passaggio a un servizio più legato alle esigenze della efficienza economica che mette in questione il problema dei costi, del rapporto prestazioni-benefici, ma anche dei guadagni professionali, delle responsabilità e del potere di controllo. Vien fatto rilevare come, a questo riguardo, i casi anomali (immigrati irregolari) siano usati come strumento di pressione contrattuale e di scontro, con risultati non sempre positivi

per le fasce deboli dell'utenza. La questione degli immigrati può divenire critica nella ricerca di nuovi equilibri fra professionisti e amministratori.

Il capitolo "Noi e loro. I criteri di inclusione e di esclusione di alcuni gruppi di giovani a Torino" rileva come il mondo giovanile sia generalmente aperto e solidale con persone di altra cultura e come i meccanismi di rifiuto scattino nei confronti della devianza criminale. Gli ultimi due capitoli, "Un esperimento su cooperazione e discriminazione" e "Un esperimento su cooperazione e discriminazione: osservazioni metodologiche" affrontano due problemi di carattere tecnico.

I saggi in genere sono costruiti in maniera tale da condurre il lettore al di là dei soliti equivoci o delle affermazioni trite e ritrite che vengono di solito sbandierate nei riguardi degli extracomunitari. Le varie componenti sociali dell'incontro fra varie culture vengono esaminate con rigore, lucidità e pacatezza, così apprezzabili in un momento in cui l'emotività sembra aver preso il sopravvento. Da ultimo, l'incontro fra diverse culture vien presentato con l'equilibrio così necessario di chi sa comprendere che in realtà, e non solo a livello di principi, un incontro non può mai avvenire se non con l'adesione responsabile delle due parti in questione.

ANTONIO PAGANONI

B. BAUMGARTL, A. FAVELL (a cura di), *La nuova xenofobia in Europa. Diversità e intolleranza alla fine del millennio*. Firenze, Ponte alle grazie, 1995. 517 p.

Alcuni ricercatori dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze si sono interrogati sulla situazione della nuova xenofobia, così come si presenta in tutta l'Europa, ad eccezione dell'ex Unione Sovietica, e non solo nei cinque o sei paesi-cardine dell'Occidente. Scattando un'istantanea dell'Europa degli anni novanta, si sono forniti dati estremamente interessanti sia per chi nutre un interesse per questo continente e le sue istanze più profonde e sia per chi rimane ad un livello di interesse teorico verso il tema della xenofobia. Gli studiosi collocano la loro analisi all'interno dello stato-nazione. E a ragione. "La stessa nozione di stato (la moralità della logica statale) ha in sé un concetto di esclusività, perché discutendo la questione dei conflitti etnici, categorie d'analisi come regione, città/campagna o gruppi linguistici possono anche essere legittimamente usati come mezzi di divisione" (prefazione).

Nei vari paesi presi in esame, l'interesse dei diversi studiosi si è spinto verso le caratteristiche specifiche dei paesi presi in considerazione e l'evoluzione avvenuta all'interno del paese durante gli ultimi dieci anni. Non era un tema molto presente in agende nazionali dieci anni or sono. È stato inoltre usato un questionario come filo conduttore, con domande sufficientemente ampie, ma anche specifiche, in modo tale da cogliere le manifestazioni distinte del modo in cui la gente tratta gli stranieri e allo stesso tempo specifiche da giungere ad un certo grado di confrontabilità.

Si è preferito usare il termine xenofobia come concetto operativo, anziché teorizzato, in modo da non pregiudicare i diversi volti della xenofobia che sarebbero risultati dalle varie analisi nazionali. Una seconda ragione di questa scelta è dettata dal fatto che il termine razzismo è

stato non soltanto vuotato della sua credibilità scientifica, ma anche bandito dal regime dei diritti umani del dopoguerra; inoltre, il termine xenofobia, nella maggior parte dei casi, non cade nell'ambito della legge o della prevenzione legale. Vi è peraltro un'altra importante considerazione che viene evidenziata dai vari studi: cioè è nella sfera della politica maggioritaria di ciascun paese che la xenofobia diventa il punto chiave della questione. In passato c'è stata una eccessiva tendenza in gran parte degli studi sulla etnicità e culture locali a concentrarsi sui comportamenti degli stessi gruppi etnici. In questo studio l'oggetto primario diventa l'osservazione e la rilevazione della xenofobia tra la maggioranza della popolazione in un periodo in cui può essere o arroventata nel crogiuolo della politica corrente o dispersa nella più larga tolleranza e accettazione.

L'esame dei vari paesi fa risaltare come il bersaglio di atteggiamenti, discorsi o leggi di violenza xenofobi siano o gli stranieri propriamente detti, o concittadini o anche persone non presenti fisicamente. Tra i gruppi che diventano bersaglio troviamo minoranze etniche, immigrati legali o illegali, lavoratori stagionali o ospiti, zingari, emigrati interni, turisti, forze di occupazione, gente di colore, uomini di affare, rimpatriati. In tutti questi casi la difesa legale o la piena cittadinanza offrono scarse garanzie di protezione dai sentimenti o dai gesti xenofobi. In molti di essi sarebbe persino impossibile concepire un provvedimento legale applicabile a una questione che ha a che fare con una disposizione della popolazione al pregiudizio e all'intolleranza, ambedue il risultato di ignoranza e deformazione dei fatti.

Lo studio sottolinea come "tutti i paesi esaminati in questo studio sono potenziali sedi di xenofobia" (p. 484), che nasce, si sviluppa e si esprime all'interno di divergenze di autopercezione storica. Accanto al "rifiuto" o alla "rinascita" della comune eredità comunista del dopo 1989 dell'Europa orientale, troviamo le nazioni postcoloniali che vanno evolvendosi verso regimi multiculturali o pluralisti, le nazioni che hanno ospitato lavoratori stranieri e si interrogano sulla loro solidarietà nazionale, gli ex-paesi di recente emigrazione che scoprono l'intolleranza, i vari stati che si situano all'incrocio dei più grossi gruppi etnici europei.

Al momento attuale, qualsiasi discorso sulla cittadinanza postnazionale e sopranazionale si scontra con la dura realtà dei confini e delle differenze, tali da rendere utopica e irrealistica la ricerca di valori sopranazionali: "ci sono molti vaghi discorsi sulla cittadinanza postnazionale e sopranazionale e sulle identità collettive, ma le prove concrete scarseggiano. Se non altro, la questione dell'immigrazione e dell'emigrazione, che, per definizione, consiste nel trascendere i confini e nella commistione delle culture, sta diventando, nell'Europa odierna, molto sensibile verso i confini, le instabilità geopolitiche e le rivalità etniche allo stato grezzo, l'ultima cosa cosmopolita e illimitata. Gli immigrati, che sono invariabilmente i membri più poveri della società e quelli con le pretese di appartenenza più deboli, sono anche quelli più esposti all'attento controllo e alla disciplina dello stato; anche in un mondo dove la nazione-Stato è visibilmente in declino" (pp. 489-490). La gran maggioranza degli studi rivela un'Europa insicura, irritabile, pronta a cercare capri espiatori, dove la questione della xenofobia viene tradotta quasi sempre in interessi introspettivi nazionali, come alimento ulteriore per le più aggressive e regressive preoccupazioni dell'identità nazionale o del

funzionamento delle istituzioni politiche del paese. "Rompere quest'introspezione" appare il suggerimento più indovinato e il solo modo per passare oltre quel genere di "oscure prospettive".

In un'Europa che, nonostante tutto, avrà sempre maggior bisogno di immigrati, le forze dell'esclusione e dell'intolleranza manifestano tutta la loro forza e dirompenza lasciando prevedere tempi non facili per una convivenza civile. Al di là degli spazi piuttosto esigui che possono essere utilizzati per introdurre alternative e innovazioni atte a controbilanciare tendenze che appaiono molto diffuse, lo studio assolve due ruoli molto importanti. Innanzitutto allarga la panoramica, includendo anche paesi che tradizionalmente sono stati sorvolati, dando allo studio un respiro veramente europeo. E in secondo luogo evita qualsiasi strumentalizzazione per alzare un segnale di allarme su una malattia che, al di là dei soliti allarmismi, appare in tutta la sua capillarità e manifestazioni diversificate.

ANTONIO PAGANONI

SASKIA SASSEN, *Transnational economies and national migration policies*. Institute for Migration and Ethnic Studies (IMES), University of Amsterdam, 1996. 31 p.

Il lavoro è basato in buona parte sullo studio più vasto riguardante *Immigration policy in a global economy* commissionato dalla Twentieth Century Fund, e prende le mosse da una constatazione attuale: i paesi sviluppati tendono a creare spazi economici e di mercato senza confini e allo stesso tempo barriere contro le immigrazioni ed i rifugiati. Ciò anche perché bisogna registrare un gap crescente fra politiche migratorie e realtà immigratoria in molti dei paesi di approdo: infatti, secondo l'A., nello stabilire una politica migratoria non si ha riguardo al contesto delle migrazioni internazionali e delle loro trasformazioni. Nell'Unione Europea si confrontano e in buona misura si contrastano regimi diversi di immigrazione, ma la discussione, il disegno politico e l'implementazione di una politica comune deve tener conto di una rapida internazionalizzazione economica così come degli accordi internazionali per i diritti umani. Un timido approccio sta avvenendo nell'ambito dei paesi Nafta dove ancora predomina, però, la necessità di un'area di libero scambio commerciale piuttosto che quella di libero scambio di persone.

L'A. asserisce che se ciascun paese è una realtà a se stante e se il flusso migratorio è la risultante di un processo temporale e spaziale specifico di quel paese, d'altro canto non si può non teorizzare l'impatto di una internazionalizzazione economica e la creazione di spazi geo-politici in cui i flussi di persone diventano una variabile endogena.

I legami tra paese di emigrazione e paese di arrivo possono essere di diversi tipi anche se fondamentalmente possono essere ricondotti a due tipologie: la prima di tipo coloniale storico, neo-coloniale o quasi coloniale dove il paese di accoglienza riveste una posizione di dominio, a volte anche militare (Stati Uniti nei confronti di El Salvador o delle Filippine). La seconda in cui i legami fra i paesi di partenza e di arrivo sono fondati su rapporti di convenienza economica come l'instaurazione di un sistema agricolo orientato all'esportazione, attraverso investimenti

esteri, o come il peso delle multinazionali nel mercato di consumo dei paesi di emigrazione. Ma la Sassen asserisce che vi è un terzo tipo di legame caratterizzato da un più alto livello di specificità che include una vasta varietà di meccanismi, come il reclutamento organizzato dei lavoratori, sia direttamente dai governi ovvero attraverso le reti parentali e di relazioni. Queste forme di assunzione attraverso le concatenazioni etniche operano sia all'interno di schemi di tipo colonialistico, sia in quelli di internazionalizzazione economica.

Una diagnosi territoriale insieme a valutazioni di politica economica consentono di formare un quadro mondiale all'interno del quale si muovono i flussi migratori. Attraverso la determinazione dei megatrend deve sintonizzarsi una politica migratoria; cosa questa non facile in quanto la coesistenza di regimi molto diversificati di circolazione dei capitali e delle persone non è uniforme. In secondo luogo, c'è una perdita della funzione governativa per il sopravanzare di istituzioni non governative o quasi-governative che genera aree di circolazione di beni, servizi e lavoratori in cui gli interessi economici della zona sovrastano le singole aspettative dei paesi. Si pensi all'area Gatt e a quella Nafta. In terzo luogo, l'invocazione di accordi internazionali per stabilire politiche nazionali ha portato al contrasto tra un numero crescente di istanze interne ed esterne al singolo paese, da cui è difficile dipanarsi. In quarto luogo, la formazione dei processi di internazionalizzazione economica ha provocato una ristrutturazione dei mercati del lavoro nelle economie più avanzate, ciò che ha contribuito ad una domanda in espansione di lavoratori immigrati. Non è scevra da questo complesso meccanismo sociale ed economico anche una certa tendenza alla urbanizzazione da parte dei migranti che in questa maniera influenzano la crescita delle economie urbane. Tutto ciò mette in evidenza che i problemi posti dalla circolazione dei capitali e di quella dei lavoratori non può essere affrontata con vecchie regole del gioco. Le nuove realtà economiche globali acquistano un peso crescente nelle decisioni riguardanti le immigrazioni.

ENRICO TODISCO

GIANENRICO RUSCONI (a cura di), *Nazione etnia e cittadinanza in Italia e in Europa*. Brescia, Editrice La Scuola, 1993. 212 p.

Il volume approfondisce tre concetti chiave ("nazione", "etnia" e "cittadinanza"), indispensabili per comprendere lo scenario politico-culturale in Europa, da diversi anni in rapida trasformazione, nonché la particolare situazione italiana. I temi analizzati nel volume sono infatti di grande attualità: la cosiddetta crisi della nazione e dell'identità nazionale; il risveglio dei movimenti nazionalisti; l'etnonazionalismo e il regionalismo, sia nell'Europa occidentale che in quella orientale.

Rusconi si interroga su un quesito già posto in altri suoi scritti: "La democrazia è una costruzione delicata, un vincolo motivato da lealtà e memorie comuni; se il sistema democratico non attinge ai valori spontanei della coesione nazionale, da dove trae le ragioni del solidarismo civile senza le quali la stessa democrazia non può vivere?".

Nel presente volume la tesi è quella di "ripensare in positivo l'idea della nazione dei cittadini oggi". Rusconi mette in risalto la tensione

esistente fra l'*ethnosc* e il *demos*: "L'etnocentrismo rende in bilico una certa cittadinanza nazionale e universale colpendo il cuore del solidarismo civile che è appunto la sostanza stessa della nazione democratica".

I primi cinque saggi sul "caso Italia" mettono a fuoco diversi aspetti della cosiddetta "crisi della nazione" da una prospettiva sia storica, sia socio-economica, sia linguistica (P. Scoppola, *Nazione e storiografia*; F. Traniello, *La storiografia italiana del dopoguerra e il concetto di nazione*; G. Pescosolido, *Dialettica territoriale e unità nazionale nello sviluppo economico dell'Italia unita*; D. Veneruso, *Dal mito della nazione alla perdita della rilevanza dell'unità nazionale*; G. Barbieri Squarotti, *Il problema della lingua come questione nazionale*). La seconda parte del volume è dedicata ai mutamenti del contesto europeo e alle conseguenze del disfacimento dell'Impero sovietico (S. Romano, *Europa sovranazionale o Europa delle nazioni?*; V. Strada, *Dall'Urss alla Russia*; P. Calzini, *Stato-nazione, nazionalismo, comunismo. L'esperienza dell'Europa Orientale*; E. Agazzi, *Cultura e culture nell'Europa da costruire*). L'ultima parte del volume, infine, prende in considerazione il risveglio dei movimenti nazionalisti ed etnonazionalisti sia ad est che ad ovest, e, di conseguenza, alla sempre più instabile unione degli Stati Europei (A. Melucci, *Il risveglio degli etnonazionalismi in Occidente. Alcune coordinate teoriche*; M. Diani, *Lo sviluppo dei movimenti Etnico-nazionali in Occidente, 1960-1990*; C. Wihtol de Wenden, *Identità francese e comunità etniche tra universalismo e discriminazione*).

ANA ALEJANDRA GERMANI

ENRICO TODISCO (a cura di), *Immigrazione: dai bisogni ai diritti, dall'emarginazione all'integrazione*. Roma, A&J Servizi Grafici Editoriali, 1995. 219 p.

Frutto della collaborazione di diversi autori (professori universitari, ricercatori, studenti e operatori socio-economici), il libro raccoglie i contributi che l'Università della Sapienza, sede di Latina, ha voluto dare al Primo Convegno Provinciale sulla immigrazione straniera, svoltosi nel 1993. La pubblicazione si presenta come un'analisi approfondita e nel contempo agile di diversi aspetti inerenti all'esperienza dell'immigrazione in provincia di Latina. Questa viene esaminata sulla scorta di informazioni raccolte sul territorio ed esaminate, in maniera comparativa, con la situazione nazionale. I dati raccolti risalgono agli inizi degli anni novanta e in genere gli autori lasciano trapelare la convinzione che, comunque, il loro sforzo non può essere considerato in alcun modo definitivo.

Ricordiamo solo alcune ragioni: la scarsa integrazione sociale e culturale degli immigrati, la presenza rilevante, anche se non quantificabile, all'interno delle comunità immigrate di una fetta di popolazione in transito o in stato irregolare, l'assenteismo da parte delle autorità pubbliche. A tutto ciò fa riscontro un'attenzione, collaborazione e sensibilità spiccate delle organizzazioni del volontariato, delle associazioni di carattere assistenziale o culturale, di privati cittadini che, almeno in parte, attenuano le difficoltà dell'integrazione. Sono questi alcuni dei motivi che valorizzano ulteriormente il tentativo di far luce su una realtà che è destinata a svolgere un suo ruolo specifico, e non solo, come è stato

finora mantenuto, a livello di attività produttive. Queste presentano una vasta gamma di situazioni: in provincia di Latina, come del resto in altre zone d'Italia, sono caratterizzate da un raccordo tra domanda ed offerta a livelli di "bassa soglia", dove i rapporti lavorativi sono appena al di sopra e il più delle volte al di sotto dei vincoli normativi-amministrativi, previsti dai contratti nazionali di categoria. In questi casi, la tipologia più comune rimane la precarietà della necessità e dei bisogni più impellenti.

L'Agro Pontino è nato con l'immigrazione e da sempre ha convissuto con essa. Infatti, Latina ha recentemente celebrato il suo sessantesimo compleanno essendo stata fondata durante il fascismo sotto la necessità dell'opera di bonifica della zona. Allora fu la grande corrente dei veneti a costituire il primo nucleo di insediamento. Successivamente si registrò una seconda corrente di immigrazione, costituita dalla forza-lavoro meridionale: sia la prima come la seconda ondata hanno interagito con popolazioni dell'Italia centrale. Ora è in atto la terza ondata, composta da stranieri, più silenziosa e anche meno visibile, ma più problematica. Come afferma V. Cotesta nel suo saggio: "l'Agro Pontino è un sistema socio-economico ancora in formazione". Anche se la Cassa del Mezzogiorno è intervenuta più volte, negli ultimi cinque anni, secondo F. M. Proietti, "inizia un processo di crisi che emerge particolarmente negli ultimi due anni: il tasso di sviluppo produttivo decresce e di conseguenza aumentano le forze di lavoro in condizioni di disoccupazione, in cassa integrazione e mobilità. È in questo contesto, dunque, che si innesta l'insediamento e la presenza di contingenti immigrati in cerca di migliori condizioni di vita e di lavoro, essendo ancora l'Agro Pontino un'area dove l'economia agricola necessita di forza lavoro stagionale. La compresenza di forze lavoro locali in condizioni di disoccupazione e di forze lavoro straniere è una caratteristica delle economie avanzate, in quanto i diversi segmenti del mercato del lavoro tendono a stratificarsi orizzontalmente sulla base dei vantaggi che ciascuna stratificazione produce" (pp. 137-138).

Nel suo saggio, E. Todisco riprende una considerazione recente dei sociologi che ritengono insufficiente una divisione della popolazione secondo i criteri di "classe" e "cittadinanza" (intesa come possesso di un complesso di diritti e doveri che concernono i cittadini). Occorre un terzo criterio: il "ceto". Anche quando acquistino una cittadinanza formale e appartengano ad una classe sociale, per gli stranieri l'integrazione con la popolazione autoctona è ostacolata dal ceto (complesso di fattori culturali, etici e religiosi). Sulla stessa linea si colloca il saggio di V. Cotesta che tratta della violenza sociale, dei conflitti etnici e dell'identità collettiva. Un supporto conoscitivo, in tal senso, è fornito dal lavoro di M. De Simoni che riporta una analisi puntuale sul risalto che la stampa locale ha dato agli immigrati. Oltre ai risultati di un paziente lavoro di ricerca sugli ultimi anni delle edizioni dei più importanti giornali a valenza locale (*Il Tempo*, *Il Messaggero*, *Latina Oggi*), il contributo della De Simoni si caratterizza per la classificazione adottata.

Sulle problematiche degli immigrati si sofferma Mauro Cacioni che affronta il tema della scolarizzazione degli alunni stranieri, della donna straniera, del tempo libero, del supporto del volontariato. Gli interventi tecnico-finanziari dell'amministrazione pubblica vengono trattati da Rita De Prospero. Sulla loro ricaduta nel settore dell'occupazione, si interes-

sano Carchedi e Ricci, sociologo del lavoro il primo e sindacalista il secondo. Questi prendono le mosse dalle statistiche sulla occupazione e disoccupazione locale e degli immigrati, per valutare i progetti di inserimento e di collaborazione avanzati dal volontariato e dai sindacati, con il supporto anche della regione. Illuminanti sono altri due contenuti: F. Proietti analizza, attraverso un campione di interviste, le caratteristiche demografico-sociali-economiche degli immigrati e M. C. Macri studia i detenuti stranieri nella casa circondariale di Latina.

Gli autori girano il loro obiettivo su una situazione che rispecchia in gran parte tendenze nazionali. L'indifferenza e inefficienza degli apparati pubblici, dei mezzi di comunicazione sociale colpiti da "nevrosi di evento", con un'assenza vistosa sui temi di grande rilevanza come, ad esempio, l'integrazione e la tutela dei diritti a cui sono dedicati alcuni riferimenti marginali ma che non costituiscono mai l'argomento centrale di un articolo, è in chiaro contrasto con le iniziative del privato, della Chiesa o di movimenti sindacali, ma anche questi spezzettati e divisi e quindi con un peso politico marginale.

Esaminando alcune problematiche degli immigrati in genere e puntualizzando la degenerazione dell'immagine della donna immigrata dedita alla prostituzione, Mauro Cacioni afferma: "È una storia squallida di sfruttamenti e di violenze, senza che si tenti nemmeno di porvi un argine. Nessuna autorità istituzionale interviene adeguatamente, facendo legittimamente sospettare connivenze e complicità anche da parte italiana, ad iniziare da funzionari consolari o di ambasciata che rilasciano i "visti", fino a terminare con le autorità locali ed a coloro che dovrebbero reprimere tale indegno traffico" (p. 95). Chiaramente, la "strategia dell'indifferenza" (V. Cotesta) appare la più realistica. "Nel complesso né la strategia del rifiuto e dell'espulsione né quella della cooperazione consapevole hanno attecchito. Non sono mancati episodi di intolleranza o tentativi di organizzare una cooperazione solidaristica" (p. 113).

Alla sede di Latina dell'università degli studi "La Sapienza" va il merito di aver manifestato il suo interesse per una situazione locale che rimane preda di facili condizionamenti. E, a nostro parere, di aver posto all'attenzione degli studiosi e del grosso pubblico un problema ineludibile che rappresenta un "banco di prova per verificare il nostro stesso livello di civiltà" (M. Cacioni).

ANTONIO PAGANONI

AA.VV., *La virtù e la libertà. Ideali e civiltà italiana nella formazione degli Stati Uniti*, introduzione di Marcello Pacini. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1995. 294 p.

Questo volume raccoglie i testi di dodici interventi al convegno "Americas' Italy", tenuto nel 1992 presso la Corcoran Art Gallery di Washington. Gordon S. Wood, Robert A. Ferguson, Mayer Reynhold e Jules D. Prown trattano dell'eredità romana nella cultura americana; Edward Countryman, Vickie B. Sullivan e John P. Diggins dei rapporti tra l'umanesimo civico e il pensiero politico americano; William L. Vance e Richard H. Broadhead dell'immagine letteraria dell'Italia elaborata

negli Stati Uniti; James S. Ackerman, Paul R. Baker e Peter Bondanella di come le arti americane, in particolare l'architettura e il cinema, hanno utilizzato o imitato esempi italiani.

Marcello Pacini spiega nell'introduzione che questo non è un libro sulla storia dell'emigrazione e della presenza italiana in America. Tuttavia i vari interventi ricostruiscono il retroterra dei rapporti tra cultura americana ed emigrazione italiana. In realtà questo tema è affrontato soltanto da Richard H. Broadhead e da Peter Bondanella. Il primo infatti incentra il suo saggio sulla duplice immagine dell'Italia e degli emigrati nella cultura americana dell'età dorata. Il secondo evidenzia come l'immagine della romanità classica elaborata dalla cultura americana tra Sette e Ottocento abbia in anni recenti influenzato la maniera in cui gli italo-americani hanno descritto l'Italia e se stessi.

Broadhead segue in particolare il viaggio in Italia di Bernard Berenson, William Dean Howells ed Henry James e lo contrappone al linciaggio di undici emigrati italiani a New Orleans nel 1891. Egli sottolinea infatti la concomitanza cronologica dell'emigrazione di massa dall'Italia agli Stati Uniti e il successo del *grand tour* italiano tra gli americani benestanti. Grazie alla comparazione di fonti coeve rileva così come si affermino quasi contemporaneamente l'immagine dell'Italia paese dell'arte e quella dell'emigrato italiano come residente naturale dei bassifondi e agente di instabilità. Broadhead lascia anche intravedere come negli stessi viaggiatori l'amore per l'Italia si accompagni alla ripugnanza per gli italiani, soprattutto delle classi inferiori, ma non sviluppa opportunamente questo tema.

Bondanella affronta la rielaborazione del mito di Roma nella cultura americana a partire dalla fine del Settecento. Ne disseziona gli echi alti (l'esaltazione di Roma repubblicana e l'imitazione di alcuni esempi retorici ed architettonici) e poi passa alle rivisitazioni cinematografiche e fantascientifiche. Mette così in evidenza come la decadenza imperiale (evidente contraltare del vigore repubblicano) abbia ispirato la trilogia della Fondazione di Isaac Asimov (esplicitamente ispirata ad alcuni passi di Gibbons) e la serie di *Star Wars* di George Lucas, nonché i grandi polpettoni storici da Griffith al *Caligola* di Tinto Brass, prodotto e rimontato da Bob Guccione. Infine mostra come questo sostrato romanizzante emerga anche nella trilogia cinematografica di Francis Ford Coppola (*Il padrino* I, II e III). I personaggi del regista italo-americano sono mafiosi impegnati nel controllo delle attività criminose negli Stati Uniti, ma il loro codice d'onore è basato su quello comunemente attribuito agli antichi romani.

Il saggio di Bondanella conclude il volume e in effetti è l'unico che tenti una panoramica dell'influenza italiana sulla cultura americana. Tuttavia gli esempi studiati sono per lo più ispirati all'antica Roma e non all'Italia. D'altra parte se il convegno originale affrontava il tema più vasto delle "Classic, Romantic and Modern Italian Cultural Traditions and the Making of America", questo volume mette a fuoco soprattutto la tradizione romana. La stessa sezione sull'umanesimo civico è di fondo imperniata sul modo in cui alcuni pensatori statunitensi hanno discusso la riflessione umanistica sulla Roma repubblicana. Di conseguenza il sottotitolo di questa raccolta di saggi è forviante, mentre la statua di Augusto in copertina offre un indizio più valido.

Questa contraddizione nell'indicare il contenuto del volume rivela quello che è il principale difetto del libro: la vaghezza dell'architettura generale. Alcuni saggi sono infatti discutibili, come quello di Diggins, altri sono scritti di corsa, come quello di Reinhold, qualcuno infine, quello di Sullivan in primo luogo, trattano di sfuggita il tema principale: tutti sono comunque chiari e ben costruiti. Manca invece un intervento generale che renda conto dei temi affrontati e di quelli che si sarebbero potuti affrontare. L'intera riflessione storiografica americana si poteva per esempio leggere alla luce del paradigma romano. La tradizione che ruota attorno a Bancroft (ma il discorso vale per lo stesso Turner) elabora il contrasto tra l'impero (la Gran Bretagna) che vuole asservire i propri cittadini e i barbari (gli americani) che si battono per la libertà e così facendo rivalutano la tradizione repubblicana. Lo stesso vale per le correnti novecentesche. Louis Hartz racconta distesamente come abbia iniziato a riflettere sulla tradizione liberale americana, e quindi a creare il filone dominante della storiografia del nostro dopoguerra, entrando a Roma con l'armata americana. Il suo studio si apre con una descrizione del Foro romano assolutamente speculare a quelle dei film di Cecil B. DeMille.

La virtù e la libertà manca infine di una valida cura tipografica: gli errori di stampa sono troppi e in alcuni casi parrebbero il prodotto dell'errato richiamo di codici informatici; gli a capo inglesi sono spesso sbagliati perché è sempre applicata la divisione sillabica italiana; la ripetizione dei titoli nelle note e nella bibliografia, apposta alla fine di ogni saggio, non soltanto è ridondante, ma spreca ben 33 pagine a stampa. Nel complesso questi difetti e il sottotitolo sbagliato diminuiscono il piacere di una lettura, che non sarebbe stata invece priva di pregi.

MATTEO SANFILIPPO

LORENZO DEL PANTA, MASSIMO LIVI BACCI, GIULIANO PINTO, EUGENIO SONNINO, *La popolazione italiana dal medioevo a oggi*. Roma-Bari, Laterza, 1996. 331 p.

La pubblicazione di quest'opera elimina quel vuoto della storiografia italiana recentemente messo in evidenza dalla traduzione della *Storia della popolazione italiana* di Karl Julius Beloch (Firenze, Le Lettere, 1994). L'aver tradotto il testo dello studioso tedesco – un lavoro sempre valido, ma frutto di ricerche di fine Ottocento – sottolineava infatti la mancanza di analoghe e più recenti sintesi dell'evoluzione demografica italiana. In effetti negli ultimi decenni erano apparsi soltanto due brevi interventi che compendiassero tale argomento: Carlo Maria Cipolla, *Four Centuries of Italian Demographic Development*, in *Population in History*, a cura di D.V. Glass e D.E.C. Eversley, London, Arnold, 1965, e Athos Bellettini, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri*, in *Storia d'Italia*, V, Torino, Einaudi, 1973.

In questo vuoto storiografico ha giocato anche l'imprevisto, cioè l'inattesa scomparsa di Bellettini, dal quale si aspettava una storia demografica dell'Italia, già in parte redatta sotto forma di contributi a opere collettanee e riviste, raccolti postumamente in *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino, Einaudi, 1987. Comunque negli ultimissimi

anni è divenuto progressivamente evidente che si doveva giungere a una sintesi delle molteplici ricerche condotte su aspetti specifici dell'evoluzione demografica italiana. La SIDES, l'associazione italiana che promuove lo studio della demografia storica, in particolare aveva infatti elaborato una impressionante quantità di dati e di analisi, equamente ripartite tra gli atti dei colloqui da essa organizzati e i saggi pubblicati sul suo «Bollettino». Era quindi inevitabile che alla fine alcuni dei maggiori collaboratori della SIDES decidessero d'intraprendere il lavoro da tanto atteso.

Il volume oggi pubblicato ha una duplice natura: si propone, da un lato, come un manuale universitario di demografia storica e, dall'altro, come una storia d'Italia costruita a partire da un aspetto specifico della vicenda specifica. Esso inoltre offre al contempo il punto della ricerca storiografica già compiuta e lo spunto per nuovi lavori, suggerisce nuove prospettive e consolida quanto già fatto.

Nella prima parte Giuliano Pinto analizza l'evoluzione della popolazione medievale. La sua periodizzazione del medioevo ha un'accezione assai ampia: egli parte infatti dalla tarda antichità per arrivare alla metà del XVI secolo, inglobando quello che una volta si sarebbe definito come Rinascimento. Il suo intervento accosta la ripresa dello sviluppo urbano e l'allargamento della popolazione agricola, evidenziando le fasi di crescita, ma non dimenticando i fattori di squilibrio: sono in particolare importanti le pagine sulla peste trecentesca e sui suoi effetti.

Nella seconda parte Eugenio Sonnino riprende dal Cinquecento già ben inoltrato e affronta la crisi economica e demografica di fine secolo. Prosegue quindi descrivendo il protrarsi di questa fase negativa sino al termine del Seicento. In sostanza la sua analisi è incentrata proprio su questa crisi del XVII secolo, mentre le pagine sul primo Settecento appaiono come una sorta di appendice. Il XVIII secolo è comunque recuperato da Lorenzo Del Pantà che conduce infine il lavoro sino ai giorni nostri. Del Pantà infatti divide le vicende della demografia post-antico regime nella lunga preparazione della transizione (1750-1880) e nell'età contemporanea vera e propria. Massimo Livi Bacci infine inserisce i risultati delle analisi precedenti nel contesto europeo e opera a livello eminentemente comparativo.

I singoli contributi sono ricchi di riflessioni sui fenomeni migratori. Pinto affronta i flussi spontanei del basso medioevo e le politiche immigratorie delle città. Inoltre sottolinea come lo stesso fenomeno del popolamento rurale abbia molto a che vedere con l'emigrazione. Su questa base Sonnino identifica la fitta rete dei percorsi migratori in età moderna, mentre Livi Bacci rileva come si sia erroneamente trascurato di valutare l'importanza dei fenomeni migratori nell'antico regime. A tal proposito accenna alla necessità di recuperare nello studio dell'emigrazione la comprensione della mobilità stagionale, dell'inurbamento e della colonizzazione delle Americhe.

Sul versante contemporaneo Del Pantà studia il passaggio dalla mobilità di antico regime alla grande emigrazione. Inoltre segue i fenomeni della mobilità regionale, dello spopolamento, dell'inurbazione e della migrazione interna sino quasi ai nostri giorni. Sempre riguardo agli ultimi tre secoli Del Pantà nota come gli effetti sconvolgenti della grande emigrazione (avvalorati da Livi Bacci per tutta l'Europa) abbiano troppo

oscurato la mobilità precedente. In fondo per tutta l'età moderna "lo spostamento - temporaneo o definitivo - dalle comunità di origine è stato in realtà considerato come un mezzo, del tutto usuale, per mantenere o ristabilire un equilibrio spesso precario tra risorse e popolazione" (p. 189).

In conclusione si tratta di libro utile, intelligente e stimolante. Tra l'altro propone un taglio cronologico non del tutto consueto. Come abbiamo visto, i singoli interventi evidenziano l'esistenza di un lungo medioevo che incorpora anche quel periodo tra il secondo XIV e il primo XVI secolo, oggi spesso rifiutato sia dai medievisti che lo ritengono una prima età moderna, sia dai modernisti che invece vi leggono ancora un retaggio medievale. Inoltre accentuano la brevità dell'età moderna vera e propria, che nel quadro offerto da Sonnino viene a coincidere con la grande crisi seicentesca più una coda nella prima metà del Settecento. Segue quindi una fase transitoria, non più età moderna, ma ancora con caratteristiche di antico regime, che arriva sino al 1880, che sembra grosso modo corrispondere a quell'età delle rivoluzioni identificata da Furet in Francia. Infine il mondo contemporaneo vero e proprio parte soltanto dalla fine dell'Ottocento. Sono proposte interessanti, che vanno oltre il semplice studio della demografia e che forse meritavano di essere discusse in modo più approfondito.

MATTEO SANFILIPPO

Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492. Atti del V convegno internazionale, Palermo, 15-19 giugno 1992. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1995. 500 p.

Nel 1492, così come in Spagna, anche in Sicilia venne attuato l'ordine regio di espulsione degli ebrei. Si concludeva così una presenza di 15 secoli durante i quali la componente ebraica si era profondamente compenetrata nel territorio siciliano, insediandosi soprattutto nelle città marittime. Alla fine del XV secolo il numero degli ebrei siciliani (circa trenta-trentacinquemila persone) era abbastanza rilevante risultando non molto inferiore a quello dei correligionari del resto della penisola. Inoltre gli ebrei della Sicilia si caratterizzavano anche per una loro propria forma di culto che si portarono dietro dopo l'espulsione. Numerosi saggi di grande interesse analizzano le varie caratteristiche della comunità siciliana nel Medioevo. Lo studioso dei fenomeni migratori potrà trovare un interesse ancora maggiore negli studi sull'esodo della popolazione ebraica siciliana successivo al 1492, che si innesta con una propria specificità nella grande mobilità degli ebrei sefarditi, a seguito della decisione dei re spagnoli, che ha caratterizzato il XVI secolo.

L'alternativa all'emigrazione dall'isola era la conversione al cattolicesimo. Secondo un'ipotesi ancora discussa, i convertiti si ritrovano soprattutto in quella minoranza di ebrei che godevano di una posizione socio-economica abbastanza elevata. La maggioranza della comunità svolgeva invece mansioni poco redditizie e, pertanto, non aveva beni o altro che la legassero alla Sicilia. Le direzioni dell'esodo furono due: l'Italia e l'Impero ottomano. Come ci informa A. Toaff, l'integrazione

nelle comunità italiane fu molto difficile, anche per la bassa estrazione degli ebrei siciliani che li rendeva spesso poco accettati nelle comunità ospiti. Inoltre entro la prima metà del XVI secolo essi vennero espulsi anche dal Regno di Napoli che era stata la meta più vicina e frequentata. Da lì quelli che non avevano ceduto alla conversione si diressero verso l'impero ottomano oppure nello Stato Pontificio e nell'Italia del Nord. Nel complesso, essi riuscirono a integrarsi solo nella composita comunità ebraica romana, rafforzando la loro presenza nel XVI secolo e mantenendo la loro identità soprattutto attraverso la "Scola siciliana", come illustra A. Esposito.

Un altro importante flusso dell'esodo si indirizzò verso la Grecia e altri centri dell'Impero ottomano, descritti da S. Schwarzfurchs, in particolare Salonicco, Istanbul, Adrianopoli, Patrasso (e anche Corfù e Zante, sotto il dominio veneziano). Altre importanti luoghi di stanziamento di ebrei siciliani furono Damasco, Gerusalemme e Il Cairo. In totale si contano ventotto comunità siciliane nell'Impero turco. Dal punto di vista della psicologia migratoria sono interessanti alcuni dati che emergono dalle fonti notarili. Come osserva M. Procaccia, di fronte a una scelta drammatica e senza ritorno come quella dell'espulsione le famiglie, almeno quelle più ricche che dovevano quindi difendere i loro beni, elaboravano rapidamente delle strategie. I nuclei familiari potevano dividersi: gli uomini e i figli maggiori si convertivano e restavano per conservare e gestire al meglio interessi e proprietà, le donne partivano magari solo per attraversare lo Stretto e aspettare l'evolversi degli eventi. Dunque solo per i poveri l'esodo rappresentava una cesura netta e immediata con la Sicilia, mentre chi aveva beni o affari in corso manteneva legami con il luogo di provenienza.

GIOVANNI PIZZORUSSO

NESTOR TOMÁS AUZA, *Iglesia e Inmigración en la Argentina II*. Buenos Aires, CEMLA, 1994. 239 p.

Con ánimo de impulsar la investigación alrededor de este sugerente tema – si bien lamentablemente poco estudiado – en Argentina, y también para dar continuidad al Seminario sobre *Iglesia e Inmigración* organizado en 1990 por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos de Buenos Aires (cfr. «Studi Emigrazione», 118, 1995, p. 383), fue convocado para mayo de 1991 el Segundo Seminario, fruto del cual es este volumen que presentamos. Se pretendía así profundizar las líneas de investigación que ya fueron debatidas en el primero de los encuentros, todas ellas relacionadas, en sentido lato, con el modo en que las instituciones eclesiales argentinas hicieron frente a las necesidades y dificultades que la inmigración planteaba a su actuación.

Huyendo por principio de aquellos trabajos que, por adolecer de excesiva generalización, no reflejaran los últimos y concretos avances en la más reciente investigación sobre esta materia, los organizadores marcaron sus preferencias por orientar el Seminario hacia el estudio de casos específicos. De este modo, se quería conseguir que el Seminario reflejara nuevas orientaciones y enfoques en la investigación, fuera de los campos

ya trillados por la historiografía. En cierta medida, han conseguido este objetivo: la selección de nombres y artículos presentados y recogidos en este volumen presenta, a través de su heterogeneidad de procedencias y campos de investigación, una muy aquilatada visión de los estudios que se están realizando al presente en Argentina sobre temas pastorales y de historia de la Iglesia directamente relacionados con el fenómeno inmigratorio. De hecho, el lector que se acerque a esta obra tras haber consultado el primer volumen de lo que parece una prometedora colección, comprobará cómo se repiten aquí muchos de los participantes en aquel primer Seminario, lo que muestra – entre otras cosas – la continuidad que ha obtenido esta línea temática investigadora en Argentina.

En general, la aproximación al fenómeno de la pastoral de la inmigración en Argentina, ha sido realizada por los autores de los diversos trabajos, siguiendo dos enfoques principales:

1.- Algunos aportes fueron analizados desde un criterio geográfico argentino: plantean el estado de la cuestión – la Iglesia y los inmigrantes – en diferentes territorios de Argentina, de forma general.

La provincia de Santa Fe, una de las principales receptoras de emigrantes, es la que recibe una atención privilegiada: hasta tres investigadores han mostrado diversos aspectos del impacto inmigratorio sobre las estructuras eclesiales de esta provincia litoral. Las apreciaciones generales de Néstor Tomás Auza (que realiza *Una aproximación a la relación entre clero, población e inmigración en la provincia de Santa Fe, 1869-1914* usando, fundamentalmente, datos de Censos de población) le permiten afirmar las condiciones favorables de las que gozaba la Iglesia santafesina para poder encarar la evangelización de los inmigrantes.

Sus conclusiones son complementadas por un completo estudio de Edgar G. Stoffel sobre el reclutamiento del clero diocesano en este mismo ámbito, haciendo especial hincapié en los aportes que los distintos grupos inmigrantes – sobre todo, italianos y españoles – ofrecieron a la clerecía santafesina (*El clero secular nacional. Ámbitos de reclutamiento y nacionalización. Estudio de las vocaciones sacerdotales ingresadas en Santa Fe hasta 1930*). El estudio de Stoffel es realmente novedoso en el marco de las investigaciones sobre la Iglesia argentina, que ha carecido hasta el presente de estudios serios sobre sus pautas de reclutamiento vocacional. No obstante, se echa en falta en su trabajo una mayor concreción de la procedencia «nacional» o «geográfica» europea de estas vocaciones surgidas de la inmigración. En un país como España, por ejemplo, en el que la fecundidad vocacional presenta una extraordinaria variación por regiones, resulta excesivamente impreciso no introducir en este análisis la variable de procedencia regional.

Finalmente, William Nelson Alcaraz bucea en la microhistoria, para mostrar la inserción de la actividad pastoral con la inmigración en la labor de una parroquia de la región de las colonias santafesinas; en su trabajo *Atención pastoral de las zonas rurales. Colonias y campos colonizados vecinos a Gálvez*.

Además de Santa Fe, también se ofrecen sendos estudios sobre dos provincias interiores, que comparten la particularidad de haber quedado, en gran medida, al margen del proceso inmigratorio masivo – que, como es sabido, se centró en las regiones del litoral rioplatense –.

Igualmente se caracterizan ambos estudios por su acercamiento al presente – más que historia son análisis de la realidad de los últimos treinta años –. Por una parte, está el trabajo de Alberto Tasso titulado *Inserción social y estilos de pastoral de religiosos y sacerdotes extranjeros. Tres casos contemporáneos en Santiago del Estero*; y el de María Suayter de Iñigo, el único que no se centra en la Iglesia Católica, que diserta sobre *Los orígenes del movimiento adventista en Tucumán*.

2.- Otro grupo de trabajos, a diferencia del anterior, enfocan el estudio de las actividades pastorales de la inmigración desde un punto de vista que podemos denominar «étnico»: es decir, tomando como objeto cada uno de los grupos nacionales inmigrantes que, en mayor o menor número, se hicieron presentes en Argentina. Tres son las nacionalidades que merecen, en este punto, una atención específica, con la particularidad añadida de que no se trata de los grupos numéricamente más importantes en el aporte inmigratorio contemporáneo a Argentina.

Los religiosos franceses, y en concreto su llegada al Río de la Plata en conexión con la expulsión de su país en 1903, es el tema que abordan Palmira S. Bollo Cabrios y Celia Gamondi en su heterogéneo trabajo (*Migración selectiva. Emigrados franceses en el proceso educativo y religioso argentino. El arte sacro*). La educación católica argentina fue, en este punto, una de las grandes beneficiadas con este suceso, ya que a raíz del éxodo religioso francés, muchas congregaciones de hermanos y hermanas de la enseñanza acabaron por radicarse, en breve plazo, en este país, importando un nuevo modo de hacer y entender la educación confesional católica. Fue éste un proceso muy similar al que se vivió, por ejemplo, en España – que también vivió en la primera década del siglo XX la recepción masiva de estos nuevos modelos educativos de raíz francesa –.

El veterano historiador Juan Carlos Zuretti, por su parte, elabora una reflexión general sobre las relaciones entre la Iglesia y la inmigración de los irlandeses: un grupo no muy grande, en el conjunto del aporte poblacional europeo, pero cuyas características – acendrado catolicismo, fortísima tendencia a la organización y mantenimiento de solidaridades internas – lo convierten en uno de los mejores campos de observación para el tema que nos ocupa (*Los inmigrantes irlandeses y la evangelización*).

Finalmente, hemos de hacer mención al trabajo de Vicente M. Rodríguez Villamil (*Los Bayoneses en Argentina*), que destacamos, además de por razones de cercanía – estudia la pastoral destinada a los inmigrantes vascos –, por sacar a la luz a una congregación – los Sacerdotes del Sagrado Corazón de Jesús de Bétharram, fundada en el País Vasco norte en el segundo cuarto del siglo XIX, que fue una de las pioneras en Europa en la preocupación por la asistencia espiritual a los emigrantes, casi medio siglo antes de la aparición de los modelos, más elaborados, de los scalabrinianos y otras órdenes que seguían su misma estela. Los padres «bayoneses» o «vascos» – nombre popular que recibieron en el Río de la Plata – iniciaron en 1856 su expansión ultramarina, llamados por obispos americanos y por inmigrantes vascos de Argentina y Uruguay, para crear en estos países desde fecha tan temprana una infraestructura de atención pastoral en lengua vasca: capellanías, misiones y colegios, que con altibajos se mantuvo hasta bien entrado el siglo XX.

También es de destacar la atención especial dedicada al papel del laicado inmigrante, y su contribución particular al desarrollo de la Iglesia argentina. Fue éste un novedoso objeto de estudio para varios artículos. Podemos incluir, entre estos, el ya mencionado trabajo de Juan Carlos Zuretti, que presenta el valor que la educación y mantenimiento de las tradiciones familiares – incluidas las prácticas devocionales propias de su tierra de origen – tuvieron en el mantenimiento de la fe entre estos inmigrantes, lo que en cierta medida venía a paliar las carencias de un clero propio numeroso para atenderlos.

En este aspecto, Susana Martos de Rodríguez (*El laicado gringo. La fe y las obras, 1890-1935*) presenta el interesante caso de Bahía Blanca, la urbe del sur de Buenos Aires, donde constata el importante papel jugado por los laicos inmigrantes fundamentalmente italianos, junto con algún vasco – en la instalación y mantenimiento de instituciones y asociaciones religiosas de todo tipo, bajo la dirección de religiosos salesianos.

Igualmente Alberto de Paula incide en este terreno, aunque de un modo más indirecto, al analizar *La arquitectura eclesial y el poblamiento bonaerense hacia 1861*. Un aspecto concomitante al proceso de inmigración masiva y al poblamiento de nuevos territorios fue la construcción de los espacios de culto necesarios para las nuevas localidades que surgían de la nada. Los modelos arquitectónicos con los que se levantaron los templos y capillas de los nuevos pueblos bonaerenses, vinieron determinados en gran medida, según analiza su autor, por la importación de las tendencias artísticas imperantes en cada momento en los lugares de procedencia de los inmigrantes – quienes fueron, en gran medida, financiadores y constructores de muchos de estos templos –.

Por último, sólo una intervención se dirige hacia aspectos metodológicos, y más en concreto, a la localización y utilización de los archivos: el de Nora Siegrist de Gentile (*Fuentes para el estudio de los libros parroquiales en la ciudad de Buenos Aires y en la Argentina desde el siglo XVII hasta el XX inclusive*). La autora centra su estudio en los libros parroquiales, donde queda registrado, entre otras cosas, el movimiento poblacional y la recepción de sacramentos por parte de la población, nativa e inmigrante.

Como colofón, es el propio Néstor Tomás Auza, coordinador del seminario y recopilador del volumen que presentamos, el encargado de hacer las reflexiones finales. Como bien se señala aquí, los frutos de los seminarios realizados hasta el presente no hacen sino ofrecer la líneas generales de lo que, según ya hemos señalado, se ofrece como un campo de estudios prometedor y consplidado. No sólo está aquí incluida la propia actividad pastoral hacia los inmigrantes, sino en general todo lo que se deriva del choque que supuso, para la Iglesia argentina, la inmigración masiva y la necesidad de adecuarse a sus efectos: aspectos de sumo interés como las pautas devocionales y vocacionales de los inmigrantes, o la incidencia del clero extranjero en la importación de modelos pastorales y eclesiales a la Iglesia argentina, esperan que, en un futuro próximo, se haga nueva luz sobre ellos.

ÓSCAR ÁLVAREZ GILA

Il libro, scritto da un egiziano cattolico, ha nel sottotitolo tutta la sua ragione di essere: "è veramente possibile una convivenza pacifica fra cristiani e musulmani?". A separare le due sponde del Mediterraneo, occidentale e orientale, non esiste solo un mare, ma una millenaria diffidenza reciproca che non accenna a diminuire o a scomparire. Dopo aver soggiornato in quattro diversi continenti, l'autore, già da diversi anni, risiede in Italia dove svolge un'attività professionale. Oltre a soffrire la difficile condizione dell'extracomunitario in prima persona, è stato più volte identificato con l'arabo musulmano e ha riflettuto sulla sua esperienza.

Se la riflessione accurata dell'autore è rivolta a ripensare la storia della relazione fra Occidente e Oriente e in Oriente fra comunità cattoliche e musulmane, le strategie suggerite riguardano le istanze quotidiane: "occorre cercare di stabilire un legame, un incontro, perché ciascuno si sviluppi spiritualmente nel proprio credo poiché, se in Europa si riuscirà a trasmettere il valore della conoscenza reciproca e della libertà religiosa, questa potrà essere una spinta a far cadere tutti quegli atteggiamenti e quelle leggi che ostacolano l'uguaglianza nei diritti umani e il rapporto fraterno fra i credenti nell'unico Dio" (p. 183). È importante offrire un soccorso materiale a chi ne ha bisogno. Ma tutto ciò non deve indurre i cristiani a dimenticare lo scopo principale della loro missione: "provvedere a un soccorso spirituale, adoperarsi affinché nelle comunità regnino l'amore e la fraternità, dare una testimonianza cristiana ai propri ospiti, cercare occasioni di colloquio nelle quali comunicare a chi è stato accolto le ragioni di ciò che viene fatto e gli scopi del centro di accoglienza" (p. 34). L'assistenza non può limitarsi all'aspetto materiale. Come ribadisce l'autore, "il rischio è che gli immigrati considerino i centri di accoglienza dei religiosi come enti assistenziali alla pari di tanti altri o addirittura li interpretino falsamente come luoghi che, in cambio dell'assistenza fornita, mirano in realtà al proselitismo" (p. 34). Anche se non è possibile offrire risposte esaurienti a ogni singolo centro di accoglienza, G. Samir Eid, dopo aver elencato una serie di suggerimenti atti a coordinare iniziative già esistenti, sottolinea alcuni aspetti a cui gli operatori sociali e pastorali coinvolti nell'assistenza agli extracomunitari non hanno dato l'importanza dovuta, gesti semplici come "la formazione professionale, la lettura delle Scritture, la preghiera e l'invocazione a Dio, il dialogo personale degli operatori presenti nei centri, consentono di rendersi conto che avvicinare mondo occidentale e mondo arabo, cristianesimo e Islam è impresa possibile" (p. 43).

La parte centrale del libro si sofferma sulla presenza e sulla storia delle Chiese cristiane di Oriente, area del globo che è stata la culla di tre religioni monoteistiche; sottolinea come queste abbiano in parte dato un impulso notevole alla formazione della cultura musulmana fiorita sui ceppi greco, siriano e persiano (non a torto si parla di un patrimonio arabo cristiano che è tuttora sepolto nell'oblio), oltre ad aver ricoperto il ruolo di "cerniera" fra i primi tempi della Cristianità e i secoli seguenti. Fra le cinque Chiese riconosciute dai primi concili ecumenici come chiese madri nel mondo e presiedute da un patriarca, quattro si trovano

nel Medio Oriente. Nonostante la grande eredità religiosa, la vita della comunità cristiane nel Medio Oriente è stata caratterizzata da una incomprensione costante: da un lato, i musulmani hanno spesso identificato questa comunità con colonizzatori stranieri, un pregiudizio che non è affatto tramontato; e dall'altro, gli studiosi della Chiesa occidentale si sono soffermati più sui documenti del loro glorioso passato che sulle loro realtà presenti.

Ci pare che il libro sia rivolto a riscoprire la storia per poter interpretare il presente in maniera diversa. Oltre ad offrire degli spunti notevoli di riflessione, l'autore, a mio parere, esagera a volte nel voler imprimere a fatti storici un "dovrebbe essere", quando la storia specialmente delle comunità cristiane in Oriente si è perennemente svolta all'insegna di continue incomprensioni e/o persecuzioni. E questo non è cambiato oggi, quando i flussi emigratori dalle comunità cristiane di Oriente ne minacciano seriamente la sopravvivenza. La tesi sostenuta dal libro chiaramente mette sotto accusa una politica seguita da alcuni organi ufficiali della Chiesa. La sua opera diplomatico/politica (vedi guerra del Golfo) e i suoi sforzi rivolti a creare una convergenza fra le tre grandi religioni monoteistiche (Islam, Ebraismo e Cattolicesimo), forse inconsapevolmente mettono a repentaglio e marginalizzano ulteriormente le pur decimate e per ora ancora superstiti comunità cristiane in Oriente. La convivenza con l'Islam non è un'avventura nuova, ma un'esperienza millenaria. Gli aspetti ben noti connessi con la ricerca di una pace nel medio Oriente o con la formulazione di un *modus vivendi* con numerose comunità musulmane in Europa non possono né devono prescindere da una maggiore attenzione alla storia delle comunità cristiane orientali.

ANTONIO PAGANONI

GIOVANNI PIZZORUSSO, *Roma nei Caraibi. L'organizzazione delle missioni cattoliche nelle Antille e in Guyana (1635-1675)*. Ecole Française de Rome, Palais Farnèse, 1995. 366 p.

Nonostante la mole di pubblicazioni, simposia ed esposizioni culturali di alto prestigio, le recenti celebrazioni per la scoperta e conquista del continente americano non hanno del tutto risolto diversi punti interrogativi sul ruolo giocato dalla Chiesa cattolica, dagli ordini religiosi, all'interno dello scenario di una scoperta su cui ha pesato l'accusa drammatica di conquista e sfruttamento. Il lavoro di G. Pizzorusso, solleva il sipario sulla realtà caraibica, accostando, in maniera magistrale, la realtà ecclesiastica a quella civile, conducendo il lettore attraverso i complicati e pazienti intrecci di incontri e scontri che hanno caratterizzato il periodo storico in questione.

L'autore ha condotto un'indagine a tappeto, estremamente attenta ai minimi particolari, nei fondi dell'Archivio della Congregazione "De Propaganda Fide" e degli ordini religiosi interessati alle missioni antillesi, quali i Domenicani, i Gesuiti, i Carmelitani e i Cappuccini. Attraverso una documentazione storica serrata e frequente citazione diretta di passi tratti dalla corrispondenza intercorsa fra missionari e funzionari romani, ne è risultata una ricostruzione quanto mai interessante delle biografie di

alcuni personaggi, soprattutto di missionari nelle isole, ma anche di funzionari, che hanno svolto un ruolo di primo piano nell'elaborazione di progetti di evangelizzazione e hanno reso funzionale il contatto tra i vertici delle missioni e la realtà locale e, nel contempo, enucleato come l'attività decisionale delle istituzioni romane non sia comprensibile se non sullo sfondo della loro politica a livello mondiale.

Il primo capitolo, "Le missioni cattoliche nella società europea dei Caraibi: la chiesa coloniale", ne presenta tre fasi: il difficile insediamento iniziale dei missionari, il successivo consolidamento delle istituzioni ecclesiastiche nel rapporto conflittuale con il potere laico coloniale, a cui seguirà la definitiva espansione nelle varie isole e sulla terraferma sudamericana. Fin dagli inizi della colonizzazione delle Antille, i missionari cattolici si trovarono a svolgere diverse funzioni e ad affrontare molteplici sfide: l'assistenza spirituale ai coloni francesi, l'opposizione all'"eresia" degli Ebrei e degli Ugonotti e ai protestanti inglesi e olandesi e infine la conversione degli indiani che vivevano nelle isole o nelle zone limitrofe insieme, ma solo in un secondo tempo, a quella dei neri importati dall'Africa per lavorare come schiavi nelle piantagioni. Dalle prime attività svolte dai religiosi a beneficio dei primi coloni europei si passa, man mano, all'approfondimento dei rapporti di questi con la società civile, soprattutto con il governo francese e con i vertici romani interessati alla strategia missionaria della Santa sede.

L'organizzazione delle strutture della chiesa cattolica nelle isole è riconducibile a tre fattori. Anzitutto, le relazioni amichevoli o avverse nutrite nei confronti del potere civile (ricordiamo a questo proposito soprattutto due personaggi di spicco, De Poincy e Houel); in secondo luogo, i numerosi attacchi alle minoranze religiose, con il coinvolgimento anche dell'autorità civile. "L'azione dei religiosi si spiega anche con la loro educazione missionaria. Essi, infatti, erano imbevuti dello spirito anti-protestante già in Francia dove si erano dedicati alle missioni interne contro gli eretici. Nella società antillese essi trasportavano questo sentimento profondamente connaturato alla loro formazione senza subire l'influenza delle caratteristiche della società coloniale che, come detto, consentiva una notevole tolleranza religiosa" (p. 58).

Da notare che una parte cospicua degli interventi di Propaganda Fide nell'organizzazione delle missioni cattoliche del Nuovo Mondo fu assorbita proprio dalla preoccupazione di contrastare l'attività dei protestanti e dei loro missionari sia nei confronti degli indiani, che rischiavano di passare direttamente all'eresia, sia nei confronti dei coloni europei cattolici che, sprovvisti di assistenza spirituale, erano esposti a cedere alla predicazione dei ministri protestanti.

E infine, come terzo e ultimo fattore, il desiderio di trapiantare un modello di chiesa europeizzante, senza eccessive preoccupazioni o remore se non quella di costruire una chiesa e un campanile, senza però un preciso collegamento con una gerarchia. "Le rivalità tra gli ordini non erano legate ai problemi dell'evangelizzazione degli indiani, che saranno invece oggetto di contrapposizioni interne ai vari ordini. Prevalendo, invece, i contrasti sull'organizzazione della chiesa coloniale. Mancando quasi completamente il clero secolare, e, comunque, non essendo inquadrato in una gerarchia ecclesiastica, si formò ugualmente, sebbene in modo spontaneo e non canonico né giurisdizionalmente corretto, una

suddivisione territoriale di parrocchie. Questo fenomeno avvenne, con un processo che durerà decenni, sotto la spinta dei coloni. Per essi, arrivati dalla Francia, la chiesa e il campanile costituivano ancora un punto di riferimento sociale in una realtà in cui, a causa delle caratteristiche socio-economiche, prevaleva invece una tipologia dell'insediamento completamente diversa. In queste parrocchie, arbitrariamente vari ordini, con contrapposizioni e sovrapposizioni, provocarono una situazione caotica di fronte alla quale mancava un potere ecclesiastico superiore e accentrato locale che potesse mettervi ordine" (pp. 49-50).

Nel secondo capitolo, "La Chiesa missionaria nelle Antille e in Guyana", G. Pizzorusso passa ad esaminare quel che, secondo l'articolo II della commissione rilasciata da Richelieu il 12 febbraio 1635, comportava l'istruzione religiosa dei nativi. Tale impegno si ridusse ad una pratica "limitata e quasi formale". Se da una parte la conversione degli indiani era stata presentata come una novità propagandistica da Richelieu, in realtà il bilancio finale fu estremamente modesto. E le ragioni sono varie: la mancanza di clero secolare e il conseguente impiego del clero religioso a servizio dei coloni francesi, le alterne vicissitudini che caratterizzarono i non facili rapporti fra i coloni, le forze coloniali e gli indiani, l'arrivo sempre più massiccio di forza-lavoro nera che veniva impiegata nelle piantagioni dei coloni e quindi in distretti territoriali che venivano a cadere sotto l'ambito della cura pastorale normale dei missionari; infine, lo scarso interesse da parte di alcune congregazioni religiose.

Dopo un primo periodo di iniziative dei missionari domenicani e gesuiti verso le missioni degli indiani, l'apertura di un'epoca apertamente conflittuale, alla metà degli anni 1650, compromise definitivamente tale azione che già si era rivelata difficile sia per il calo di entusiasmo dei religiosi, sia per l'avversione dei coloni, sia per la resistenza dei Carib. "A parte il caso del cappuccino Pacifique De Provins, gli altri ordini non si dedicarono mai alla conversione degli indiani. Domenicani e gesuiti invece restarono rispettivamente a Dominica e St. Vincent, ma la loro attività non riscosse mai un vero successo e la loro presenza dipese sempre più dalla politica militare della corona sulla scacchiera dei Caraibi. Dai superiori in Francia e a Roma non giunsero particolari indicazioni per il perseguimento dell'evangelizzazione. Il Maestro Generale dei Domenicani periodicamente indirizzò dei richiami ai suoi missionari affinché ricordassero lo scopo primario della loro venuta nell'arcipelago antillense. Il Preposto Generale dei Gesuiti si limitava a incoraggiare i missionari in caso di insuccesso, a congratularsi con loro in caso contrario o anche - in casi isolati - a moderare l'eccessivo zelo" (pp. 118-119).

Più che gli obiettivi inerenti alla conversione degli indiani, anche i vertici romani erano più preoccupati del buon funzionamento della missione, mirando soprattutto al fatto che le prescrizioni dottrinali e le disposizioni legislative del Concilio di Trento venissero ottemperate. Inoltre, oramai le grandi aspettative degli ordini missionari francesi si erano spostate sul continente americano. "La diffusione delle fede cattolica venne vista come un processo di espansione territoriale delle istituzioni missionarie. Le missioni francesi nell'America centrale si erano limitate alle isole caraibiche, in un ambito geografico che appariva

troppo ristretto. La ricerca di uno sbocco sulla terra ferma veniva considerata come un punto di arrivo di tale processo espansionistico che era comune a tutti i religiosi francesi. Sulla base di confuse informazioni si facevano grandi progetti sulle popolazioni indigene del continente e si elaboravano percorsi per raggiungerle" (pp. 191-192).

Nel terzo capitolo, "la Curia generalizia dei domenicani e le missioni antillesi (1635-1675)", l'autore utilizza la documentazione della curia generalizia dell'Ordine Domenicano a Roma per ripercorrere la storia della missione antilese fin dalla sua fondazione, nel tentativo di valutare in che modo e in quale maniera la suprema carica dell'ordine avesse stabilito un controllo su di essa. Un controllo che avvenne, comunque, di rimbalzo: da Roma alla provincia francese e da questa alle Antille. Gli orizzonti nuovi maturavano lentamente e non senza tentennamenti o discordanze. "Divisioni interne nell'ordine domenicano sulla gestione della missione, contrapposizioni e rivalità tra gli ordini e loro conseguente indebolimento, subordinazione al potere politico e deterioramento progressivo della spinta missionaria verso gli Indiani, tutti questi elementi negativi erano collegati tra di loro e erano provocati, oltre che da fattori intrinseci della realtà antilese, dall'errata politica direttiva della missione. In luogo di una centralizzazione della giurisdizione che accrescesse il potere dei missionari e ne difendesse le prerogative, quale poteva essere la subordinazione a Propaganda, si ebbe un accentramento del potere d'intervento nelle mani del Maestro Generale (De Marinis) che si limitava a rafforzare la propria autorità e il proprio controllo dell'ordine in Francia, trascurando l'importanza dell'organizzazione specifica delle missioni alle Antille" (p. 237). Non mancavano voci (Breton) che propugnavano la formazione di una struttura utile a coordinare l'intero lavoro missionario nelle isole. Il successo della politica di accentramento, condivisa anche dagli altri ordini, contribuì alla creazione di una struttura polimorfa della chiesa antilese, nella quale i vari ordini regolari erano su un piano paritetico, ma senza un vertice unico che li coordinasse.

Nel quarto capitolo, "Propaganda Fide e la creazione del vescovato: il tentativo di una centralizzazione romana", G. Pizzorusso esamina quello che storicamente rimase solo un tentativo. Malgrado il fatto che Luigi XIV volesse insediare un vescovo, da lui stesso proposto secondo i principi gallicani, allo scopo di imporre una autorità superiore alla società antilese irrequieta, le istanze localistiche prevalsero. La nomina di un vescovo non venne messa in atto fino al 1850. Sino a quella data, le isole continuarono a dipendere dalle missioni degli ordini fondatori e da altri che, nel frattempo, si erano aggiunti e in parte minore anche da Propaganda Fide.

Il segretario della Congregazione, Francesco Ingoli, elaborò un programma di azione basato su tre strategie: reclutamento di personale che fosse indipendente dagli ordini religiosi, creazione di un clero indigeno e di una gerarchia ecclesiastica, possibilmente indigena e rispondente direttamente al papa. Il processo centralizzatore che Propaganda voleva mettere in atto aveva l'obiettivo primario di uniformare tutto il mondo raggiunto e raggiungibile dai missionari sotto un'unica giurisdizione. L'autore si addentra nell'analisi dei tentativi di fondazione di un clero e gerarchia antilese, per concludere che, anche se "il ruolo

di Propaganda nell'organizzazione ecclesiastica delle isole fu attivo, il suo sforzo non ebbe altro esito che una monotona serie di fallimenti" (p. 316). Ciò nonostante, se "si cerca di analizzare la storia religiosa e missionaria delle isole nel processo di instaurazione e consolidamento di un'istituzione centrale che cerca di estendere la sua giurisdizione a livello mondiale e si prendono in esame i progetti e le mancate realizzazioni, Propaganda diventa un elemento dinamico e lo stesso problema della creazione del vicariato assume connotazioni diverse, meno legate alla puntuale ricostruzione della storia delle isole" (p. 323).

Oltre all'abilità indiscussa dell'autore di utilizzare documenti e rapporti a volte contraddittori, con lo scopo di chiarire il senso di quello che fu, nel massimo rispetto delle fonti ecclesiastiche, senza strabismi ed evitando sensazionalismi, G. Pizzorusso possiede una evidente passione per la storia, così da raccontarla e gestirla in maniera tale che il lettore si sente a suo agio per lo stile estremamente convincente, privo di appesantimenti.

ANTONIO PAGANONI

LUCIO SORAVIA, CAMILLO FOCHI, *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*. Roma, «Lacio Drom», 1995. 208 p.

Nella storia dei contatti tra popolazioni zingare e *gegè* (come vengono chiamati i non zingari in romanes) il *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia* rappresenta un ponte utile per collegare le due realtà.

Uno strumento come il *Vocabolario* risponde a numerose sollecitazioni da parte di operatori sociali e insegnanti che operano a contatto con le realtà zingare e si trovano a fare i conti con la loro complessa situazione linguistica; infatti, anche se, come sottolinea Mirella Karpati (*Zingari e scuola: venticinque anni di un difficile rapporto*, «Lacio Drom», 6, nov.-dic. 1989, p. 18), l'inserimento del romanes nelle scuole è un problema di difficile soluzione, la conoscenza da parte degli operatori di alcuni elementi di lingue zingare è senz'altro un sostegno utile al loro operare. Il ruolo, pur importantissimo, di strumento di lavoro, non esaurisce le funzioni del *Vocabolario*; infatti, l'esistenza stessa di un dizionario delle lingue zingare rappresenta un passo importante per la valorizzazione della lingua e della cultura zingara attraverso la coscienza da parte della popolazione dei Rom dell'immenso patrimonio linguistico e culturale in loro possesso. Il *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*, quindi, è importante in primo luogo per la popolazione zingara, per la consapevolezza dello spessore della propria tradizione; chi non è zingaro, invece, attraverso questo strumento può conoscere un tassello importante del quadro linguistico italiano.

La realizzazione del *Vocabolario* è un primo punto di arrivo, che lascia comunque aperte molte possibilità di ampliamento e approfondimento, di un processo di ricerca sulle lingue zingare in Italia che ha circa venticinque anni di storia; in questo periodo di tempo, sono stati pubblicati nelle annate della rivista di studi zingari «Lacio Drom» numerosi studi sul lessico delle parlate Rom. Per valorizzare e rendere utilizzabile tale

bagaglio di conoscenze della situazione linguistica zingara, il linguista Giulio Soravia, con l'appoggio e la promozione del Centro Studi Zingari, progetta e realizza un dizionario dei dialetti dei Rom computerizzato, che ha riunito le entrate dei singoli dizionari, in tutto dieci, in uno strumento perennemente aggiornabile. Il *Vocabolario* pubblicato ora è la versione su carta del dizionario computerizzato delle lingue zingare già utilizzabile due anni fa. L'edizione del libro rende questo lavoro facilmente utilizzabile, mentre il supporto su *floppy disk* lo mantiene estremamente flessibile e aperto ai nuovi sviluppi della ricerca.

Il *Vocabolario* comprende i due registri Romanes-Italiano e Italiano-Romanes. Nella prima sezione, le entrate in romanese sono seguite dalle indicazioni grammaticali e dalla traduzione italiana; la fraseologia è limitata ai casi in cui il vocabolo assuma un diverso significato all'interno della locuzione presentata. La provenienza dai diversi dizionari viene indicata con una sigla il cui elenco completo viene presentato in una tabella nella nota introduttiva. I termini omografi nelle diverse varietà vengono riuniti in un unico lemma in cui vengono indicati in sequenza i diversi dizionari in cui compaiono: in questo modo, il numero dei lemmi complessivi (7.480) risulta minore della somma dei lemmi dei singoli dizionari (in tutto 9.850). Nella sezione italiana, i lemmi sono seguiti dalla sequenza delle traduzioni con le sigle delle diverse varietà di provenienza.

ALESSANDRA FELICI

FRANCESCO COMPAGNONI, *I diritti dell'uomo. Genesi, storia e impegno cristiano*. Cinisello Balsamo, San Paolo, 1995. 326 p.

Il saggio di F. Compagnoni si colloca sul terreno di una riflessione storico-teorica che facilita una comprensione delle varie analisi e scuole teoriche che si sono succedute nel tempo. Per questa ragione, il libro soddisfa una esigenza molto sentita. Oltre ad avvicinare il lettore comune alla "genesì, storia e impegno cristiano", con uno stile piacevole, scorrevole ed essenziale, ribadisce come gli argomenti della ragione razionalizzante debbano diventare convinzione personale e questa stessa convinzione debba spingere all'azione verso un prossimo che "prossimo non è ancora". Il libro presenta un fenomeno sociale di alta rilevanza, di storia politica e insieme teologica. Non si nasconde il pericolo onnipotente di contaminare gli aspetti di un modello teoretico con quelli impellenti dell'impegno effettivo.

L'autore è sostenuto da una concezione essenzialmente ottimista sul futuro dell'umanità e sul ruolo che i diritti umani svolgono all'interno di essa: "si potrebbe dire che i diritti dell'uomo oggi rappresentano la congiunzione fortunata del diritto naturale medioevale cristiano con lo sviluppo della democrazia dell'epoca moderna in occidente. Senza queste due componenti – il primo nato dall'incontro del cristianesimo con la cultura classica antica, l'altro determinato dallo sviluppo della cultura della persona e di tutte le persone – non avremmo la realtà delle Dichiarazioni, delle Convenzioni e dell'assunzione costituzionale dei diritti dell'uomo" (pp. 5-6). Sulla base di strumenti internazionali, si può

oggi affermare che i diritti dell'uomo sono un insieme teorico che aiuta la comunità mondiale a fornire il criterio ultimo di giudizio e di intervento, affinché ogni uomo sulla terra possa godere di un minimo livello di diritti e doveri fondamentali.

Il testo è diviso in due parti. La prima parte prende il via dal Rinascimento e dalla scoperta dell'America e, con essa, la scoperta e messa in atto di diritti intangibili. Viene dato risalto alla Dichiarazione del 1789, la piattaforma sulla quale sono direttamente costruiti i "codici dei diritti" dell'uomo, con l'applicazione e difesa dei suoi aspetti giuridici per passare poi alla rassegna del pensiero cristiano e cattolico, con la presentazione di diversi pensatori (J. Maritain).

La seconda parte si muove in un contesto familiare e più vicino a noi. Prima di tracciare una sua posizione teorica sulla fondazione dei diritti dell'uomo, l'autore dedica uno spazio considerevole alla trattazione del problema dei diritti umani all'interno della Chiesa. "Pertanto, nel rapporto fedele/comune (quello che il Codice di Diritto Canonico chiama *Christifidelis*) e fedele/ministro non c'è dubbio che si trova nel primo una dignità cristiana e dei diritti fondamentali cristiani che gli vengono dalla fede e dal sacramento e che il ministro deve rispettare in quanto fanno parte del patrimonio cristiano. Quando affermiamo (con la *Lumen Gentium*, n. 25) che solo il magistero autentico solenne e il magistero ordinario universale è infallibile, affermiamo anche che ogni altro magistero non lo è e che quindi i ministri consacrati possono commettere errori nella conduzione della Chiesa. Ma la Chiesa, oltre che una comunità di fedeli che si riconoscono in Cristo (concretamente nella fede e nei sacramenti), è anche una società umana con delle strutture di potere finalizzate sì alla salvezza, ma che possono anche essere distolte dalla loro finalità. In questo senso preciso - e solo in questo senso - nella Chiesa possono e debbono valere tutti i diritti umani compatibili con l'essenza di essa, quindi in modo solo analogico rispetto all'accezione di diritti dell'uomo in ambito statale" (pp. 211-212).

Oggi come ieri, nella considerazione dei diritti dell'uomo possiamo notare una persistente ambiguità e contraddittorietà. Da una parte, essi sono percepiti come assoluti, come esigenze imprescindibili, come valori irrinunciabili sotto ogni cielo e ogni tempo. Ma, dall'altra, non possiamo sottrarci alla constatazione di una relativizzazione storica. Vedi per esempio, la settorializzazione e regionalizzazione o limitazione dei diritti umani attraverso patti regionali. Ad ogni modo, il vero nodo non è tanto teoretico quanto quello di far rispettare i diritti continuamente e in tutte le circostanze.

Il saggio di F. Campagnoni viene a colmare, a nostro avviso, una lacuna molto reale. Oltre alle trattazioni scientifiche e alle varie battaglie condotte sul campo, uno sforzo maggiore deve essere compiuto per educare le masse ad apprezzare la dimensione mondiale del diritto umano, almeno nella sua essenziale accezione e applicabilità. In appendice sono riportati alcuni dei testi più importanti: quelli del 1798, 1948, fino alla dichiarazione di un'etica globale (1993) di Chicago.

ANTONIO PAGANONI

segnalazioni

CATHOLIC BISHOPS' CONFERENCE OF THE PHILIPPINES, EPISCOPAL COMMISSION FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE (ECMI), *The pastoral and social care of migrants and their families*. 1995.

The nine booklets produced so far lead the intended or real migrants and their families through some of the most urgent concerns of a religious or social nature. The needs of people working in the pastoral and social care of migrants and their families as well as the individual migrant's needs as experienced at the parish level are explored in a simple and yet substantial manner. It looks at what the Bible and the Church documents have stated, it overviews general trends in migration, it reports and comments on some of the most recent outstanding moves undertaken by the local government (Migrant workers and overseas Filipinos Act of 1995 and the approval of the International Convention on the Protection of the rights of all migrant workers and members of their families) and by the Church Hierarchy and Bishops of the Philippines.

It offers some basic skills on orientation and counselling of Overseas Contract Workers and their families and, finally, it deals with one of the most destructive degenerations in the local manpower export industry: illegal recruitment.

The Church has recently come up with some very forceful documents. Some regional offices have also produced manuals for the use of local seminaries or houses of formation. I don't know of any other similar attempt to bring to the people concerned a short, but extremely useful anthology on migration matters and issues (T.P.).

EPISCOPAL COMMISSION FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE (ECMI), *Character formation program for Filipino seafarers*. National Office CBCP. Manila, 1995. 72 p.

The program aims to foster better human relations among the many inter-racial and intercultural communities on-board ships which are sailing across the seas in all directions. The worldwide seafaring community numbers about one million and its members are mostly from Third World countries. The Philippines is now the major contributor in terms of both men and women serving on thousands and thousands of ships.

The program is useful to both Filipinos and non-Filipinos. For the Filipinos it is a soul-searching exercise and for the non-Filipinos, an instrument where communication skills can be improved (A.P.).

One family under God. A statement of the U.S. Bishops' Committee on Migration, 1995. 24 p.

This is the latest pastoral document to come out from the Catholic Bishops' Conference of the United States. After delineating very briefly the indications drawn from Catholic Tradition in relation to human mobility, the document singles out some immigration issues which should have received greater attention and concern by national agenda policy makers: refugees, workers, family reunifications, the opportune use or not of the highly skilled, emphasizing that the legal processes and procedures governing their admission be "transparent, fair and generous".

Only in the final part is the pastoral dimension taken up: "the new communities of Catholics that exist throughout this nation are vital resources and strengths to be integrated fully into the Catholic Church in the USA. The challenge to affirm and serve these groups is felt very strongly by the Catholic bishops of the United States, although often our ability to address the needs of these populations has not kept pace with their growth and diversification" (p. 19). While not denying that the Catholic Church has undertaken many significant pastoral initiatives, the task of welcoming newcomers is far from having been accomplished. In view of their sheer numbers as well as their differentiated cultures and Catholic traditions, Hispanics and Asians pose the greatest, and so far mostly unmet, challenge to Catholic communities throughout the United States of America (T.P.).

RAYMOND HUEL (ed.), *Western Oblates Studies 3. Études Oblates de l'Ouest 3*. Edmonton, Western Canadian Publishers, 1994. 158 p.

Gli atti del terzo congresso sulla storia degli Oblati di Maria Immacolata nel Nord e nell'Ovest del Canada raccolgono una lunga riflessione storiografica dello stesso curatore e una serie di contributi a carattere soprattutto archivistico. Huel sottolinea come negli ultimi anni la ricerca negli archivi abbia spinto la congregazione oblata a ripensare la propria storia, a riflettere sul proprio passato di missionari tra gli indiani e gli immigrati del Nord-ovest. Da una parte infatti si è cominciato a rinunciare a un punto di vista troppo eurocentrico e a valutare i danni provocati dalla predicazione evangelica in culture già destabilizzate dall'impatto con i bianchi o dall'emigrazione. Dall'altro si è iniziato a documentare il meglio possibile la propria storia, per comprenderne appieno il significato. Proprio in quest'ultima prospettiva altri contributi del volume illustrano la consistenza di e le possibilità di analisi offerte da il *corpus* fotografico raccolto dai missionari oppure

dai documenti della Hudson's Bay Company e da quelli degli archivi provinciali dell'Alberta. Altri testi ricordano invece l'attività medica degli oblati, le loro relazioni con gli indiani e i meticci del Nord-Ovest. Infine due saggi riflettono sulle relazioni tra oblati e altre congregazioni religiose, suggerendo anche un approccio aggiornato ai rapporti tra missionari e congregazioni femminili di supporto (M.S.).

ALAIN REYNIERS, *International migration and labour market policies. Gypsy populations and their movements within Central and Eastern Europe and towards some OECD countries*. Paris, OECD, 1995. 38 p.

Among minority groups, the Gypsies and Rom are the most vulnerable and most ostracized. Recent events in Western Europe seem to indicate an upsurge in anti-discriminatory attitudes and practices, thus turning them into easy targets of xenophobic feelings and sentiments. From their probable origin in India before the 10th century, the author traces the movements of Gypsy populations within Central and Eastern Europe and towards some OECD countries till very recent times. During the second World War more than half million Gypsies were killed and this highlighted, once again, their extreme vulnerability and need for a place of asylum and work.

The occasional paper describes the main demographic characteristics in selected Central and European countries, the policy evolution during the Soviet Regime and, following the collapse of the Soviet Empire, their dispersal all over Europe. The employment problems and the consequent social degradation is reflective of a poor educational level on one side and generalized feelings of hostility, suspicion and racism on the other.

With Western Europe tightening its control over its frontiers and Eastern Europe going through a very slow change-over to a market economy, the major "casualties" in the changes taking place are obviously

going to occur in "minority nations". Nonetheless, some action ought to take place on two fronts. "At the macro-social level, it will probably be necessary to take a series of general economic, cultural, educational and social measures to enable Gypsies to take their place in society, while at the same time preserving their identity as do other groups... At the micro-social level, local development projects could involve Gypsies without neglecting their interethnic considerations" (pp. 36-37) (T.P.).

«Dve Domovini/Two Homelands. Razprave o izseljenstvu/Migration Studies» (Ljubljana, The Institut for Slovene Emigration Research), 6, 1995. 163 p.

Il corpo di questo numero della rivista dell'Istituto Slovacco per lo studio dell'emigrazione tratteggia l'emigrazione slovena del Novecento, soprattutto in direzione degli Stati Uniti.

Majda Kodric ricorda l'attività dei missionari sloveni negli Stati Uniti dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi del Novecento. Nives Sulic tratta dell'emigrazione dalla Bela Krajina verso gli Stati Uniti nella prima metà del secolo. Rozina Svenc narra la fuga degli sloveni anticomunisti dopo la seconda guerra mondiale. Peter Klinar e Milena Bevc discutono i flussi odierni, prestando rispettivamente attenzione ai luoghi di arrivo e a quelli di partenza. Infine alcuni testi trattano dei risvolti letterari dell'emigrazione, nonché dell'importanza per gli studiosi delle autobiografie di emigranti. Ampi sommari in inglese permettono anche al lettore italiano di seguire i vari contributi (M.S.).

SAMUEL MARTÍNEZ, *Peripheral Migrants. Haitians and Dominican Republic Sugar Plantations*. Knoxville, The University of Tennessee Press, 1995. 228 p.

Come è noto Haiti e la Repubblica dominicana sono le due metà di una stessa isola, Hispaniola. Da circa un secolo gli

haitiani forniscono la forza lavoro per le piantagioni dominicane. L'esperienza che li aspetta dopo aver varcato la frontiera è molto dura e, in alcuni casi, li conduce a una morte precoce, tanto che numerose associazioni umanitarie considerano i proprietari dominicani come veri e propri schiavisti. L'autore non si preoccupa, però, di questi aspetti, che comunque non tace, e si concentra sull'impatto dell'emigrazione sulla vita e sulle famiglie dei lavoratori haitiani.

I primi due capitoli descrivono la storia dei Caraibi postcoloniali e vi inseriscono il fenomeno di Hispaniola. I successivi quattro capitoli sono invece incentrati sul tema principale del libro. Il terzo capitolo descrive le piantagioni dominicane e i villaggi di partenza. Il quarto e il quinto analizzano il ruolo dell'emigrazione nella vita di Haiti. Il sesto affronta la condizione femminile, sia quella delle emigranti, sia quella delle donne lasciate a casa dai mariti. Il settimo infine tenta di spiegare perché alcuni emigranti preferiscano restare nella repubblica dominicana, nonostante che la vita per gli immigrati permanenti non sia affatto facile. Infine l'ottavo e ultimo capitolo allarga l'analisi all'esperienza globale dell'emigrazione (M.S.).

FONDAZIONE "A. GUARASCI", *La mobilità internazionale e le nuove sfide alla società italiana*, a cura di Gianfausto Rosoli e Antonino Denisi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995. 249 p.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenuto il 28 febbraio 1994 e combina il punto sugli studi relativi all'emigrazione calabrese nelle Americhe, con particolare attenzione al Canada e all'Argentina, nonché all'immigrazione in Calabria, e alcune riflessioni più generali. Molti interventi sono sintesi di lavori di maggiore ampiezza presentati altrove o ancora in corso. Tuttavia l'accostamento di testi sulla Calabria vista alternativamente come terra d'emigrazione e d'immigrazione non è privo d'interesse (M.S.).

CCEE-KEK COMITATO "ISLAM IN EUROPA", *Reciprocità*, «Il Regno» documenti e attualità, anno XL, n. 748, 1 maggio 1995, pp. 310-312.

Anche se si tratta di un documento di lavoro e di conseguenza privo, almeno per documenti di questo genere, del solito carattere ufficiale e rappresentativo di due organizzazioni autoritative come il Consiglio Conferenze Episcopali Europee (CCEE) e la Conferenza delle Chiese Europee (KEK), viene delineata, tuttavia, "un'iniziativa spirituale nei confronti dei musulmani, domandando una reciprocità di cuore e di spirito... e una reciproca attenzione all'integrità della propria fede". Anche se idealmente l'amicizia e la bontà sono un dono che deve essere offerto senza alcun condizionamento, la storia secolare e l'incontro fra le grandi religioni insegnano come sia necessario e utile armonizzare le proprie esigenze con quelle altrui. Il valore della testimonianza e soprattutto di una educazione che metta in risalto gli errori storici e soprattutto le potenzialità insite nella convivenza pacifica fra popoli diversi per religione o per razza sono i temi affrontati dal documento. Pur nella sua brevità, il documento molto equilibrato pone i dovuti limiti a un discorso che, in tempi molto recenti, ha visto un fiorire di posizioni e di accesi dibattiti a volte con presupposti e risultati diametralmente opposti. "Una vera reciprocità si fonda su un mutuo scambio". E come ribadisce il documento: "i luoghi in cui esiste un autentico pluralismo religioso possono essere d'esempio per mutare le cose altrove". Oltre a sottolineare il dovuto nesso fra le tre grandi religioni monoteistiche, i cattolici dovrebbero prestare maggiore attenzione all'esperienza plurisecolare delle comunità cattoliche sparse un po' in tutto il Medio Oriente che da secoli convivono con arabi o ebrei (A.P.).

GIUSEPPINA D'URZO, *Twin Towns. Il doppio paese. Sant'Onofrio in Calabria e a Toronto*. Vibo Valentia, Qualecultura - Jaca Book, 1995. 195 p.

CARLO DI NOIA, *Il fenomeno dell'emigrazione dalla Calabria nelle Americhe tra Ottocento e Novecento. Il caso di Corigliano Calabro*. Corigliano Calabro, Editrice Aurora, 1995. 123 p.

Questi due volumi nascono da ricerche intraprese per la tesi di laurea e illustrano le vicende migratorie di due piccoli centri calabresi. Giuseppina D'Urzo ricostruisce la vita dei circa 2000 sant'onofresiani emigrati a Toronto nel secondo dopoguerra e lavora su una serie di interviste orali. Nel suo libro evita di prevaricare sulla voce degli intervistati e si limita a premettere una breve storia dei due Sant'Onofrio, quello vero in Calabria e la comunità degli emigrati a Toronto. Questa scelta si rivela assai significativa, anche perché il materiale non soltanto è di prima mano, ma è anche montato con grande abilità dall'autrice. La sua lettura è quindi ad un tempo gradevole e utile. Carlo Di Noia sceglie invece la via della classica storia dell'emigrazione da un piccolo paese e dei problemi e delle trasformazioni che la partenza ha provocato nelle vicende locali. L'ottimo uso degli archivi e dei giornali locali non soltanto produce una narrazione avvincente, ma rivela documentazione di assoluto interesse, quale, ad esempio, l'ampia sezione fotografica. La nostra conoscenza del fenomeno migratorio sarebbe notevolmente aumentata, se avessimo decine di questi studi per tutte le regioni italiane (M.S.).

Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno internazionale, Lucca 20-25 gennaio 1989. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1995. 631 p.

Questo corposo volume raccoglie gli atti di un convegno di qualche anno fa che ha posto al centro della discussione vari argomenti legati all'utilizzo dei documenti diplomatici e non diplomatici per la storia delle relazioni internazionali e della diplomazia stessa. I saggi proposti spaziano dal

XV al XX secolo e forniscono un ampio panorama di situazioni in Italia e all'estero (con particolare attenzione all'Europa orientale). Il saggio di Fabio Grassi, *Le relazioni consolari come fonti per la storia dell'emigrazione e del movimento operaio italiano all'estero (1861-1915)* (pp. 274-298), illustra le possibilità e le difficoltà offerte da tale tipo di documentazione per lo studio della presenza italiana all'estero. Grassi dapprima ricostruisce il complesso sistema delle istituzioni che, a partire dall'unità d'Italia, si sono occupate delle comunità italiane all'estero e della documentazione che tali istituzioni hanno prodotto. Per quanto riguarda le relazioni consolari, è dal periodo crispino che esse vengono richieste con regolarità. Inizialmente si tende a tenere separato il fenomeno dell'emigrazione dall'attività di protezione delle comunità residenti. In seguito vi è una maggiore sensibilità da parte dei consoli verso le questioni sociali, anche se molti rapporti si limitano a fornire dati statistici. I consoli restano tuttavia degli osservatori privilegiati e non distaccati e le loro impressioni sugli italiani all'estero e sui problemi inerenti al mondo del lavoro e alla vita politica vengono pubblicate sui bollettini ufficiali ma anche su riviste indipendenti. Grassi conclude sottolineando il fatto che, a causa della dispersione del materiale, molto lavoro di ricerca deve essere ancora compiuto (G. Pizzorusso).

CHRISTOPHER MOORE, *The Loyalists. Revolution, Exile, Settlement*. Toronto, McClelland & Stewart, 1994. 280 p.

Riedizione, lievemente aggiornata, di uno studio di grande successo apparso dieci anni fa, questo libro resta ancora oggi una delle poche analisi di un meccanismo di emigrazione forzata nel Nord America di origine britannica. I lealisti erano infatti i coloni americani rimasti fedeli alla madrepatria e quindi costretti dopo la Rivoluzione ad abbandonare le loro case e i loro averi per trasferirsi in Canada. L'autore divide il volume in tre parti. La prima è dedi-

cata alla Rivoluzione stessa; la seconda alla fuga e all'esilio; la terza all'inserimento nelle colonie canadesi. Quest'ultima parte si compone a sua volta di un'introduzione e di tre storie di vita. La sintesi iniziale spiega così i problemi affrontati da quasi tutti gli emigranti forzati. Le vicende di Edward Winslow, Gideon White e Samuel Farrington illustrano invece rispettivamente l'inserimento nel Nuovo Brunswick, nella Nuova Scozia e nell'Alto Canada (l'attuale Ontario). Un ultimo capitolo accenna a chi tornò poi negli Stati Uniti, ma sottolinea anche come la maggior parte dei lealisti restò nel Canada. *The Loyalists*, che al suo apparire vinse il Secretary of State's Prize per gli studi canadesi, è un ottimo esempio di narrativa storica, scritta con intenti divulgativi, ma a partire da una solida ricerca d'archivio (M.S.).

ANGELA GROPPI (a cura di), *Il lavoro delle donne*. Roma-Bari, Laterza, 1996. 530 p.

I saggi coordinati da Angela Groppi costituiscono il secondo volume dalla laterziana *Storia delle donne in Italia*. Ripartiti in tre sezioni, rispettivamente dedicati alla storia medievale, a quella moderna e a quella contemporanea, i saggi accennano spesso al problema della mobilità della manodopera pre-industriale, basti pensare al contributo di Raul Merzario sulle donne delle alpi lombarde e la loro migrazione di lavoro verso i setifici del comasco e del ticinese, o a quello di Angiolina Arru sulle serve immigrate a Roma fra secondo Settecento e primo Ottocento. Ancora più spesso sono ovviamente discussi i flussi in età contemporanea: come ricorda Alessandra Pescarolo ("Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea") l'emigrazione cambia infatti la condizione femminile, al tradizionale lavoro a domicilio si inizia ad accompagnare una sempre maggiore presenza in fabbrica o in altri luoghi di lavoro. In questa sezione appare anche un saggio di Andreina De Clementi su "Madri e figlie nell'emigrazione americana". L'autrice documenta l'evoluzione già accennata da Pe-

scarolo, ma la inserisce in un quadro di forte miseria. Basandosi su una bibliografia abbastanza datata, De Clementi ritrae l'emigrazione definitiva, quella alla quale le italiane maggiormente partecipano, come una sorta d'inferno e una continua lotta per la sopravvivenza, di cui ovviamente le donne pagano i prezzi maggiori. La sua posizione è forse un utile correttivo a una storiografia che tende sempre più a vedere le strategie attive degli e delle emigranti, a tracciare una storia di successi (anche piccoli) più che di miserie. Tuttavia non accenna neanche a quanto si è venuto scrivendo dopo il 1980, né corrobora le sue posizioni con l'utilizzo di fonti documentarie, se si esclude un paio di interviste realizzate dalla stessa studiosa una decina di anni fa. Inoltre presenta delle opinioni su migrazioni definitive e temporanee e sulla partecipazione femminile alle prime che contraddicono, senza però articolare la propria posizione, quanto si è venuto scoprendo negli ultimi decenni (M.S.).

PAOLO MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*. Milano, Bruno Mondadori, 1995. 627 p.

Con questo volume Malanima firma un manuale di storia economica dell'età preindustriale. Per facilitare l'apprendimento degli studenti l'opera è ripartita in sei sezioni: l'energia, l'agricoltura, l'industria, la circolazione, la domanda, una prospettiva d'insieme. Nella prima sezione un capitolo è dedicato agli uomini, intesi come fonte principale dell'energia nella società preindustriale. All'interno del capitolo una parte rilevante è affidata alla costruzione di un modello demografico che sappia valutare correttamente il potenziale biotico (cioè la capacità di crescita della popolazione) dell'epoca. Malanima esclude che in questo modello l'importanza delle emigrazioni sia stato rilevante: non che esse non abbiano avuto luogo, ma, a suo parere, esse non cambiarono gli equilibri europei, perché si trattò comunque di flussi interni allo stesso settore geografico, l'Europa occidentale,

che si sgravò soltanto di un'esigua minoranza diretta al Nuovo Mondo. Complessivamente Malanima non dà quindi grande rilievo ai movimenti di popolazione in età preindustriale. Tuttavia il suo manuale, estremamente aggiornato dal punto di vista bibliografico, propone un quadro per lo studio dei flussi infraeuropei in età medievale e moderna (M.S.).

NICOLA GALLERANO (a cura di), *L'uso pubblico della storia*. Milano, Franco Angeli, 1995. 239 p.

Ultimo volume pubblicato dallo storico recentemente scomparso, *L'uso pubblico della storia* riflette la sua curiosità (e le sue apprensioni) per i recenti sviluppi della storiografia.

Alcuni saggi inquadrano la dimensione del dibattito più incentrato sulle tematiche care a questa rivista: Anna Foa e Anna Rossi-Doria riflettono sulla storia e la memoria ebraica in relazione a quanto accaduto nel nostro secolo, Alessandro Portelli discute della storia degli afroamericani a partire da Malcolm X, Ferdinando Fasce infine analizza un progetto di ricerca americano volto a ricostruire una storia sociale del lavoro, con forte attenzione alla questione della mano d'opera immigrata o di colore. Molti altri interventi sono comunque importanti per il nostro discorso, dalla riflessione generale dello stesso Gallerano ai saggi sull'uso della storia nei moderni mezzi di comunicazione di massa (cinema e televisione, soprattutto) di Peppino Ortoleva e Chiara Ottaviano. È un libro da tenere presente anche per la storia delle emigrazioni e delle conflittualità etniche (M.S.).

FILIPPO MAZZONIS (a cura di), *L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale*. Venezia, Marsilio, 1995. 315 p.

Gli interventi di questo volume sviluppano le lezioni tenute presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi

"G. D'Annunzio" (sede di Teramo) nell'anno accademico 1992-1993. I saggi ricostruiscono la posizione riguardo alla storia italiana delle storiografie americana, australiana, giapponese ed europea, occidentale (Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna) e orientale (Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria, Russia). Nella sua introduzione il curatore sottolinea il carattere didattico dell'impresa e i suoi risultati scientifici, in particolare rileva come l'attenzione degli studiosi stranieri si sia concentrata soprattutto sul Risorgimento e sul fascismo. Soltanto Milza si discosta da questa opinione, rivelando il numero di studi sui problemi della storia legata all'emigrazione, con tutti i suoi addentellati: politicizzazione degli emigranti, reti internazionali dei movimenti di sinistra, "italianizzazione" degli emigrati all'estero, alfabetizzazione. Per il resto gli studiosi dei vari paesi trattano soprattutto della storia ufficiale, ignorando o tacendo quanto si è invece prodotto nel settore migratorio. È un interessante test di come, nonostante tutto, storia dell'emigrazione e storia contemporanea siano due settori di ricerca che rimangono estranei tra loro (M.S.).

SERGIO BARTOLE, *Una convenzione per la tutela delle minoranze nazionali*, «Il Mulino», 2/95, Marzo/Aprile, pp. 333-348.

Attraverso una convenzione-quadro, il Consiglio d'Europa ha individuato un assetto normativo comune, capace di vincolare giuridicamente le democrazie europee agli obiettivi di garanzia concordati. "Il risultato raggiunto pone il Consiglio d'Europa all'avanguardia nel campo della protezione minoritaria. Oggi è a esso riuscito ciò che non gli era riuscito nell'arco di più di un quarantennio, e che comunque non è riuscito ad altre organizzazioni internazionali. Non è facile prevedere se a questo primo successo seguirà il successo di una efficace osservanza della normativa concordata: molto dipende dalla capacità degli Stati di superare remore antiche e

nuove in materia" (p. 347). Il testo della convenzione ha dunque un contenuto normativo eminentemente programmatico, anche se contiene indicazioni di principio. È una impostazione conseguente rispetto alla constatazione, fatta nel preambolo della convenzione, che gli eventi della storia europea hanno dimostrato che la protezione delle minoranze nazionali è essenziale alla stabilità, sicurezza democratica e pace nel continente europeo (A.P.).

FRATELLI DELL'UOMO, *Nord-Sud migrazioni e interdipendenze. Schede didattiche*. 1995. 59 p.

Rivolto al terzo anno della scuola media, il programma affronta in maniera spassionata il fenomeno dell'immigrazione in Italia. Dopo aver verificato il livello di conoscenza o meno degli interessati, analizza la situazione degli immigrati in Italia e in Europa, ne presenta le principali cause ed effetti e ripercorre le fasi più importanti del colonialismo e neo-colonialismo. Si passa poi alle principali teorie sulla diversità con due approfondimenti tematici: cooperazione per lo sviluppo e verso una società multietnica. Le schede si adattano a un uso parziale o anche differenziato e sono uno strumento molto prezioso per rompere la crosta della disinformazione e pregiudizio (A.P.).

FRATELLI DELL'UOMO - SETTORE EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO, *I Nord e i Sud del mondo. Proposte formative di educazione allo sviluppo e all'interculturalità*. Milano, Fratelli dell'uomo, 1995. 62 p.

"Il Nord del mondo ha creduto possibile uno sviluppo senza limiti depredando progressivamente l'ecosistema delle sue risorse, ma questo tipo di sviluppo, impossibile su scala planetaria, si regge sullo sfruttamento di due terzi dell'umanità. La novità della situazione storica che stiamo vivendo sta nella consapevolezza che l'umanità è raggruppata in un piccolo spazio in cui o si

salva globalmente o è condannata a una medesima minaccia di annientamento" (*Premessa*). Il libretto raccoglie una serie di interventi diretti a creare una sensibilità nuova, quali seminari di aggiornamento per docenti della scuola elementare e della scuola media inferiore e superiore, autorizzati dal Provveditorato degli Studi di Milano; percorsi formativi per studenti della scuola elementare e della scuola media inferiore e superiore e vari approfondimenti tematici. Infine, viene offerto un catalogo di video con sussidi didattici. Il tema dell'emigrazione o immigrazione riceve una notevole attenzione (A.P.).

LAURA ZANFRINI (a cura di), *Oltre la solidarietà. Le iniziative del privato-sociale per l'accoglienza degli stranieri a Milano*, «Quaderni I.S.MU», 5/1994. 36 p.

Dopo una introduzione sul problema della prima accoglienza nella realtà milanese, "caratterizzata da un elevato dinamismo... dall'avvio di nuove iniziative e dalla trasformazione di strutture esistenti" (p. 5), L. Zanfrini passa a tracciare la "mappa" delle iniziative in atto, rilevandone caratteristiche fondamentali e servizi erogati alle rispettive utenze. Segue un utile elenco delle singole organizzazioni (72), specificandone: anno di costituzione, natura giuridica, principali categorie di utenti, servizi erogati, numero di utenti e loro caratteristiche e, da ultimo, una breve descrizione del servizio (A.P.).

LAURA ZANFRINI (a cura di), *La salute degli immigrati: problemi e prospettive. Atti del corso per Operatori Sanitari*, «Quaderni I.S.MU», 6/1994. 61 p.

Il quaderno raccoglie gli atti del corso "la salute degli immigrati: problemi e prospettive" che la Fondazione Cariplo-ISMU ha promosso nell'autunno 1993, in collaborazione con la U.S.S.L. 75/ prima di Milano. Il corso ha esaminato il tema della salute degli immigrati, le loro patologie più fre-

quenti con un'attenzione particolare alla tubercolosi, con l'obiettivo primo di razionalizzare e migliorare quali-quantitativamente gli interventi che sono già in atto.

È stato messo in rilievo l'intervento del privato-sociale, cioè di quei servizi che prima e meglio del servizio pubblico si sono attrezzati per fornire risposte al bisogno primario della salute espresso dalla popolazione straniera clandestina o che per ragioni linguistiche culturali si vede precluso l'accesso alle strutture sanitarie pubbliche. Da due indagini condotte presso due centri di accoglienza (San Fedele e Naga) su un campione di 970 individui risulta che lo stato di benessere/malessere è strettamente legato al fatto migratorio, evidenziando il nesso come un segnale evidente della condizione di emarginazione, disuguaglianza e diffusa ghettizzazione (A.P.).

DONAT LEVASSEUR, *Les Oblats de Marie Immaculée dans l'Ouest et le Nord du Canada, 1845-1967. Esquisse historique*. Edmonton, The University of Alberta Press - Western Canadian Publishers, 1995.

Donat Levasseur, omi, è stato archivista della provincia oblata di Saint-Joseph (Montréal) e ha utilizzato la sua conoscenza della documentazione per ricostruire la nascita e l'evoluzione della Chiesa cattolica nel Nord-Ovest canadese. La congregazione degli Oblati di Maria Immacolata, fondata nel 1816 ad Aix-en-Provence da Eugène de Mazenod, in seguito vescovo di Marsiglia, crea nel 1841 una casa a Montréal. A questa si rivolge in cerca di aiuto Mons. Norbert Provencher, prima vicario nell'Ovest del vescovo di Québec e poi vescovo di Saint-Boniface, Manitoba. Nel 1845 gli oblats arrivano quindi nell'Ovest canadese e nei successivi venti anni mettono in piedi numerose missioni per gli indiani e parrocchie per i primi emigrati nelle Praterie e al di là delle Rocciose. Nell'arco di alcuni decenni l'intervento nelle missioni indiane, sempre più a nord, e quello nelle parrocchie di immigrati richiede un

numero maggiore di religiosi. Nel frattempo l'aumento della popolazione porta a costituire l'attuale rete diocesana, ma determina anche numerosi conflitti tra i fedeli: gli anglofoni vogliono sacerdoti e vescovi della loro lingua, i francofoni non vogliono perdere la preminenza, altri gruppi premono chiedendo sacerdoti e privilegi. L'autore evita di entrare nei dettagli e di sottolineare le divisioni, che tra l'altro spaccano anche alcune case oblate e talvolta contrappongono i religiosi divenuti vescovi, e quindi portati a ragionare in termini di strategia generale, e quelli rimasti a lavorare sul campo, e quindi interessati soprattutto al bene dei fedeli della loro missione. Nel complesso il volume offre un'utile introduzione all'attività degli oblati nel Nord-Ovest canadese (M.S.).

THUONG VUONG-RIDDICK, *Two Shores/Deux Rives*. Vancouver, Canada, 1995. 160 p.

BERNARD ASSINIWI, *L'Odawa Pontiac. L'amour et la guerre*. Montréal, XYZ, 1994. 197 p.

Il dibattito canadese sulla conflittualità etnica ha traciato dalla storia e dalla sociologia alla letteratura. Non soltanto nel senso che quest'ultima ha ripreso tematiche e argomenti delle prime, ma anche perché diversi intellettuali hanno scelto di ristrutturare le loro analisi trasformandole da saggistiche in letterarie.

Thuong Vuong-Riddick, vietnamita emigrata a Parigi nel 1962 e quindi in Canada nel 1969, docente di letteratura a McGill (Montréal) e in seguito a quella di Victoria, nella Colombia Britannica, ha scritto una raccolta poetica bilingue nella quale narra la sua esperienza di emigrante e le sue radici. Per rendere conto della molteplicità della sua esistenza e soprattutto del passaggio dalla lingua natia al francese e quindi all'inglese, ha prima scritto i suoi testi in inglese e poi li ha tradotti (talvolta trasformandoli) in francese. Senza entrare nel merito della qualità letteraria dei singoli componimenti, comunque notevole, vale

la pena di sottolineare l'effetto straniante di questa operazione a specchio, che a sua volta procede a una messa in abisso di ricordi e citazioni della cultura vietnamita e di quella cinese. È ovviamente il documento di un'emigrazione elitaria, ma rende bene, meglio sicuramente di tanti saggi, la schizofrenia che attanaglia un emigrante in Canada.

Bernard Assiniwi, di origini amerindiane, studioso del folklore e della storia del suo popolo, autore di documentari televisivi, dedica un romanzo storico a Pontiac, che continuò la guerra contro gli inglesi, anche dopo la resa dei francesi nel 1760. In realtà si tratta più di un'opera di divulgazione che di un vero romanzo: passaggi letterari e dialoghi inventati interrompono la narrazione storica, rigorosamente in terza persona, e si accavallano ad essa. Per di più un glossario e una cronologia concorrono ulteriormente a farne un'opera soprattutto didascalica.

Il lato romanzesco, in particolare l'amore dell'indiano per la francese Angélique Cuillier, serve soprattutto per descrivere un triangolo di aspirazioni etniche: l'indiano ama la francese e potrebbe per essa rinunciare alle proprie origini e francesizzarsi, ma la donna vuole divenire inglese e sposare uno dei vincitori. Infine, abbandonato dai francesi, il vecchio capo indiano è ucciso da un altro autoctono, forse pagato dagli inglesi. L'appartenenza etnica in questo romanzo, in fondo assai noioso, non è un rifugio sicuro, ma un qualcosa che tutti vorrebbero cambiare.

In un momento di forte contrapposizione tra Canada anglofono e Canada francofono, tra maggioranza di lingua francese nel Québec e minoranza di varia origine etnica, queste due opere propongono uno sguardo scettico sul valore dell'appartenenza e ne sottolineano soprattutto la mutabilità (M.S.).

LIBRI RICEVUTI

- AA. VV., *Die Wiedergeburt des nationalistischen Denkens - Gefahr für die Demokratie*. Bonn, Forschungsinstitut der Friedrich-Ebert-Stiftung Abt. Arbeits- und Sozialforschung, 1995. 191 p.
- AA. VV., *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica. Atti del convegno internazionale, Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991. Voll. 1-2*. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1995. 1337 p.
- AA. VV., *Immigració*, «Perspectiva Social», 36, 1995. 95 p.
- AA. VV., *Persone in situazione precaria nella mobilità umana: implicazioni pastorali. Atti della XIII riunione plenaria. Vaticano, 24-27 ottobre 1995*. Roma, Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, 1996. 255 p.
- AASTER, *Tempi e modi di esodo. Il rapporto sull'immigrazione nelle città italiane*. Roma, CNEL, 1995. 97 p.
- ABOU SADA, GEORGES; SWIERGIEL, CLAUDIE (dir.), *L'insertion par l'économique modalités et limites. Actes du séminaire de Roubaix 30 septembre - 1er octobre 1993*. Paris, Éditions l'Harmattan, 1996. 319 p.
- AMNESTY INTERNATIONAL, *Politik... betrifft uns. Individualrecht Asyl abschaffen?*. Aachen, Image Druck, 1995. p.v.
- AMNESTY INTERNATIONAL, *Zwei Jahre neues Asylrecht. Auswirkungen des geänderten Asylrechts auf den Rechtsschutz von Flüchtlingen*. Bonn, Amnesty International Sektion der Bundesrepublik Deutschland, 1995. 95 p.
- AMNESTY INTERNATIONAL, *Austausch und Solidarität*, «Ai-Journal», 1, Januar, 1996. 34 p.
- ARQUIVO HISTÓRICO DO RIO GRANDE DO SUL, *Alfredo Chaves e seus imigrantes; registro de imigrantes entrados na Colônia de Alfredo Chaves de 1888 a 1892*. Porto Alegre, Edições EST, 1995. xiv, 113 p.
- BEDESCHI, ANNA; LANDUCCI, GIGLIOLA (a cura di), *Cittadinanza europea e extracomunitari. Il fenomeno dell'immigrazione nel processo di integrazione europea*. Padova, CEDAM, 1995. viii, 378 p.
- BEGHÉ LORETI, ADRIANA (a cura di), *La tutela internazionale dei diritti del fanciullo*. Padova, CEDAM, 1995. xiii, 463 p.
- BENDA-BECKMANN, KEEBET; VERKUYTEN, MAYKEL (eds.), *Nationalism, ethnicity and cultural identity in Europe*. Utrecht, European Research Centre on Migration and Ethnic Relations, 1995. 199 p.
- BEUTTLER, ULRICH, *Immigration und Fremdenfeindlichkeit in Italien*, «Aus Politik und Zeitgeschichte», 48, 1995. pp. 29-37.
- BONEMAZZI, LUCIA; SURLAN, ALESSIO (a cura di), *Il viaggio. Percorsi didattici interdisciplinari di educazione alla pace e al dialogo interculturale. Per la scuola media inferiore*. Bologna, EMI, 1995. 159 p.
- BOSWORTH, RICHARD, *Italy and the wider world 1860-1960*. London, Routledge, 1996. x, 252 p.
- BOZ, PIERRE, *L'Islam. Un pianeta tutto da scoprire*. Milano, Edizioni Paoline, 1996. 188 p.
- CAPELLETTI, VINCENZO; PRINI, PIETRO; ZEVI, TULLIA (et al.), *Etnia e stato, localismo e universalismo. Contributi presentati al convegno "Etnia e Stato, localismo e universalismo", tenuto a Roma dal 22 al 24 aprile 1993*. Roma, Edizioni Studium, 1995. 187 p.
- CARDELLINI, INNOCENZO (a cura di), *Lo "straniero" nella bibbia. Aspetti storici, istituzionali e teologici. XXXIII settimana biblica nazionale (Roma, 12-16 settembre 1994), «Ricerche Storico Bibliche», (7), 1-2, 1996. 334 p.*
- CARITAS EUROPA - CONFÉRENCE RÉGIONALE DE CARITAS INTERNATIONALIS, *Revisione del trattato dell'Unione Europea. Conferenza intergovernativa del 1996. Impiego delle ricerche dei gruppi di lavoro "Migrazioni" e "Povertà-Esclusioni"*. Bruxelles, Caritas Europa, 1995. 68 p.

- CARITAS ITALIANA, *Il minore immigrato in Italia. Atti del Seminario, Roma, 20/22 aprile 1995*. Roma, Caritas Italiana, 1996. 168 p.
- CINTI, FRANCESCO, *L'emigrazione dalla comunità degli stati indipendenti negli anni recenti. Nuova mobilità interna e politiche migratorie dei principali paesi di accoglienza*. Roma, Istituto di Ricerche sulla Popolazione, 1995. 57 p.
- CNEL, *Politiche economiche e sociali nell'Unione Europea*. Roma, CNEL, 1995. 192 p.
- COLECTIVO IOE, *Labour market discrimination against migrant workers in Spain*. Geneva, ILO, 1996. v, 93 p.
- CRESCENZIO, DANIELA, *Italiani divisi*, «Noi Italiani», 1, 1996. 4 p.
- CRUDO, MICHELE; DEMETRIO, DUCCIO; FAVARÒ, GRAZIELLA; INGHILLERI, PAOLO; SANTERINI, MILENA; SCARDUELLI, PIERO, *Educare al cambiamento*. Roma, Edizioni Lavoro, 1995. 76 p.
- CURSI, GIANCARLO; GRAZIANI, CESARE (a cura di), *Il volontariato sociale italiano. Rapporto di ricerca*. Roma, Fondazione Italiana per il Volontariato, 1995. 191 p.
- DA SILVA, SIDNEY ANTONIO, *"Costurando sonhos". Etnografia de um grupo de imigrantes bolivianos que trabalham no ramo da costura em São Paulo*. São Paulo, Universidade de São Paulo-Programa de Pós-graduação para a Integração da América Latina-Prolam, 1995. 291 p.
- DE BONI, LUIS A. (org.), *A presença italiana no Brasil. Vol. III*. Porto Alegre, Edições EST-Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996. 641 p.
- DE ROSA, GABRIELE (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa. III. L'età contemporanea*. Bari, Editori Laterza, 1995. xxxvi, 619 p.
- DI COMITE, LUIGI (a cura di), *Le migrazioni maghrebine. Atti del convegno su "La migration au Maghreb"*. Bari, Cacucci Editore, 1995. 400 p.
- EUROPEAN ASSOCIATION FOR POPULATION STUDIES; INTERNATIONAL UNION FOR THE SCIENTIFIC STUDIES OF POPULATION, *Evolution or revolution in European population. 1. Plenary sessions. European population conference. Milano, 4-8 sept. 1995*. Milano, Franco Angeli, 1995. 266 p.
- FELLONI, GIUSEPPE (a cura di), *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805). Vol. IV: debito pubblico. Tomo 7*. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1996. 374 p.
- FIORI, ANTONIO (a cura di), *Direzione generale della pubblica sicurezza. La stampa italiana nella serie F.1 (1894-1926)*. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1995. 267 p.
- FONDAZIONE CARIPLO-ISMU, *Primo rapporto sulle migrazioni 1995*. Milano, Franco Angeli, 1995. 333 p.
- FONGARO, STELIO (a cura di), *Venerabile Giovanni Battista Scalabrini. Vescovo e fondatore. Aneddoti e detti. Tematiche spirituali e pastorali dagli scritti di mons. Scalabrini*. Piacenza, Postulazione Generale dei Missionari Scalabriniani, 1995. p.v.
- GIORDANO, GIOVANNA, *Trentaseimila giorni*. Venezia, Marsilio Editori, 1996. 130 p.
- GOLINI, ANTONIO; DE SIMONI, ALESSANDRO; CITONI, F. (a cura di), *Tre scenari per il possibile sviluppo della popolazione delle regioni italiane al 2044 (base 1994)*. Roma, IRP, 1995. 399 p.
- GUSSO, MAURIZIO; NADIN, LUCIA; SERRA, MICHELE (a cura di), *Culture e identità in gioco. Percorsi didattici interdisciplinari di educazione alla pace e al dialogo interculturale. Per la formazione degli adulti*. Bologna, EMI, 1995. 159 p.
- HEIN ALOCCO, ELSA MARIA (a cura di), *La moglie di Lot. Vivere in esilio*. Roma, Edizioni Lavoro, 1996. 107 p.
- HILLMANN, FELICITAS, *Jenseits der Kontinente. Migrationsstrategien von Frauen nach Europa*. Pfaffenweiler, Centaurus, 1996. xii, 283 p.
- HODGES-AEBERHARD, JANE; MORGENSEN, PATRICIA, *Problems of discrimination against women migrant workers and possible solutions*. Geneva, ILO, 1996. v, 34 p.
- HOFFMANN, ERVIND; LAWRENCE, SOPHIA, *Statistics on international labour migration*. Geneva, ILO, 1996. v, 110 p.

- HÜSERS, FRANCIS, *Fremdenfeindlichkeit in Deutschland. Ergebnisse einer Repräsentativerhebung*, «Aus Politik und Zeitgeschichte», 48, 1995. pp. 22-28.
- IANNI, COSTANTINO, *Il sangue degli emigranti*. 2a edizione italiana. Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 1996. 358 p.
- IRES PIEMONTE, *Atteggiamenti e comportamenti verso gli immigrati in alcuni ambienti istituzionali*. Torino, Rosenberg & Sellier, 1995. x, 205 p.
- ISPES, *Seminario "Il sostegno alle famiglie nell'autorganizzazione delle comunità immigrate"*, Roma, 27-28 ottobre 1995. Atti Roma, ISPES, 1995. 92 p.
- KNIGHTS, MELANIE, *Bangladeshi immigrants in Italy: from geopolitics to micropolitics*, «Trans Inst Br Geogr», 21, 1996. pp. 105-123.
- KOWALSKY, WOLFGANG, *Einwanderung, Rassismus und Xenophobie in Frankreich*, «Aus Politik und Zeitgeschichte», 48, 1995. pp. 38-46.
- LEBON, ANDRÉ, *Migrations et nationalité en France en 1994*. Paris, Ministère de l'Aménagement du Territoire de la Ville et de l'Intégration, 1995. 91 p.
- MAESTRI, MÁRIO (coord.), *Nós, os italo-gaúchos*. Porto Alegre, Editora da Universidade, 1996. 222 p.
- MAHRAD, CHRISTA; MAHRAD, AHMAD, *Immigration und Fremdenfeindlichkeit in Europa*, «Aus Politik und Zeitgeschichte», 48, 1995. pp. 3-9.
- MARTINEZ GALLEGO, AVELINA, *Espanbóis*. São Paulo, Centro de Estudos Migratórios, 1995. 62 p.
- MARTINEZ, SAMUEL, *Peripheral migrants. Haitians and Dominican Republic sugar plantation*. Knoxville, The University of Tennessee Press, 1995. xix, 228 p.
- MARX, REINHARD, *Handbuch zur Asyl- und Flüchtlings-anerkennung*. Berlin, Luchterhand Verlag, 1995. p.v.
- MENNITI, ADELE; MISITI, MAURA; PALOMBA, ROSSELLA; TERRACINA, SUSANNA, *La città di Venezia. Un'analisi territoriale delle differenze di genere*. Roma, IRP, 1995. 127 p.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI-UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Tutela, gestione, valorizzazione*. Atti del convegno, Roma, 14-17 novembre 1989. Roma, 1995. 701 p.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI-UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Gli archivi per la storia dell'alimentazione. Atti del convegno Potenza - Matera, 5-8 settembre 1988. Vols. I-II-III*. Roma, 1995. 2029 p.
- MONTEVECCHI, LUISA; RAICICH, MARINO (a cura di), *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1995. 641 p.
- NORRIS, JOHN, *Historic Nelson. The early years*. Lantzville, Oolichan Books, 1995. 319 p.
- O'CONNOR, DESMOND, *No need to be afraid. Italian settlers in South Australia between 1839 and the second world war*. Kent Town, Wakefield Press, 1996. x, 283 p.
- OECD, *Migration and the labour market in Asia. Prospects to the year 2000*. Paris, OECD, 1996. 270 p.
- OSTUNI, MARIA ROSARIA, *La diaspora politica dal Biellese. II*. Milano, Electa, 1995. 430 p.
- PAPAGNO, GIUSEPPE; PERILLO, ERNESTO (a cura di), *Memoria ragione immaginazione: l'incontro tra culture e la pace. Percorsi didattici interdisciplinari di educazione alla pace e al dialogo interculturale. Per la scuola media superiore*. Bologna, EMI, 1995. 175 p.
- PASCOE, ROBERT, *The seasons of Treviso*. Northland, Grollo Australia Pty, 1995. 216 p.
- PAX CHRISTI (Hrsg.), *Asyl in der Kirche*. Bad Vilbel, August, 1995. 17 p.
- PAX CHRISTI-DEUTSCHES SEKRETARIAT (Hrsg.), *Auflehnung gegen Unmenschlichkeit. Kirchenasyl - Ursachen, Motive, Perspektiven*. Idstein, Komzi Verlags, 1995. 132 p.
- PETRINI, ISABELLA; TOSI, LUISA (a cura di), *Il sé e l'altro. Percorsi didattici interdisciplinari di educazione alla pace e al dialogo interculturale. Per la scuola dell'infanzia ed elementare*. Bologna, EMI, 1995. 127 p.

- PETRIS, LUIGI; TASSELLO, GRAZIANO (a cura di), *Emigrazione e cultura: un impegno di chiesa*. Questo quaderno Migrantes è stato curato in occasione del "convegno sulle iniziative per l'insegnamento e la diffusione della lingua e cultura italiana all'estero nel quadro della promozione culturale e della cooperazione internazionale", Montecatini, 26-28 marzo 1996. Roma, Fondazione Migrantes, 1996. 252 p.
- PETROCCHI, MASSIMO, *Storia della spiritualità italiana*. Torino, SEI, 1996. xvi, 406 p.
- PICARD, LOÏC, *Conventions internationales du travail et législations nationales sur les travailleurs migrants: convergences et divergences*. Genève, BIT, 1996. vi, 39 p.
- PILGRAM, MARTIN (Hrsg.), *Wir wollen, daß ihr bleiben könnt. Kirchenasyl in Gilching - Ein Beispiel*. Widder-Reihe, Komzi Verlag, 1995. 196 p.
- PORTERA, AGOSTINO, *Interkulturelle Identitätsbildung Jugendlicher italienischer Herkunft in Südbaden und Süditalien*. Köln, Böhlau, 1995. xv, 249 p.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Tutti diversi, tutti uguali. Campagna europea dei giovani contro il razzismo, la xenofobia, l'antisemitismo e l'intolleranza*, «Bollettino», novembre, 1995. 43 p.
- SCHACHT, JOSEPH, *Introduzione al diritto musulmano*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1995. xx, 359 p.
- SCHULTE, AXEL, *Staatliche und gesellschaftliche Maßnahmen gegen die Diskriminierung von Ausländern in Westeuropa*, «Aus Politik und Zeitgeschichte», 48, 1995. pp. 10-21.
- SEGNETTO, ABRAMO, *Le pietre della speranza*. Roma, Centro Studi Emigrazione Roma, 1996. 137 p.
- SILVESTRINI, ANGELA, *La popolazione dell'Albania e le migrazioni verso l'Italia*. Roma, Istituto di Ricerche sulla Popolazione, 1995. 41 p.
- SKAF, *Statistik der ausländischen Wohnbevölkerung in der Schweiz nach Nationalitäten, Kantonen und Diözesen*. Luzern, SKAF, 1995. 50 p.
- SOCIAL SECURITY DEPARTMENT, *Social security for migrant workers*. Geneva, ILO, 1996. v, 91 p.
- SOCIÉTÉ DE DÉMOGRAPHIE HISTORIQUE, *Bibliographie internationale de la démographie historique. 1992-1993*. Paris, 1995. 335 p.
- SUOR BLANDINA, *Una suora italiana nel West*. Vicenza, Neri Pozza Editore, 1996. 310 p.
- SUSI, FRANCESCO (a cura di), *L'interculturalità possibile. L'inserimento scolastico degli stranieri*. Roma, Anicia, 1995. 195 p.
- TOGNETTI BORDOGNA, MARA (a cura di), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*. Torino, L'Harmattan Italia, 1996. 158 p.
- TOSI, ARTURO, *Dalla madrelingua all'italiano. Lingue ed educazione linguistica nell'Italia multietnica*. Scandicci (FI), La Nuova Italia Editrice, 1995. xiii, 332 p.
- TUCKER, M. BELINDA; MITCHELL-KERNAN, CLAUDIA, *The decline in marriage among African Americans. Causes, consequences, and policy implications*. New York, Russell Sage Foundation, 1995. xxiv, 397 p.
- UNIVERSITAT AUTÒNOMA DE BARCELONA, *Habitar, vivir, prever. Actas del V congreso de la población española, Bellaterra, 2-3-4, XI, 1995*. Barcelona, 1995. 538 p.
- VANDROMME, XAVIER, *Veillir immigré et célibataire en foyer. Le cas de la résidence sociale du Bourget en Seine Saint-Denis (1990-1992)*. Paris, Éditions L'Harmattan, 1996. 121 p.
- VÁZQUEZ FEIJÓO, ISABEL, *Anuario de migraciones 1995*. Madrid, Ministerio de Asuntos Sociales-Dirección General de Migraciones, 1995. 606 p.
- WERNER, M. HEINZ, *Migrations temporaires à des fins d'emploi et de formation. Rapport e lignes directrices*. Strasbourg, Council of Europe, 1996. 74 p.
- YUKAWA, JOYCE (comp.), *Migration from the Philippines, 1975-1995. An annotated bibliography*. Quezon City, Scalabrini Migration Center, 1996. vi, 221 p.
- ZENTRALKOMITEE DER DEUTSCHEN KATHOLIKEN, *Zuwanderung gestalten. Politische und gesellschaftliche Aspekte der Migration*. Bonn, Zentralkomitee der deutschen Katholiken, 1996. 16 p.

Finito di stampare nel mese di ottobre 1996

estudios
migratorios
latinoamericanos

AÑO 10

DICIEMBRE 1995

NUMERO 31

ARTICULOS

Migración limítrofe y empleo: precisiones e interrogantes.
ROBERTO BENENCIA - ALEJANDRO GAZZOTTI

Inserción laboral coreana en el mercado de trabajo argentino.
MARTA PANAIÁ

Movilidad socio-ocupacional de los israelitas en el Partido de Villarino,
1905-1950.
FABIANA SABINA TOLCACHIER

Perón y la entrada de técnicos alemanes y colaboracionistas con los nazis,
1947-1949: un caso de cadena migratoria.
LEONARDO SENKMAN

Trigo, mujeres, cosmovisiones: la historia social y los menonitas en el
oeste de Canadá y de los Estados Unidos, 1850-1975.
ROYDEN LOEWEN

Etnicidad, identidades y migraciones de los colonos de habla alemana en
Misiones.
HOLGER M. MEDING

El primer traslado transatlántico: la migración española al Nuevo Mundo,
1493-1810.
NICOLAS SANCHEZ ALBORNOZ

Revista de Revistas - Críticas bibliográficas

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, \$ 33; Resto de América, U\$S 33; Europa, Asia, Africa y Oceanía, U\$S 36 - Recargo vía aérea, U\$S 16. Ejemplar simple: \$ 12.00; Números atrasados: \$ 15.00 Los cheques en U\$S deben ser girados sobre Nueva York.

CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS

Av.da Independencia 20 - 1099 Buenos Aires - Argentina

Tel. (00541) 334.7717/342.6749 - Fax: (00541) 331.0832



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

juillet - octobre 96 volume 8 - n° 46-47 160 p.

ARTICLES : * Le stéréotype du Noir Africain en France :

- familiarité et jugement.
- * De la difficulté de dire l'immigré

P. Scharnitzky
A. Ouamara

DOSSIER : L'école et la médiation culturelle

Introduction

P. Toulat

I. La scolarisation des enfants d'immigrés en France

- * L'école, lieu de médiation culturelle
- * Les enjeux concrets de la médiation scolaire :
quel rapprochement possible entre cultures familiales
et formes culturelles transmises par l'école ?

F. Lorcerie

A. F. Sainte Marie

II. La laïcité comme espace d'affirmation de soi offert aux élèves

- * La pédagogie Freinet en Zone d'éducation prioritaire :
estime de soi et système relationnel
- * L'apprentissage de la citoyenneté dans l'école

C. Nay
B. Defrance

III. Les parents immigrés et l'école

- * « Un pour un » : un accompagnement scolaire individualisé
dans le Vaucluse
- * Les parents-relais : enjeux, limites et perspectives

J. Vilane
S. Joffres

IV. La formation des enseignants à la médiation culturelle

- * Les enseignants et la médiation culturelle : témoignages
- * Diversité des langues et cultures d'origine des élèves :
demandes et pratiques de formation

F. Malique
M. Bablet,
A. Darnal

Conclusion

- * Bibliographie sélective

L. Prencipe
G. Maffioletti

REVUE DE PRESSE : Espagne

Flash France

A. M. Lluch
A. Perotti

AU FIL DES JOURS

Ph. Farine

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. (1) 43 72 01 40 ou 43 72 49 34 / Fax (1) 43 72 06 42

France : 220 FF
Soutien : 400 FF

Étranger : 250 FF
Le numéro : 50 FF



INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

Volume XXX

Number 3

Fall 1996

**Factors Influencing the Policy Responses of Host Governments to
Mass Refugee Influxes**

KAREN JACOBSON

Components of Refugee Adaptation

J. RANDALL MONTGOMERY

**Metropolitan Characteristics and Entrepreneurship among Immigrants and
Ethnic Groups in Canada**

ERAN RAZIN AND ANDRÉ LANGLOIS

Internal Migration of the Foreign-Born in Canada

K. BRUCE NEWBOLD

Gender, Values, and Intentions to Move in Rural Thailand

GORDON E. DEJONG, KERRY RICHTER AND PIMONPAN ISARABHAKDI

**Occupational Attainments of Rural to Urban Temporary Economic
Migrants in China, 1985-1990**

QUANHE YANG AND FEI GUO

Where Do Americans Live Abroad?

BERNT BRATSBERG AND DEK TERRELL

CONFERENCE REPORTS

**Report of the Salzburg Seminar Session, "Involuntary Migration," Held in
Salzburg, Austria, July 8-15, 1995**

YDA SCHREUDER

Migration: Processes and Interventions

JEROEN DOOMERNIK

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

An international journal of migration studies

VOLUME XXXIII

N. 123

SEPTEMBER 1996

Table of contents

Italian Communities abroad

- L. TRINCIA, Italian immigrants in the German Empire up to the First World War
A. IACOVELLA, The Italian Masonry in Turkey: the "Italia Risorta" Lodge in Constantinople
M.C. NASCIMBENE, The assimilation of Italians and their descendants in the Argentine society (1880-1925)
-

Historiographical Essays

- F. WEIL, French migration to the Americas in the 19th and 20th centuries
M. SANFILIPPO, Nation and ethnicity in the most recent literature on French Canada
-

Immigrants in Italy

- F. DECIMO, Solidarity networks and economic strategies of Somali immigrant women in Naples
E. TODISCO, New studies on immigration in Italy
-

Book reviews and Books received

CENTRO STUDIO EMIGRAZIONE
Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Italy
Tel. (06) 5809.764 - Telefax 5814651